N.° 418.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

GIOSEFF ANTONIO CAVECCHIOLI

Dottore.

STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALL'ANNO MDXXVII. AL MDLV.

COLLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, descritta dal medesimo SEGNI *suo Nipote.*

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

DELLE
STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

I Farnesi, ricercati dall' Imperadore di dargli Parma, s' accordano col Re di Francia. Orazio Farnese per naufragio è fatto prigione ne' liti del Duca Cosimo, e da esso vien liberato. Il Papa e l'Imperadore muovono guerra al Duca di Parma, difeso dal Re di Francia, il quale muove guerra a Cesare sotto pretesto di voler liberare i popoli d' Alemagna dalle sue oppressioni, s' accorda di poi col Papa, e fa tregua con Cesare, perdonandosi a' Farnesi. Don Diego di Mendozza

fabbrica una fortezza in Siena. Segue un accordo tra Ferdinando Re de' Romani e Stefano Re d' Ungheria; dopo il quale i Turchi fanno qualche danno in Transilvania. L'Imperadore, correndo rischio d'esser fatto prigione da' Signori Tedeschi, fugge d'Alemagna, mentre 'l Re di Francia gli fa molti danni nella Fiandra. Siena si leva dalla devozione di Cesare, e riceve presidio Franzese. Cesare per essere ajutato nella guerra di Siena, concede di nuovo la Signoria di Piombino al Duca Cosimo, quale fa accordo co' Sanesi. L'Imperadore, rappacificato co' ribelli Tedeschi, assalta Metz, e lo Stato di Siena, e da tutti gli assalti si leva senza frutto. I Franzesi coll' ajuto dell' armata Turchesca pigliano alcuni luoghi in Corsica.

Poichè Giulio Terzo fu stato Papa tre mesi, i Farnesi, che sotto nome d' Ottavio avevano da lui ricevuta Parma, e la Fortezza, e l' onore del Generalato di Santa Chiesa, come egli aveva a tempo dell' avo, cominciarono ad esser richiesti da Don Ferrante a nome dell' Imperadore di voler concedergli quella Terra, e che egli gli ricompenserebbe nel Ducato di Sessa, ed in altri stati più sicuri e di maggiore utile. Pareva da un canto, che Ottavio fosse inclinato a soddisfare al Suocero, tanto più, quanto veggendosi per sè stesso insufficiente a poter tenere quella Terra, aveva di più caro di far cosa grata all' Imperadore, che gli era Suocero, e da chi poteva sperare dell' altre grandezze, le quali ragionevolmente l Imperadore gli doveva concedere, avendo la Margherita sua figliuola, e moglie di lui figliuoli maschi, Alessandro e Carlo nati a un corpo in vita di Papa Paolo. Perì detto Carlo, rimasto Alessandro grandicello, che si nutriva in grande speranza. Il Cardinal Farnese da altra parte, Rinuccio suo fratello, ed Orazio che si trovava appresso al Re Enrico, e che di già, sposata per sua moglie una figliuola naturale di detto Re, esclamavano di questa domanda, dicendo in contrario, che non mai si doveva dare quella posses-

sione all' Imperadore, e per non cedere all' onor loro, il che sarebbe stato ogni volta, che rilasciata vilmente quella Signoria, avessino mostrata tanta paura, e per non offendere la Sede Apostolica, da cui avendola ricevuta, e con patto di nolla dare mai ad altri, senza prima aver licenza dal Papa, non potevano però mantenersi fedeli, se non servando per loro quella Signoria, o rendendola a chi l'aveva loro data. Ancora mettevano in memoria a Ottavio la crudele offesa, fatta loro nella morte del padre, ed il giusto odio del loro avolo inverso di Carlo V., dal quale avevano ricevuti tanti onori e tanti benefizj nella Casa loro. Queste ammonizioni de' fratelli poterono tanto in Ottavio, che gli rimutarono l'animo in contraria parte; onde risposto a Don Ferrante, che non voleva dare ad altri quella Città, mostrava di maravigliarsi, che Cesare piuttosto non gli rendesse Piacenza, ch'ei volesse privarlo insieme colla figliuola del titolo e della possessione di quella Signoria. Da quivi in poi non si tenne più appiccato il filo di questa pratica, ma con altri modi più occulti fu cercato da Don Ferrante di conseguire il suo desiderio, i quali non essendo ancora proceduti, venne il giorno, nel quale Ottavio e la moglie ammalarono, e sì subitamente e tanto aggravarono nell' infirmità, che si credette abbandonassino la vita, e se non che i rimedj a quel ma-

le furono pronti, come se fosse il male di veleno, si credette, che non sarebbono campati. Di qui avvenne, che la moglie d' Ottavio, risoluta d'essere stata avvelenata, sparlava pubblicamente del Padre, e disse ad Ottavio, che ad ogni modo tenesse via di tener Parma, e di non esser più amico dell' Imperadore. Praticossi per tanto di poi amorevolmente con Papa Giulio, ch' egli fosse contento di voler difenderlo in quello Stato, che senza dubbio gli era impedito da Don Ferrante. Il Papa, che (come io dissi) s' era obbligato a pagar la guardia di quella Terra, che arrivava meglio, che a scudi tremila ogni mese, cominciava ad essere infastidito, perchè avendo trovato il Pontificato senza danari, e indebitato per molti anni, avendo egli di più molta voglia di spendere in suoi piaceri, ed in far bene a' suoi, disse ultimamente al Cardinal Farnese, che non poteva più regger quella spesa: però liberando Ottavio da ogni impromessa fatta alla Chiesa, cercasse da sè stesso o coll' Imperadore, o con altri di fare i suoi fatti. Queste parole del Papa ritenendo il Cardinale alquanto tempo infra sè, senza manifestarle a persona, chiesta al Papa opportuna audienza, un giorno, che lo trovò più disposto, gli discorse in tal modo quelle faccende.

Padre Santo. Voi sapete molto bene, quant' io mi affaticassi in farvi venire a

questo Pontificato, de la quale opera mia usata non cerco dalla Santità Vostra alcuna rimunerazione, perciocchè so d' aver fatto il mio debito in cercar d' aver collocato questo grado in persona sì degna, nè manco ve lo dico per rimproverarvi, se in ciò vi avessi fatto alcun benefizio; ma ben desidero, che mi vagliano questi miei meriti (se meriti si possono dire, e non piuttosto offizj dovuti inverso di voi) a fare, ch' io possa liberamente parlando alla Santità vostra, mostrare, quanto importi la resoluzione, che da lei sarà fatta nei casi di Parma e di mio fratello, a benefizio o danno della Sede Apostolica e di tutta Italia. Sa la Santità Vostra, che il mio fratello e noi altri con tutta quella entrata che tenghiamo, non siamo bastanti a sostentare ordinariamente quello Stato. Io dico ordinariamente, quando da nessuno nimico ci fosse dato impaccio a tenerlo, e che sotto l'ombra di questa Sede standoci sicuri lo possedessimo: conciossiacosachè il grado della Signoria, e l' ordinaria guardia di Parma e de' Castelli, e fortificazioni necessarie, portano tanta somma, che coll' entrate sole molto deboli di quelle terre, non si possa reggere. Ma quanta più difficultà, e che dico difficultà? Quanta impossibilità vi s' aggiunge in tenerla ora, che abbiamo manifestamente un nimico, che ce la vuole usurpare; e non un nimico debole e di poco conto,

ma l' Imperadore stesso, che non contento a tanti oltraggi fatti nelle nostre cose più care, e nell' ingiuria d' averci rubata Piacenza, ed a questa Sede Apostolica, vuole ancora, perseguitandoci insino co' veleni, privar noi, la sua figliuola, ed i nipoti di questo sol patrimonio che gli è restato. Che dobbiamo far qui Padre Santo? Dobbiamo lasciarci torre vilmente questa Terra, e dimostrarci indegni d'esser discesi da Papa Paolo, e molto più indegni della liberalità di Voi Padre Santo, che ce l' avete confermata? Ovvero dobbiamo amorevolmente cederla all' Imperadore, e pigliar da lui quei patti, che i vincitori sogliono dare ai vinti, acciocchè rompiamo ogni giuramento datovi di non alienare mai quella Terra in altri Signori senza espressa licenza del Concistoro? Dobbiamo noi ultimamente cercar nuovi ajuti per poter reggerci, e per tal verso turbar la pace d' Italia? Certo, o Padre Santo, che l' uno de' tre partiti ci conviene pigliare; io dico, o lasciar rubar quella Signoria, o cederla, o cercar di chi ce la mantenga, se già la Santità Vostra non vuole o mantenerci co' denari della Chiesa, ovvero ripigliando per sè e per la Chiesa Parma, rinvestirci di Camerino, e darci qualche altro cambio, onde noi possiamo mantener la dignità nostra. Nei partiti primi ci è interamente la vergogna ed il danno nostro; nei secondi la rovina comu-

ne, ed in questi ultimi, in qualunque modo vogliate pigliarla. la pietà dall' una e dall' altra parte. Dalla vostra ci è, perchè difendendoci in quel possesso, difenderete quegli, che son beneficati da Voi, e veri figliuoli di Santa Chiesa; rivolendola per la Chiesa, farete fare a noi, che le renderemo le sue cose antiche, un atto veramente di pii ed osservanti del giusto. Pregovi però, Padre Santo, che esaminando diligentemente ogni cosa, facciate in tal causa quella risoluzione, che s' aspetta a un Pontefice di gran giudizio, e che sia di noi benemerito, acciocchè i miei fratelli, condotti in disperazione, non abbiano a commetter mai cosa, di che tardi pentitisi, abbiano ad apparire o infedeli alla Chiesa, o troppo precipitosi in tentar cose nuove, e di grande importanza.

Stette il Papa alquanto sospeso, poichè ebbe finito Farnese di ragionare; e poi rivolto al Cardinale con buon viso, disse; che penserebbe più maturamente a quel suo discorso, ed intanto nollo sciolse, nè lo legò con altro obbligo di non potere fare Ottavio a suo senno nel maneggiare la pratica di Parma per sua sicurtà. Avrebbe il Papa nel segreto voluto, che Ottavio tenesse Parma, ma non avrebbe voluto spendervi, e non voleva ripigliarla per sè con quel carico di rendergli Camerino, disegnato già da lui nell' animo per Baldovino suo fratello, e con aver di più comperata

una lite coll' Imperadore, che voleva ad ogni modo ridurre sotto lo Stato di Milano quella Terra: per lo che corse più settimane, ancorchè 'l Cardinale un' altra volta avesse ritentato l' animo del Papa, poichè lo vide più irresoluto che mai, fece intendere a Ottavio, che facesse quanto giudicava a proposito per mantenere il suo onore, e che egli non si voleva altrimenti impacciar di nulla in quella pratica; perciò Ottavio, che era grandemente stimolato da Orazio suo fratello, in gran favore appresso ad Enrico, conchiuse per mezzo di lui un accordo col Re con gran segreto, e con presta risoluzione di tal natura, che'l Papa intesolo dopo il fatto, avendo poi voluto fare ogni cosa, cioè o conservarlo, o ripigliar Parma, e ricompensarlo, o spendere i suoi denari, non fu a tempo a far nulla. Furono gli accordi infra'l Re Enrico ed Ottavio in tal modo; che 'l Re promesse di pagargli del suo le guardie de' soldati di quella Città con questo, che si collegasse seco, rinunziata in tutto l'amicizia dell' Imperadore. Prometteva di più, che in tempo di guerra lo difenderebbe con quattromila fanti pagati del suo, e con secento cavalli, senza voler da Ottavio alcun pegno nè della fortezza, nè d'altro, che della sola fede. Questo accordo, come fu inteso, dette gran dispiacere all' Imperadore, che difficilmente avrebbe potuto stimarsi una simile ribellione, e disse pub-

blicamente male di Don Ferrante, perchè co' suoi modi strani aveva indotto quel giovane per disperato a pigliar quel partito. Ma Papa Giulio da prima non mostrò d'averne dolore, come quegli, che discorrendo a ragione non reputava danno alcuno dell' Italia, nè della dignità della Chiesa, che 'l Re avesse messo un braccio nel cuore di quella Provincia; ma stette ben poco in quel proposito, perchè l' Imperadore per mezzo de' suoi Agenti, Don Diego di Mendozza infra i primi, e per mezzo del Duca di Firenze, che vivamente aveva promesso, ch' ei sarebbe amico all' Imperadore, lo svolsono or co' preghi, ed or colle minacce dal suo disegno di volere starsi neutrale, e di non s' impacciar nella guerra. Ebbe forza a condurre questo fine ancora Giovambattista dal Monte suo nipote, che messo su dagl' Imperiali, che gli promettevano Stati e Signorie, fè tanto, che il Papa convenne senza molta causa a fare una guerra in Italia, ed arrecarsi per nimici i Farnesi, che l' avevano fatto Papa, ed il Re di Francia, da chi la Chiesa cava la maggior parte delle sue entrate per conto de' ricchi benefizj di quella Provincia, che pagano le collette de' benefizj al Datario. Nelle convenzioni della guerra fu messo, che 'l Papa con tremila fanti e con secento cavalli dovesse assediare la Mirandola, e conquistarla per sè, come Terra suddita alla Chiesa, e vinta già da Giulio

Secondo, e che l' Imperadore con cinquemila fanti e mille cavalli mandasse Don Ferrante all' espugnazione di Parma per unirla al Ducato di Milano, siccome ella era innanzi, che Papa Giulio Secondo l'avesse sottoposta alla Chiesa. Generale delle fanterie del Papa fu fatto Giovambattista Monti, che così si chiamava, a cui fu dato per compagno in tutti i consigli della guerra Alessandro Vitelli.

Il Re di Francia in quel tempo, non essendo ancora venuto il fine dell' ultima tregua tra lui e l' Imperadore, che doveva durare più sei mesi, senza mettere altrimenti il suo nome in questa guerra, mandò Piero Strozzi alla Mirandola, a cui dando nome di Generale di tutta la fanteria, gli fece assoldare quattromila fanti e secento cavalli sotto i Colonnelli valenti Sampiero Corso e Giovanni di Turino, ed altri stati molti anni nel Piemonte ed in Francia a' suoi soldi, i quali distribuiti in presidj in Parma, in Colornio Castello sotto Parma e nella Mirandola, aspettavano d'essere assaliti, e facevano intanto d' ogn' intorno metter dentro le vettovaglie per sostenere bisognando l' assedio. Il Papa allora dichiarò per ribelli Ottavio ed Orazio Farnesi; e i due Cardinali fece allontanare dalla Corte, prescrivendo a Rinuccio un onesto confino in Urbino, essendo quel Signore suo cognato, fatto tre anni innanzi da Papa Paolo, e ad Alessandro in Firenze,

e nello Stato del Duca Cosimo, dove essendo venuto, fu raccettato dal Duca con umanità singolare, ed alloggiato per tutto quello spazio di tempo, che furono otto mesi, nel palazzo antico di Cosimo. In quella Città il Cardinale usando costumi da vecchio, da savio, e da temperato, dette di sè gran fama d' esser degnamente erede della grandezza datali da Papa Paolo; percioocchè egli rade volte andando fuori, ed in casa conversando con uomini letterati, non si sentiva mai parlar di cose, che fussono o contra la dignità del Papa, o che potessono in parte alcuna fare il Duca a sospetto; anzi datosi interamente agli studj umani, usò l' opera e la conversazione massimamente di Piero Vettori, il quale unico in quella sorta di lettere, lo intratteneva continuamente e con licenza del Duca e con molta soddisfazione dell' una e dell' altra parte; conciossiacosachè Piero dilettandosi del bell' ingegno del Cardinale, volentieri consumasse con lui il tempo, ch' ei voleva spendere negli studj, e che il Cardinale all' incontro, ammirando molto la dottrina di Piero, gli portasse amore e riverenza non piccola. Persono i Farnesi d' entrata in questa disdetta tra di benefizj e di Stati, meglio di quarantamila scudi, avendo l' Imperadore tolto al Cardinale il Vescovado di Monreale, e Novara al Ottavio, ed in quel cambio donatala a Giovampaolo, ed il Ducato di Ci-

vità di Penna; ed il Papa avendo tolto ad Ottavio il Gonfalonierato di Santa Chiesa, e datolo medesimamente al nipote. Bella cosa è certamente l'esser Papa, dappoichè oltre all'avere il maggior grado che si possa avere infra i Principi Cristiani, che tutti se gl'inginocchiano, i figliuoli, i nipoti, i parenti di più suoi, benchè lontani, divengono subitamente tutti Signori, benchè in prima non sapessono la loro stirpe. Per costui, quanto per nessun altro Papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto, conciossiachè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de' migliori, subito che fu Papa, fè i suoi Signori della patria: dette un Cappello ad un suo Creato, nato, come io dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizj; al nipote Giovambattista fè dar Novara, ed egli gli dette il Generalato di Santa Chiesa, ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato Duca, o Signore naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, che a' nipoti nati delle sorelle, Ascanio della Cornia Perugino, e Vincenzo de' Nobili da Montepulciano dette Stati e titoli di Signori, ed ornolli ne' fratelli e ne' figliuoli di Cardinalati, e poi ne' seguenti tempi di titoli di Capitani Generali, e felli simili a' veri Signori. Infra l'altre cose degne di meraviglia, l'Ersilia moglie di Giovambattista Monti, che stava

ni Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la Duchessa di Parma figliuola dell' Imperadore, innanzich' ella fosse ita a Parma, aveva appena audienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla, e per farle onore.

Mentrechè s'agitava la guerra di Parma, e che Piero Strozzi dall' una banda nella Mirandola faceva gente, e Monsignore di Termes affortificava Parma, e dall'altra Don Ferrante aveva ricevuto tremila Tedeschi della Magna, e metteva insieme gli altri soldati vecchi per assaltar Parma, Orazio Farnese, chiamato il Duca di Castro, venendo in su due galee sottili in Italia per porre alla spiaggia di Roma, e di quivi condursi in Parma per ordine del Re Enrico, per fortuna passato a Lerici, dette in iscoglio alla spiaggia di Luni, dirimpetto a Pietra Santa. Erano seco otto Capitani mandati dal Re per istare in Parma, e per servire a' bisogni di quella guerra, a' quali il Re per meglio poter somministrare in tempo, aveva fatto in Venezia per via di mercanti grossa provvisione di danari, infino alla somma di quattrocentomila scudi. Ebbero gran fatica costoro a salvarsi per benefizio delle barche, sulle quali montati, poichè i legni più grossi furono aperti da' colpi senza perdita di molti, a gran rischio furono portati al lito. Vedevasi da Pietra Santa e dalla Rocca posta sopra la Terra, questo spettaco-

lo, onde corse là tutta quella gente (che è lontana tre miglia alla spiaggia) come vaga di cose nuove, per ricercare quel che fosse, e per far preda di quei miseri, che avevano rotto in mare. Alessandro Gianfigliazzi, che pel Duca era Capitano di quella Terra, corse ancor egli, ed inteso, che era Orazio Farnese quegli, che i Pietrasantesi avevano fatto prigione tutto molle, in giubbone e senza nulla in testa, se lo fè consegnare, e raccoltolo umanamente, lo condusse nel suo Palazzo, e subito, tenutolo con buona guardia, n'avvisò il Duca. Aveva allora il Duca in Firenze Giovambattista Savello per Capitano sopra i fatti d'arme, successo nel luogo del Signore Stefano Colonna, che era già morto di febbre in Pisa; chiamatolo subitamente a consulta, gli chiese parere sopra questo fatto, se era bene ritenere o rilasciare Orazio, senza alcun dubbio dichiarato nimico dell' Imperadore. Nella consulta intervenivano ancora certi altri, che da me sono stati racconti, infra' quali Messer Agnolo Niccolini consigliò il Duca a ritenerlo, per far quel servizio all' Imperadore d' aver sostenuto un giovane Signore e di grande spirito, che veniva in Italia per turbargli i disegni suoi. In contrario disse il Vescovo di Cortona e Lelio da Fano, che non essendo per ancora rotta la guerra, nè i Farnesi per loro stessi essendo nimici del Duca, non pareva, che 'l Duca con ragio-

ne alcuna dovesse offendere quel giovane, e più 'l Re di Francia con intromettersi fra gli odj di questi due Principi senza proposito. Ma Giovambattista Savello allora disse: *Signore, se troppo consulterete questa faccenda, o ci metterete più tempo in mezzo, sarete a mio giudizio forzato a non disporne più cosa alcuna senza saputa dell' Imperadore, ma se tosto ve ne spedirete senza metterci tante cose in consulta, avrete fatta cosa, della quale, secondo me, non vi potrà imputare nè l' Imperadore, nè nessuno*. Piacque al Duca questo consiglio, volto per sè stesso a non far dispiacere a' Farnesi, e benchè la moglie intendesse quel caso altrimenti, spacciò subito indietro a Pietrasanta, e commesse a quel Capitano, che, rilasciato subito il Duca Orazio ed i suoi compagni, gli facesse accompagnare sicuri infino a' confini dei Lucchesi. Questo fatto del Duca inteso in Roma da Don Diego di Mendozza, che si riputava trattoso e di gran giudizio, disse: *Il Duca certo ha fatto un tratto da gran Cavaliero, ma non già da Fidelgo dell' Imperatore*. Questa fu la prima azione del Duca dopo anni XIII. ch'egli fu eletto, che sopraggiuntali di qualche importanza, mostrò alle genti di che consiglio fosse in pigliare un partito, e di che libertà ei fosse in potere amministrare le faccende; perchè infino a quel giorno non aveva mai avuto cosa, che l' avesse punto

smosso da non pigliare i partiti altrimenti, che se fosse stato vassallo dell' Imperadore; ma in quel tempo essendo segretamente sdegnato con Cesare, che l'aveva uccellato in dargli, e poi ritorgli Piombino, avendo di più un Papa, del quale pensava di poter disporre a suo modo, pareva, ch'egli volesse esser libero nel governarsi: e nel vero egli insieme col Papa e col Duca di Ferrara, erano insospettiti non poco de' modi tenuti in Siena da Don Diego di Mendozza, il quale aveva fatto mandare in Ispagna un' Ambasceria di gentiluomini al Re Filippo, ritornato là della Magna, a dargli liberamente la Signoria di quella Città, ed intanto travagliava con que' Cittadini, e disegnava a dispetto loro di fabbricare una fortezza in quella Città, per meglio poterla dominare; benchè egli dicesse, per maggior sicurtà di loro, che tutti malcontenti vivevano di quella risoluzione fatta dall' Imperadore. Questo Imperadore da sè stesso inclinato a impadronirsi degli Stati altrui, maggiormente era messo in su questa voglia da' suoi Agenti, che continuamente lo spignevano, ora ad entrare nelle ragioni d'altri, come fè Don Ferrante in Piacenza, ed ora a voler pur farsi Signore, ed arbitro di quelle, in sulle quali avesse qualche giusta Signoria o autorità, siccome avvenne in Siena di Don Diego, che confortò l' Imperadore ad alterare quel governo, che gli era amico,

ed a volere essere Signore affatto: e questo simile avvenne in Napoli, dove Don Pietro di Toledo, volendo in tutto sbassar l'autorità de' Signori e de' gentiluomini, aveva infin condotto a voler mettere nel Regno l'Inquisizione; invenzione escogitata da' Religiosi Spagnuoli, sotto pretesto del culto divino, perchè tien cura di certi notabili peccati gravi, ma in fatto per cagione di torre la roba a' ricchi, e di levar la riputazione a' grandi; conciossiacosachè essendo lecito accusare qualsivoglia o d'impietà, o di Sodomia, o d'incesto, non può l'accusato, avvengachè senza colpa, sbrigarsi da quel pericolo, se non con gran tempo, con gran briga e con molta spesa. A questa legge adunque reclamando i Popoli ed i Signori del Regno unitamente, venne la cosa a tale, che quasi tutto Napoli si ribellò, e fattosi consulta dal Popolo, fu eletto per Ambasciadore Ferrante Principe di Salerno all'Imperadore, a condolersi dell'ingiurie del Vicerè, le quali udite da lui, seguitando egli il suo costume, approvò tutte l'azioni di Don Pietro, e più tosto ebbe ingrata quell'Ambasceria. Avvenne per quel conto non dopo molti mesi, che quel Principe, il maggiore che fosse in quel Regno ed il più amico degli Aragonesi, insidiato da Don Pietro, che lo volle fare ammazzare, campato da quel pericolo, si fuggì e ridussesi

in Francia, come nimico in tutto di Cesare, e divenuto ribelle.

Ma tornando alla guerra di Parma e della Mirandola; il Papa spedito Giovambattista Monti, allettato, come si disse, ancora da scudi dugentomila prestatili dall' Imperadore, perch' egli rompesse la guerra a' Franzesi, gli dette in custodia l' esercito, e raccomandollo in particolare ad Alessandro Vitelli. Questi subitamente marciando da Bologna alla volta della Mirandola, feciono in più tempo molte scaramucce colla cavalleria Franzese, che uscendo sotto i Capitani ogni giorno della Mirandola, appiccavano molte zuffe non di molta importanza. Nel qual tempo medesimo Don Ferrante con tutto l' esercito, avendo guasto il paese d' ogn' intorno a Parma, pose il campo a Colorno, castello vicino a quindici miglia a Parma, dove era stato messo in presidio da' Farnesi Amerigo Antinori con ottocento fanti senza dubbio alcuno di quella parte, ch' ei non dovesse guardarlo con fedeltà e con molta virtù, non mancando dentro vettovaglia da sostenersi, nè munizione da trarre e da difender quella muraglia; ed Amerigo insino a quel giorno sendo stato riputato per giovane d' assai cuore e di molta fede. Piantovvi Don Ferrante l' artiglieria, avendo in prima fatto chieder la Terra, la quale, non volendo darla i difensori, fu battuta, e mandato giù quaranta braccia di muro. In quel

tempo Amerigo chiedeva al Duca Ottavio ed a Monsignore di Termes più gente, e mostrando la forza delle genti nemiche ed il grande apparato di sforzar quel luogo, pareva che diffidasse; affermava dal canto suo nondimeno di non voler mancare al suo onore infino alla morte. Per questo i Capitani Franzesi non dubitando, intrattenevano Amerigo con isperanza, e gli discorrevano, che quel presidio era bastante a difender la Terra. Come fu fatta la batteria, e che si preparava di fuora d'assaltar la trincea, Amerigo, disperatosi della salute ed invilitosi d'animo, cominciò co' Capitani suoi a discorrere con gran diligenza tutti i pericoli, e parendoli non esser bastante, nè avere munizione a sufficienza, per non si ridurre all'ultima rovina, mandò fuori uno de'suoi a parlamentare degli accordi, stato prima invitato da Don Ferrante a ciò fare, che lo conosceva nella guerra d'Inglostat, dove egli era venuto di Fiandra col Conte di Bura in ajuto dell'Imperadore. Furono le pratiche di quell'accordo conchiuso con molta fatica, e si pattuì, che se fra tre giorni Ottavio non mandasse soccorso, la Terra si dovesse dare a Don Ferrante, salvo l'avere delle persone e dell'armi, e la vita a' soldati; e così seguì dopo il tempo proferito dalla parte di què di dentro; onde Amerigo fu incaricato forte da' suoi d'infedeltà, o almeno di dappocaggine; perchè del primo fallo

venne in parte scusato, essendoli stati svaligiati i soldati, e lui ritenuto prigione, e convenutoli poi pagare molti scudi di taglia, se volle esser libero; senza che dopo quel fatto mai più fu tenuto conto di lui da nessuno Imperiale, nè dal Duca Cosimo; quando egli in prima fioriva d' una gran fama, e d' animoso e d' esperto Cavaliere nel mestiero dell' armi; e perciò raccomandato in nome d' onore dalla Regina Maria all' Imperadore, era stato nell' arrivare in campo ad Inglostat preso per mano da Sua Maestà, ed aveva così due volte nel cospetto di tutto l' esercito passeggiato per un prato, e ragionato con lui.

Preso Colorno dagl' Imperiali, si ristrinse intorno a Parma l' assedio, il quale vie più l' avrebbe afflitta, se Piero Strozzi, uscito della Mirandola con quattrocento cavalli, non fosse entrato a forza in quella Terra, nella quale confortando il Popolo ed animando i Farnesi, egli vi mantenne parecchi mesi la guerra; conciossiachè uscendo fuori continuamente, tenesse sempre aperta la strada alle vettovaglie, in maniera tale, che mai si potè quella Terra chiamare interamente assediata, benchè Don Ferrante intorno gli avesse fatti due forti. Ma alla Mirandola avvenne bene, che rimase assediata del tutto, perciocchè quella Terra piccola cinta intorno intorno delle genti del Papa, era stretta di più con tre forti, fattile intorno per ingegno

e per arte d' Alessandro Vitelli, Capitano molto esperto, in modo che nessuno ne poteva uscire senza gran pericolo, nè entrarvi a patto alcuno a condurre vettovaglia. In cotal guisa oggidì per lo più si fanno le guerre, ed in tal verso procedono i Generali degli eserciti in condurre l' imprese loro a fine: rade volte combattono le giornate, nè per via di scaramucce o d'imboscate consumano l'un l'altro, e nel pigliar le Terre non mai quasi vi danno batteria per venire all' assalto; conciossiachè sapendo, ch' e' si muore di necessità in simili zuffe, essi vogliono piuttosto cogli assedj e co' forti, fatti intorno alle Terre, pigliare al sicuro in tempo lungo, che arrischiando la vita loro e de' soldati, arrecare a' loro Principi tosta vittoria. Era in cotal modo durata per sei mesi la guerra di Cesare, e Papa Giulio intorno a Parma ed alla Mirandola; quando il Re di Francia, spirata la tregua, bandì la guerra per tutti i suoi Stati contro all' Imperadore, ed innanzi tratto, coll' armata di sul mare Oceano fatto un danno grandissimo a' Mercatanti Spagnuoli ed a Fiamminghi, sollecitava in tutta l' Alemagna i nimici vecchi dell' Imperadore, e cercava ogni via di procacciargliene de' nuovi, e che non mai l' avessono nojato. Entrò sotto a Maurizio Duca di Sassonia, e sotto al Marchese Alberto, promettendo all' uno danari e genti per conquistare Stati in quella Provin-

cia, ed all' altro commemorando la poca fede dell' Imperadore in osservare le promesse. Ora è da sapere, che Maurizio indegnato forte contro di Cesare, che gli aveva promesso di non dover sempre tener rinchiuso Landgravio, poichè vide l' Imperadore non dare spedizione a quella impromessa, cercava ogni occasione di diventargli nimico, la quale ritrovata per questo mezzo opportuno del Re, si metteva a ordine con genti e con ajuti delle Terre franche, a torre la riputazione all' Imperadore, che manifestamente si vedeva volto a mettere in servitù tutta quella Provincia; perchè egli, non contento delle ragioni antiche, che vi hanno gl' Imperadori, investigava sempre con mezzi di corruttelle e d' inganni, di porre nuove gravezze alle Terre franche, e d' alterare le jurisdizioni di tutti i Signori e Baroni di quella Provincia. Fece perciò il Re pubblicare un bando, pel quale mostrandosi difensore della libertà de' Popoli d' Alemagna e d' Italia, prometteva di volere spendere tutte le forze del Regno suo, e mettere a rischio la vita, per restituire quelle Provincie nelle loro antiche Signorie. Confermò questo bando poi colle medaglie d'oro, battute colla sua impresa, dove era scritto da una banda HENRICO GERMANIÆ LIBERATORI: e dall' altra un trionfo segnato con due P. che significavano a giudizio d' alcuni *Populorum Pastori:* volendo

accennare, ch' egli era un Principe legittimo e giusto, e non un Tiranno, e che voleva similmente ridurre i Popoli in libertà, e sotto le loro Signorie. Non bastò ad Enrico questo principio di gran movimento, onde si sollevò tutta la Germania contro di Cesare, che di più levò al Papa tutta l' ubbidienza nel Regno suo, con protesto nondimeno fattoli prima per mezzo del suo Ambasciadore che era in Roma, che s' intendesse levatali tale ubbidienza, se più durava in offendere la Mirandola, raccomandata alla fede sua. Il Papa allora, che era da prima entrato in quella guerra con gran suo dispiacere, che non aveva più danari da spendere, avendo ancora per tal conto fatti dodici Cardinali, de' quali cavò scudi centomila, e che desiderava di vivere in ozio, e di godersi piacevolmente il Papato, presa questa occasione, che gli levava ogni dignità ed ogni utile, fece intendere a Cesare, che non aveva più da spendere, e che voleva ad ogni modo finire quella lite; perciò l' Imperadore crucciatosi, e richiedendo al Duca Cosimo la fede data sopra quel Papa, ebbe alla fine pazienza; perchè il Papa, finito appunto il decimo mese di quella mal principiata guerra, quando era vicino ad ottener la vittoria, mancando di già fuor del grano, ogni altra cosa nella Mirandola da poter vivere, fece nondimeno questo accordo in suo nome, ed ancora in quello dell' Imperadore:

che per due anni prossimi s'intendesse fatta la tregua in Italia tra 'l Re e l' Imperadore nei casi particolarmente di Parma, nel qual tempo ciascuna parte tenendo le cose possedute, osservasse da quivi innanzi i termini infrascritti. Che egli, licenziate subito le genti dalla Mirandola, dovesse commettere a Giovambattista Monti, che mettesse i Franzesi ne' forti fatti intorno alla Terra, e che egli da poi non più si dovesse impacciare di guerra intra que' due Principi. Conchiuso l' accordo in Roma, e soscritto dall' Ambasciadore Franzese e da Monsignore di Tornon Cardinale, venuto in Roma per tale effetto, fu mandato in campo alla Mirandola, quando in quel giorno stesso, uscite fuori della Mirandola due compagnie e cento cavalli ad assaltare un forte, avvenne, che Giovambattista Monti, spingendo innanzi i suoi per dar loro una carica, contra l' opinione d' Alessandro Vitelli, che gridava non dovesse ire innanzi, ma starsi quieti e guardarsi da qualche insidia, volle pure entrare infra i primi; scopertisi altri cavalli, che lo sopraggiunsero e messono in mezzo, fu combattendo scavalcato da cavallo da un colpo di mazza ferrata, e caduto in terra fu passato da una picca ne' fianchi, e così morì. Mostrò il Papa coraggio in sopportare la morte di lui, e confortato il padre suo Baldovino, disse, che non gli mancherebbe un altro figliuolo, accennando di

Fabiano suo figliuolo naturale, e che quel caso dovesse prendersi in buona parte, poichè nulla procedeva senza la voglia di Dio. Con più comodità si fermò la pace dopo quella morte, perchè era opinione infra molti, che quel giovane, messo su dagl' Imperiali, non avrebbe mai restato infino a tanto, che'l Papa un' altra volta non si fosse intrigato in guerra per favore dell' Imperadore. Fu nell' accordo ancora perdonato a' Farnesi, e restituita loro dal Papa la grazia e le dignità come prima, onde da poi i due Cardinali fratelli, ritornati in Roma, ringraziarono il Papa, ma poco tempo vi stettero. Ratificò questo accordo ancora l' Imperadore, sebbene malvolentieri, confortatovi nondimanco dall' altre guerre e sedizioni, che mosseli contra per ordine e per favore del Re, lo costringevano a pensare a una gran guerra, nel principio della quale disse egli in collera, rivolto a' suoi più familiari: *Il Re ha cominciato una guerra come giovane, ed io la finirò come vecchio.*

Mentrechè queste cose seguivano, Don Diego di Mendozza in Siena, cavati i fondamenti d' una gran fortezza, la conduceva a gran furia e con grand' incomodo di tutti i popoli della Provincia; nella qual materia racconterò io un detto del Conte Francesco de Fruosini Gentiluomo Senese. Costui essendo meco un giorno in Volterra alla presenza d'alcuni Cittadini di quel-

la antica Città, dove erano infra gli altri Messere Agnolo Incontri, e Messer Paolo Maffei uno de' primi Cittadini per ricchezza e per virtù, che si racontino fuori di Firenze nel Dominio del Duca, ei diceva così ragionando. *Ne' fondamenti cavati della nostra fortezza, fu ritrovata una palla grossa di ferro, sulla quale erano scritte queste parole: nel Giardino delicato la fortezza si farà, e poco tempo durerà*. Disseci egli allora, che ne l'avevamo domandato: quel luogo, nel quale si tirava su la fortezza, avere avuto anticamente per nome il giardino delicato, e che Don Diego aveva occultata quella palla, e proibito ancora, che non si ragionasse nulla di quella cosa. Aggiunse ancora a questo proposito un altro detto di questo Don Diego, quando in quei giorni sbigottiti, a malcontenti tutti i Cittadini, avevano fatta una pubblica processione, e con solenne pompa presentato a una immagine della Vergine, avuta da quel popolo in particolar divozione, le chiavi della loro Città; *Presentino* (disse egli) *i Senesi, e consegnino a chi vogliono le chiavi di Siena da motteggio, a me basta d'avere in mia podestà le chiavi daddovero*.

Giudico ora io per ben fatto ripigliar brevemente, per chiarezza maggiore di chi legge la Storia, in che termine si trovassono le cose del Mondo dopo il suddetto accordo. Il Papa innanzi tratto pareva più

volto a favorire i Franzesi, i quali di già vedeva armati a' confini di Germania in sul Reno, e nello Stato di Lucemburgo con una lega di più di dodici Signori e di dodici Terre franche d' Alemagna contro di Cesare, da' quali mettendo insieme trentamila fanti e quattromila cavalli, era comandata dal Signor Maurizio e da Alberto Marchese di Brandeburgo. Il Duca di Firenze, esausto di denari secondo il suo antico costume, pareva, che aderisse a' consigli del Papa ed a quei del Duca di Ferrara, col quale intrattenendosi non poco, teneva appiccata una pratica di dare per moglie la figliuola donna Maria sua primogenita al Principe di Ferrara, figliuolo del Duca; perciò non volendo inasprire questi due Principi, e manco il Re, che gli faceva intendere di sempre doverlo aver per amico, si stava neutrale, nè attendeva a cose alte e d' importanza, in fuorchè a trovar modi di far denari, ed a fortificar Terre e fortezze: perciò messe un accatto universale a tutto il Dominio, che arrivò a scudi trecentomila. Messe di più una gravezza nuova in sulla carne d' un quattrino per libbra, che si disse arrivava a scudi sessantamila sotto nome di dover durare un solo anno, per soddisfare a' mercanti Franzesi scudi trentamila di grani, ma non mai levata, come tutte l' altre gravezze della Città nostra, che poste su qualche occasione, poich' ella è ces-

sata, non cessa il furore di esse. Stavasi il più del tempo in Pisa e nella fortezza di Livorno, ed intanto faceva affortificare in Firenze il Monte di San Miniato a uso d' un' altra fortezza, ed alla porta a San Friano faceva rizzare un baluardo da mettersi in guardia; e travagliato nell' animo dalle cose grandi della guerra di que' due Principi, stava dubbio nell' animo, veggendo da una banda l' Imperadore oppressato da grandissimi travagli, e dal male che lo tribolava, ora nella podagra, ora negli umori malinconici; e dall' altra veggendo tutta Italia eretta a nuova speranza, ed il Re di Francia giovane e di buon consiglio. Era allora, come io dissi, tornando a contar la Storia, il Re Enrico venuto in persona nel paese di Lucemburgo, che similmente . . . . e l' Imperadore in quel tempo, non potendo riparare a quella forza, occupato a difendersi dagli avversarj suoi nella Magna, s' era ritirato in Ispruc, luogo vicino all' Italia, e ne' confini d'Alemagna, per esser quivi comodo a provvedere a tanti bisogni; conciossiachè i Capitani Franzesi in Italia ingrossassino allora la guerra in Piemonte, e che l' armata Turchesca, uscita fuora con centoquaranta legni, fosse entrata sotto Dragut Rais (benchè non fosse Generale dell' armata) nel Faro di Messina, ed accostatosi a Napoli teneva in arme, ed in pericolo tutto lo Stato dell' Imperadore infino alla Costa di

Spagna; alle quali forze egli nondimanco riparando con settanta galee sotto il Principe d'Oria, e con quattromila fanti Spagnuoli, venuti nuovamente in Italia sotto il Duca d'Alba, non s'invilì punto d'animo. Ma infra tante guerre mosseli contra, se gli aggiugneva ancora quella de' Capitani Turchi nella Transilvania, i quali affrontando quella Provincia, venuta sotto Ferdinando, facevano, ch'ei non poteva servirsi di quella banda di nessuno ajuto. E qui è da sapere, che le cagioni di questa ultima guerra in quella Provincia, nella quale i Turchi avevano tolto Possega a' Capitani di Ferdinando, furono queste. L'anno MDL. Ferdinando accordato con Fra Giorgio, Tutore del Re Stefano, ricevette la Signoria di quegli Stati, ne' quali Solimano l'aveva lasciato, in questo modo: ch'ei concesse al Re Stefano il Regno di Boemia pervenuto in lui, ed a Fra Giorgio l'amministrazione di tutta la Provincia di Transilvania, come a benemerito di lui, a Cristiano, a uomo degno di molta fede, e che diceva essersi ribellato da'Turchi solamente per zelo della Religione. Nacque da questo fatto di lui, che l'Imperadore ottenne da Papa Giulio, ch'ei l'onorasse d'un Cappello rosso, come Vescovo degno di quel grand'onore. Stette di poi in quei luoghi per guardia di que' confini Giovambattista Castaldo a nome di Ferdinando, che con Fra Giorgio difese

valorosamente quella Provincia da tutti gli assalti de' Capitani Turchi, che stavano in Buda, in Strigonia, ed in Alba Reale. Ma nel maneggio di quella guerra nacque un sospetto a Giovambattista Castaldo, che risaputo, che Fra Giorgio aveva per segreti messi comunicati alcuni consigli con Maometto, Governatore di Solimano in Buda, dubitando dell'animo vario ed inquieto di Fra Giorgio, itolo a visitare sotto spezie d'onore e bene, accompagnato da molte lance spezzate, l'ammazzò in camera innanzi, che nessuno de' suoi si fosse accorto del fatto, dopo il quale pubblicato (o vero o finto ch'ei fosse) un tradimento fatto da lui di voler ribellarsi da Ferdinando, restò in possesso di quella Terra, onde poi l'anno medesimo i Turchi, iti ad affrontar quel presidio, avevano, come io dissi, preso per forza Possega, e turbavano in ogni parte a Ferdinando tutti que' luoghi e confini. L'Imperadore adunque ritiratosi in Inspruc, mandò quattromila Spagnuoli, guardia unica della sua persona, a pigliar la Chiusa, passo fortissimo ed attissimo a proibire con molta comodità chiunque d'Italia fosse ito per affrontarlo in quel luogo, acciocchè, bisognandoli, potesse avere in Italia l'uscita libera, e da poi volendo andare in Augusta, per pacificare quella Terra franca, che gli rizzava contro la cresta, gli fu disdetto l'entrarvi, benchè il Cardinale di quella Terra, ami-

cissimo di Cesare, tentasse ogni via con que' Cittadini, ch' e' volessono accettarlo e riceverlo, come giusto Signore. Intanto il Marchese Alberto ed il Duca Maurizio, appresentatisi vicino a Inspruc, dove l'Imperadore, benchè con tanti nimici intorno, pareva, che non sospettasse di cosa alcuna, mandati innanzi da tre Colonnelli di notte alla Chiusa dalla banda de' monti, ebbon prima preso quel passo, che gli Spagnuoli s' accorgessero, che vi fossero comparsi i nimici, e nondimeno combattendo così senza ordine, poichè videro presi tutti i luoghi più forti, ed esser fatti prigioni, dopo la morte di molti di loro s' arresero tutti alla discrezione del nimico. Allora l'Imperadore, appena scorgendo il suo gran pericolo, di mezza notte con quei pochi cavalli si trovava nella sua Corte, si messe in fuga, avendo innanzi chiamato a sè il Signor Federigo di Sassonia, ch' egli teneva guardato, e sotto la fede ricevuta da lui, che non gli sarebbe nimico, lo liberò e lasciò ire a suo piacimento; cosa certamente notabile in questo Imperadore, che allora facesse la prima volta per filo un atto di perdonare al nimico. Seguitaronlo i Tedeschi per tre giorni continovi, infinattantochè egli uscì d'Alemagna, e l'avrebbono ancora raggiunto, se il Duca Maurizio non avesse fintamente mostrato agli altri, che era impossibile per quelle montagne e luoghi aspri guidar l'esercito;

conciossiachè a lui bastò, che l' Imperadore, uscito per forza di quella Provincia, avesse conosciuto, che i Signori Tedeschi volevano mantenere la libertà e l' antiche dignità loro. Condussesi l' Imperadore in otto giorni sempre dì e notte fuggendo, a Villac sopra la Dalmazia, nelle Provincie di Ferdinando, e quivi ripieno d' umori malinconici, stava serrato in camera senza dare udienza e spedir cosa alcuna: quando il Re di Francia, passato il Reno, (cosa insolita a' Re di Francia dopo un gran tempo), entrò con grosso esercito in Alemagna, ma subito, dubitando di non fare insospettire quei Signori e quella Lega, ch' egli non volesse acquistare imperio in quella Provincia, si ritirò di là dal fiume nel paese di Lucemburgo, dove rifortificata quella Terra, e lasciatala con buona guardia, mosse l' esercito ad Arras ne' confini della Fiandra. Quivi la Regina Maria non comparendo in sui campi, s' era ritirata in guardia nei luoghi più forti, onde al Re fu agevole, abbruciando e guastando tutto il paese, arricchire i suoi d' ogni preda, e danneggiare gl' inimici.

Ma mentre queste cose seguivano, nacque un caso in Italia, che turbò interamente la pace di quella Provincia, e che fu l' ultima rovina della Toscana, cagionata pe' casi successi in Siena, i quali ora andrò raccontando. Come io dissi innanzi, l' armata Turchesca, passato il Faro, s' in-

trattenevа intorno a Napoli ed all' Isola d' Ischia e di Procida, quando in Venezia Monsignor di Tornon e 'l Cardinal di Ferrara, Agenti del Re, convennero con Ferrante Principe di Salerno, a consulta di quello si dovesse fare in benefizio di quella parte, mentrechè l Imperadore, rinchiuso in Villac, e con poca riputazione si stava piuttosto a consumare gli umori, che a pensare di far cosa generosa per vendicarsi di tante ingiurie. Veniva in considerazione innanzi ad ogni altra il tentar la cosa di Siena, nella qual Città, sollevati tutti gli umori pe' mali portamenti di Don Diego e del Presidio Spagnuolo, giudicavano doversi trovare appicco a sedizioni ed a scandali. Era allora Don Diego di Mendozza in Roma, intento piuttosto a bravare il Papa, che si dichiarasse Imperiale, che sospettoso in parte alcuna di nessuno movimento in quella Città; e benchè in quei giorni il Duca Cosimo gli avesse fatto intendere, che stesse bene avvertito in quello Stato, perchè gli erano venute a notizia alcune pratiche sospette del Signore Enea Piccolomini col Cardinal Farnese, e con Girolamo da Vecchiano Pisano, egli come superbo non ne tenne conto, anzi piuttosto dubbioso della fede del Duca, viveva in modo in Italia, come se ognuno fosse nimico di Cesare, e che nessuno gli potesse per ciò nulla nuocere. Non erano vani i sospetti avuti dal Duca

di Siena per alcuni indizj di suoi Agenti e spie di conto, nelle quali spendeva infiniti denari per sapere i segreti, che giravano attorno; conciossiachè Girolamo da Vecchiano, che stava col Cardinal Farnese, che aveva avuto soldo dal Re di Francia di cinquecento fanti, passò per Siena, e sotto pretesto d'amicizia col Signore Enea Piccolomini, nipote per via di donne di Papa Paolo, gli conferì per parte del Cardinale a nome del Re alcune cose segrete, per le quali il Re prometteva di restituir Siena in libertà, e di rovinar la fortezza, s' egli, che era in gran credito di Don Diego, volesse porgere in causa sì pia ajuto alla patria. Il Signor Enea, che con Mario Bandini e con pochi altri della Balìa, avevano qualche segreto intendimento di mala contentezza inverso Don Diego, non rifiutò il partito, ed essendoli stato commesso da Don Diego da Roma, che si trasferisse in Portercole, e ragunasse i soldati della battaglia, che in Siena e nel Dominio erano descritti, come in Fiorenza, e tenesse guardato quel Porto, Orbatello, e Grosseto per cagione dell' armata, che ad ogni ora poteva là scorrere; per tal cagione ragunò egli più di duemila fanti, ed in cambio d' ire inverso la Maremma, a' ventiquattro di Luglio MDLII. s' inviò inverso Siena, avendo fatto intendere a Mario Bandini, che stesse vigilante in quella Città per levar tumulti. Accostatosi a Siena a

tre miglia, il Presidio Spagnuolo sotto Don Giovanni Franzesi, rimasto Luogotenente di Don Diego, si ristrinse alla piazza; e messesi in guardia piuttosto temendo di qualche insulto popolare, che confidando d' opprimere i Cittadini; conciossiachè la coscienza delle rapine e delle disonestà commesse da loro, non gli rendessino molto animosi, sebbene i Senesi erano stati spogliati d' arme in gran parte. Levossi allora il popolo in Siena senza certi autori, ma per usanza di lui, che agevolmente si volge per qualsivoglia occasione, benchè piccola, e fattasi da certi popolari qualche bravata contra gli Spagnuoli, domandò il Capitano della guardia quello volessono, e per che cagione il Signore Enea con tante genti venisse dentro. La Signoria allora, chiamata la Balìa, propose quello fosse da fare, e non osando parlare alcuno liberamente, fu mandato uno di loro a parlamentare col Signore Enea, e ad intendere la cagione di quella venuta, quando egli animosamente rispondendo disse, che voleva entrar dentro a liberare la patria da quella servitù. Ritornato l' Ambasciadore, fu cagione di sollevare un tumulto grande, per lo quale sbigottiti gli Spagnuoli, si ritirarono tutti nella fortezza, avvisato nondimanco subitamente il Duca Cosimo di quel successo. Era 'l giorno di San Francesco nell' anno MDLII. quando il Duca Cosimo, avvisato di quel tumulto, da pri-

ma tutto volto a soccorrere il presidio Spagnuolo, fè spingere tutte le compagnie di Valdelsa inverso Siena, ed una notte a tre ore avendo inteso di nuovo, come il Signore Enea, datali una porta, era entrato dentro, e che manifestamente Siena era ribellata, senza consiglio d'alcuno mandò il Signor Otto da Montaguto con cinquecento fanti in Siena, dove entrato per la fortezza fabbricata dalla porta a Camollìa, che guarda Firenze, uscì fuora col presidio Spagnuolo in battaglia essendo di notte: quivi attaccò una gran zuffa, nella quale morirono più di cinquanta de' suoi, e circa venti Spagnuoli, e incaricato dal popolo e da' soldati si ritirò nella fortezza, e avvisò il Duca, che per cinque giorni poteva durare in aspettare il soccorso, e che al fermo si poteva impadronir di Siena, se gli mandava dumila fanti della battaglia. Allora il Duca chiamò il suo consiglio, e ne' pareri molto diversi ne' suoi Consiglieri, Messer Agnolo Niccolini ed il Vescovo di Forlì così gli discorrevano. Che e' si doveva da lui vivamente soccorrer Siena, perchè rimutatosi quello Stato, e divenuto amico de' Franzesi per tal benefizio, a lui non venir altro per tal mutamento, che sospetti, guerra, ed una perpetua lite, che gli metterebbe il suo in compromesso, e nulla valere, che gl' Imperiali fussono insolenti, ed aspirassono ad impadronirsi di quel d' altrui, in com-

parazione del danno certo, che gli sarebbe constituire in Siena perpetui nimici di quello Stato, e che altro non desideravano, che ridurre Firenze nel governo della Repubblica. Dicevano ancora, questo sarebbe stato quel benefizio, che avesse salvato Siena all' Imperadore, onde egli sarebbe forzato, obbligatoli per tal merito, non pure a dargli Piombino, ma ad accrescerlo di maggiore imperio, veduto, che il Duca fosse stato perpetuamente fedele inverso di lui, ed osservante inviolabilmente dell' amicizia. Dall' altra parte il Vescovo di Cortona e Messer Lelio da Fano discorrevano in contrario, che per nulla dovesse il Duca impacciarsi ne' casi di Siena; perciocchè altro non sarebbe stato il soccorrer Siena e mantenerla in fede di Cesare, che accrescere i suoi nimici, e che non per altro avevano fabbricato in Siena quella fortezza, che per torgli lo Stato, e farsi padroni di tutta la Toscana. Dovere il Duca ringraziare Dio sommamente, che fosse seguito un caso, onde senza macchiar punto la fede sua, Siena da sè stessa si liberasse dal giogo degli Spagnuoli, colla qual Città egli potendo poi convenire, avrebbe occasione di tener la guerra lontana dalla Toscana, e di mantener la sua grandezza sicuramente; non importare, che i Franzesi avessono acquistato quel merito con quella Città, che liberatala di servitù, dovesse loro sempre mai es-

sere amica; perchè i Franzesi non volevano in quella Terra acquistar dominio, e quando bene avessono voluto, non aver forza espedita da poterlo fare. Ma posto, che ancora e' divenissono arbitri di Siena, e nel luogo stesso degl' Imperiali, che danno per ciò dover succedere al Duca, che avendo la Regina della stessa famiglia, avrebbe a gran ragione sempre caro di mantenere la riputazione alla Casa de' Medici. Molto più esser verisimile, che 'l Re tenesse conto del Duca, che possedeva con tanto fondamento lo Stato, che mai noll' aveva offeso, che di Piero Strozzi e de' Fuorusciti, i quali volessono rimutare il governo senza aver molta parte in quella Città, onde fosse loro impossibile a sperar d' alterarlo. In somma conchiudevano, che il Duca non s'impacciando di guerra infra questi due Principi, avrebbe fatto il meglio a far masserizia del suo, ed a guardare il suo Stato, ed a volere una volta mostrare al Mondo, ch' egli era libero Signore, e non vassallo di Cesare.

Questi discorsi, che mostravano più magnificenza, furono accettati dal Duca, tanto più, quanto il Papa subitamente mandatovi in diligenza il Camajano suo segretario, ed un uomo dall' Ambasciadore di Francia, promettevano al Duca, che se egli si stesse di mezzo, il Re non s' impaccerebbe in cosa alcuna di Siena, solo in fare, che non vivessono più suggetti al-

l'Imperadore. Il Cardinal Farnese non fu anche di poca importanza a confermare il Duca in questo consiglio, perchè subito spacciatoli un uomo con una elegantissima lettera, lo confortò a volere starsi di mezzo, ed a non voler turbare il ben pubblico di quella Città. Questo Cardinale, stato più mesi in Firenze, per la sua gentilezza ed attitudine nel conversare, s'era acquistato il Duca per grande amico, perciò potette dare non piccolo crollo l'autorità sua in quel partito. Sopra tutti i discorsi fatti e conforti, ed ammonizioni di Principi al Duca, perch' egli si astenesse da impedir quella ribellione, fu Giovanfrancesco Lottini, stato già suo segretario, il quale, mandatoli dal Cardinal di Ferrara, prometteva non che il parentado della figliuola col Principe nipote del Cardinale, ma di più accennava, che'l Re non sarebbe stato lontano di dare una sua figliuola a Don Francesco suo primogenito. Mostrava di più la gran forza del Re, la debolezza dell' Imperadore, l' odio inverso di lui e la poca fidanza, ch' ei dovesse vivere; onde il Duca esser savio a pensare di mantenersi co' Principi d' Italia, che lo difenderebbono sempre in quello Stato, tanto più, quanto allora avessono veduto, che il Duca per soddisfare all' Imperadore, non voleva mancare alla salute di tutta Italia, volta in gran parte a nuova speranza per levarsi la tirannide dell' Imperadore daddos-

so. Vinse adunque questo consiglio a forza di Madama Leonora Duchessa, e di Don Francesco di Toledo, e di Don Luigi fratello di lei, e fu commesso al Signor Otto, che s' uscisse dopo tre giorni di quella fortezza, avendo nondimeno innanzi operato, che gli Spagnuoli se ne potessono uscir sicuri; la qual cosa non volendo essi fare, e maladicendo il Duca, che apertamente gli aveva abbandonati, aspettarono più giorni, che Don Diego, fatte provvisioni, gli soccorresse. Ma Don Diego, partitosi di Roma in su quello avviso, e venuto in Perugia per assoldar genti, poichè intese il Duca non volersi impacciare de' casi di Siena, venne in Firenze, e tutto umiliato chiedeva ajuto e consiglio, quando l' ultimo aveva sprezzato in tempo, ed il primo non poteva più avere. Per mitigar dunque l' animo del Duca, spiegò un Breve dell' Imperadore, tenuto un mese in petto segreto, per lo quale gli dava liberissimo Piombino. Non per questo dono il Duca già si mutò di proposito, benchè l' accettasse, e vi mandasse subito Girolamo degli Albizzi e Lucantonio Cuppano a pigliarne il possesso. Diceva il Duca, che l' Imperadore glien' aveva renduto, quando dubitando di perderlo per cagione dell' armata, non sapeva in che altro modo difenderlo, che col darlo a lui, che aveva lì vicine le forze, e che non era dall' armata tenuto per nemico espresso di Francia.

Partironsi dopo pochi giorni seguiti, gli Spagnuoli dalla fortezza di Siena, ed accordato co' Sanesi d' uscire a bandiere spiegate e colle loro robe, si ridussono pure in Firenze, e parte n' andarono a Orbatello, dove Don Diego poi con secento Spagnuoli, messi a Livorno in sulle galee del d' Oria, partitosi di Firenze malissimo soddisfatto del Duca, gli condusse nel luogo medesimo, e per sempre poi lo guardarono. Il Duca allora da per sè fece un accordo co' Sanesi, per lo quale si collegarono a difensione degli Stati per sei mesi, con patto che vivendo essi a lor modo, non raccettassono alcun Fuoruscito del Duca, e mandarono in Firenze Ambrogio Nuti per Ambasciadore; egli all' incontro tenendo in Siena Lione da Ricasoli, ed in questo mezzo assoldati trentamila fanti delle sue battaglie, gli teneva a' confini in guardia di tutti i luoghi da quella banda, non rimanendo per tale accordo senza sospetto, anzi cresciuto in perpetua spesa, ed in gran travagli d' animo per gelosia del suo Stato, era più dubbio che mai: da una banda gli pareva avere offeso l' Imperadore nel caso seguito di Siena, incitandolo ognora la moglie, i cognati, ed il Suocero a restaurar quel partito; e dall' altra la vicinità de' Franzesi, interessati co' suoi nimici, lo mettevano in dubbio ed in gelosia, tanto più, quanto di già Monsignore di San Sacco, Ambasciadore del Re appres-

so al Papa, e tenuto per fratello naturale del Re di Francia, era venuto in Siena, e fattosi in prima consegnar la fortezza per parte del Re, da poi la donò a quei Cittadini, e lasciò loro rovinar la muraglia, che sportava dentro alla Terra, lasciando solamente fuori della porta a Camollìa una parte di essa, la quale ridussono a uso d' un forte per sicurtà di Siena, da quella parte massimamente, che è volta verso Firenze. Non v' andò molto poi, che in Siena fu mandato dal Re per risseder quivi Monsignore di Termes, che si trovava alla guardia di Parma, nella qual Città tenendo il grado di Governatore e di Capitano del Re, lasciava eseguire a' Senesi liberamente le faccende loro. Ma egli intento alla guardia di Siena e de' Porti, assoldava gente a spese del Re di tal modo, che il Duca s' armava ancora molto più, e di già aveva assoldati circa a seimila fanti con tutti gli accordi, che fussono seguiti, e spendeva gran somma di danari; alla quale spesa per poter durare, oltre agli accatti e balzelli, posti ordinariamente a' Cittadini ed a' contadini, pose un dazio ed una gabella in sulla farina, che pagava per tutto 'l Dominio soldi tre e danari quattro lo stajo, ed in Firenze soldi quattro: dicevasi, che tal gabella sarebbe montata l' anno presso a dugentomila scudi, col computo fatto de' Cittadini e de' Sudditi, che si dicevano passare il numero di

novecento migliaja; non mai più usata in Firenze una simil gravezza. Ma Don Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, che l'aveva messa nel Regno, insegnò al Duca quel modo, ancorchè avesse usato di dire, che il Duca l'aveva messa troppo bassa.

In questo tempo fu mandato in poste dal Duca all'Imperadore Ippolito da Coreggio suo Colonnello, ad escusarlo con Sua Maestà del caso seguito; come era, dico, impossibile al Duca fare altrimenti, benchè Don Giovanni Franzesi Luogotenente di Don Diego in Siena, in altra maniera aveva raccontato quella faccenda, e l'azioni del Duca Cosimo. Parve, che l'Imperadore accettasse tutto in buona parte, come Principe astuto; ed egli intanto ragunati in Villac diciottomila fanti Tedeschi e duemila Cavalli, s'era ritornato in Augusta, che gli aveva aperte le porte, per passare di quivi in Fiandra contro al Marchese Alberto, che gl'infestava quei confini co' denari del Re. Aveva l'Imperadore, cedendo a' tempi, perdonato al Duca Maurizio, e rappacificatosi con seco, aveva rilasciato Landgravio, sostenuto in Fiandra, onde il Marchese Alberto solo era restato capo, benchè abbandonato da' più di quella lega, a favorire il Re, che di già ritornato in Parigi, dopo aver consumato in otto mesi un milione d'oro, pareva stracco dalla guerra, e poneva una gravezza universale per tutto il Regno, dalla quale si diceva caverebbe

. . . . franchi, che vagliono un mezzo scudo l' uno. Intanto per la Toscana passavano genti da piè per gli Franzesi, cavalli, danari ed armi, senza che nel paese del Duca Cosimo fosse impedito a nessuno il transito; fingendo il Duca di non avvertire a quel caso, benchè nel parlare e nell' apparenza mostrasse d'esser buon servitore di Cesare; e fu tanto inclinato a questa elezione, che Siena potette riempirsi di presidj, di vettovaglia e d' armi in sufficienza, senza il qual comodo, fatto dal Duca, era impossibile, ch' ella si mettesse in ordine; perchè l' armata Turchesca, partitasi del mese d' Agosto de' mari d'Italia dentro al Faro, era trapassata in Grecia, e finalmente ridottasi dentro alle castella; sicchè i Franzesi per quel verso non avevano comodità alcuna di fornir Siena nè di genti nè di vettovaglie; e benchè Andrea d' Oria innanzi otto giorni alla sua partita, si fosse (incontratosi in lei rincontro a Gaeta) appiccato con lei, e perduto nove galee, nondimanco era rimasto di poi padrone del mare di Toscana; perchè scopertosi in Napoli un tradimento, che voleva dare al Principe di Salerno una porta, e gastigatone i colpevoli, l' armata, come io ho detto, si partì d' Italia, giudicando ognuno, che la non fosse stata quivi tanto tempo senza far nulla con altro assegnamento, che di quello effetto. Il Principe di Salerno, come s'inte-

se, andò in nome del Re in sull'armata a ringraziare Solimano, dal quale (rinvenutosi infra di loro, non so per qual via, un'antica affinità) fu quel Principe ricevuto con molto onore da quel barbaro, ed accarezzato oltre modo, di tal maniera, che gli promesse per l'anno futuro di dover dare alla fede sua cinquanta galee per rinvestirlo negli Stati suoi in quel Regno, e per accrescerlo di Signoria in quel paese.

Poichè l'Imperadore ebbe accordato con Maurizio e liberato Landgravio, fu Maurizio mandato a Vienna con dodicimila fanti per difender l'Austria dagli assalti Turcheschi, ed il Marchese Alberto non dopo molto s'accordò coll'Imperadora, lasciato il Re in abbandono; perchè quel Signore inquieto ed incostante d'animo, non gli parendo poter cavare più dal Re, seguendo il costume antico de' Tedeschi, che sempre sono stati d'incerta fede, ritornò all'ubbidienza dell'Imperadore, che era tornato in Fiandra, e che aveva dal Perù e dagli altri suoi Stati fatto grosse provvisioni di danari. Comandò nel principio del verno a Don Pietro di Toledo, che, apparecchiata ogni cosa opportuna, assaltasse lo Stato di Siena, con animo d'assaltare ancor egli in quello stesso tempo la Città di Metz nel Ducato di Lorena, statali tolta l'anno innanzi dal Re di Francia. Per tal cagione mos-

se l'esercito a Nansì, dove essendo stato messo in Stato, e congiunto con parentado quel picciolo Duca sotto Monsignore di Vaganisso suo zio, egli non giudicando poter resistere a tanta forza, chiesto salvocondotto dall' Imperadore, andò a ritrovarlo, e gli dette sè e la Terra. Del quale acquisto insuperbito, messe di poi il campo a Metz, avendo con seco quarantamila fanti e tremila cavalli, e cinquanta pezzi d'artiglieria da batter quella Terra, e benchè fosse nel tempo del verno in quell' anno MDLII. e MDLIII. sperava nondimeno tanto più d'occuparla, quanto il Re era più lontano, ed avendo sbandati gli Svizzeri, non poteva in tempo soccorrerla. Dentro alla Terra era Monsignore di Guisa, Piero Strozzi ed il Duca Orazio Farnese, ma la somma della guardia di quella Terra era commessa in fatto alla virtù ed alla diligenza di Piero Strozzi. Dell' esito di questa oppugnazione finirò di dire, poichè avrò raccontato brevemente la prima guerra di Siena, mossa dal Vicerè di Napoli per ordine dell' Imperadore in questa invernata.

Don Pietro Suocero del Duca Cosimo d'età d'anni settantadue, e nuovo sposo, per aver preso una Signora Regnicola, della quale era piuttosto amante, che marito; poichè non potè smuovere il genero dal suo proposito di non entrar seco a far quella guerra, ottenne da lui nondimanco,

che ajutandolo di vettovaglie e d'artiglieria, pativa ancora, che ne' suoi confini potesse ragunare massa d'Italiani, e di quivi assaltare lo Stato di Siena. Non parve al Duca sino a quel punto poter mancare nè all' Imperadore nè al Suocero, e dicendo a' Capitani Franzesi ed al Re, che aveva dato passo e vettovaglia pel suo a ogni sua gente, tanto manco poteva dinegare il medesimo all' Imperadore, al quale era stato sempre mai amico, e donde egli aveva ricevuti gran benefizj. Perciò i Franzesi, non tenendo rotta la tregua, benchè di già ella fosse spirata, non per questo reputandosi il Duca nimico, gli facevano intendere, che se si stesse neutrale, e non più là trapassasse cogli ajuti, non si terrebbono offesi. Mandarono per tal conto in Siena, poichè di già era per tutto bandita la guerra dal Vicerè, il Cardinale di Ferrara Ippolito da Este, acciocchè risedendo in quella Città, come la persona del Re, la guardasse da tutti i pericoli di quell' assalto. Passò dunque quel Cardinale in Toscana dalla banda di Lucca, ed arrivato in Firenze, fu ricevuto dal Duca con tante spezie d'onori, che mai a' suoi dì quel Principe aveva sì largamente mostrata la sua benevolenza ad altri Signori, o uomini grandi. Fu sontuosamente adornato il Palazzo, dove egli alloggiò insieme col Duca, e sempre stando insieme per quattro giorni continovi, ferono credere a ogni uomo

d'essere amicissimi e strettissimi per parentado; e avvengachè i Signori Spagnuoli e parenti della Duchessa arricciassono per tanta mostra d'amore infra l'uno e l'altro, ebbero pure pazienza, e si contentarono di quello potettero avere in quel tempo. Non v'andò molto, ch' il Vicerè Don Pietro di Toledo sulle galee arrivò a Livorno con seimila Spagnuoli con Don Garzia suo figliuolo, a chi era stato dato da Cesare il grado di comandare all'esercito, e con dugentomila scudi di danari contanti, con tanta artiglieria di più e con tanti apparati di guerra, che pareva avere voto quel Regno d'ogni suo bene. La somma delle genti di più condotte per quella spedizione furono seimila Spagnuoli, duemila fanti Tedeschi, e ottomila Italiani, fatti per la più parte da Ascanio della Cornia, nipote del Papa, e che aveva fatta la massa a Valiano in sulla Chiana di là dal ponte. Aveva ottocento cavalli di più, ed il Duca Cosimo prestava venti pezzi d'artiglieria grossa e la munizione, e la faceva condurre a' suoi contadini a sue spese, avendo ancora mandato nel Campo Girolamo degli Albizzi per Commissario, acciocchè somministrasse dalla banda di Val di Chiana la vettovaglia all'esercito.

Fu il Vicerè alloggiato, e prima incontrato per mezzo del suo figliuolo primogenito, nè parve alle genti, che con sì lieta vista fosse veduto nè accarezzato, con quanta

pochi dì innanzi era stato il Cardinal di Ferrara; benchè gl'ingegni Fiorentini in ciò molto fallaci per le passioni che gli trasportano, non veggano il vero, e volentieri s'immaginino quello, che vorrebbono. Non è dubbio, che nessun Fiorentino ebbe cara la venuta del Vicerè in quella Provincia ed in quella Città, temendo, che egli come astutissimo, accompagnato da sì grande esercito, non facesse qualche inganno al Duca, ancorchè gli fosse genero, essendo di più stata fama pubblica, che egli aveva non molto innanzi fatto avvelenare un altro suo genero nel Regno di Napoli, perchè zio della . . . . degli Spinelli, amata da lui, e perciò tolta in moglie, non poteva sopportare quell'oltraggio. Ma questi sospetti del Vicerè ebbono corta vita, conciossiachè egli dopo poco tempo che egli fu arrivato in Firenze, dove aveva pasteggiato sontuosamente, e fatto colla moglie bella e giovane assai disordini, ammalato di febbre si morì in otto giorni; onde da poi, licenziata la moglie e la Corte sua più disutile, Don Garzia Generale in compagnia d'Alessandro Vitelli, datogli per compagno dall' Imperadore, amministrò quella guerra; nel principio della quale si consultò da' Capi, se era bene assaltar Siena capo della Provincia, o le parti sue; e perchè Alessandro Vitelli discorse la fortezza della Città e la grandezza, per l'una delle quali cose non si poteva vincere per forza, e per l'altra non

si poteva assediare con meno di trentamila fanti, fu risoluto d'assaltar le sue membra, nelle quali tutte Monsignore di Termes, che aveva il carico della guerra, aveva distribuito Capitani e presidj, ed egli si stava in Siena. Entrati per tanto dalla banda di Val di Chiana in sul Senese, gl'Imperiali presono Turrita, Asinalunga, ed altre castella di poco conto; ed il Castello di Lucignano, il migliore ch' egli abbiano, al primo tratto si dette al Duca Cosimo spontaneamente, ed egli l'accettò e mandovvi un suo Commessario. Vennero di poi gl'Imperiali a Montucchiello vicino cinque miglia a Monte Pulciano, dove stettero un mese a campo, e vi dettero la batteria, e finalmente l'ebbono a patti. Accostaronsi poi a Montalcino, principal Terra di quello Stato, nella vittoria della quale avevano posto quasi il termine di quell'impresa; imperocchè ella guardata bene, e dal Signor Giordano Orsino giovane di gran virtù, che licenziato poco dianzi dal Duca Cosimo senza alcuna cagione, era ito a servire i Franzesi, se si fosse ottenuta, dava certa speranza di far cedere tutto lo Stato. Era stato prima in quella Città Gian di Turino a guardarla, il quale appressandosi l'esercito, se n'uscì ed andonne a Siena, perchè non giudicò di suo onore rinchiudersi in quel luogo, che affrontato da sì potente esercito era a suo giudizio insufficiente; onde ella fu data poi

in guardia a quel giovane Romano, che non per altro era stato mutato dal Duca Cosimo nel governo delle galee, che per darle a Don Pietro di Toledo in grazia della Duchessa: Costui, che aspirava a grande onore, al quale aspirano gl'ingegni nobili Romani, massimamente di quella famiglia, con tanta diligenza l'aveva dentro bastionata e fortificata d'ogni cosa opportuna, che lietamente aspettava la batteria e l'assalto. Accampandosi dunque qui gli Imperiali, vi ferono due forti intorno per assediarla del tutto, giudicando impossibil cosa l'espugnarla, non volendo, come altra volta ho detto, i Generali ed i Capi metter sè e le fanterie buone a sì gran rischio di perder la vita. Due mesi erano di già passati intorno a Montalcino senza far prova alcuna, altro che di scaramucce colla cavalleria e co' fanti, nelle quali una ve ne fu di qualche importanza, che uscite fuori due compagnie di fanti con cento cavalli di Montalcino per dare un assalto a una trincea, che nuovamente si faceva per ordine d'Alessandro Vitelli, appiccatisi insieme i soldati, quei di Montalcino astutamente si ritirarono, nel qual mentre usciti fuora altri cavalli, gli rimessono innanzi, ed il Signor Giordano stesso venuto in persona alla fazione, ricevette vicino alla porta un colpo d'archibusata nel braccio, di che uscì fama, che fosse morto, ma non fu vera, perchè in brevi giorni rimase

libero. Ma poco dopo ve ne seguì un'altra, che fu di maggiore momento per gli Franzesi. Essendo già il mese di Maggio Alessandro Vitelli e Don Garzia, che si governava interamente col consiglio di lui, erano soliti d'ire sovente a una casa matta, donde vedevano e stavano presenti a veder tirar su un gran baluardo, escogitato per piantarvi su l'artiglieria da battere la Terra, posta in sur un alto Monte. Di questa cosa avvertito il Signor Giordano, aveva messe spie sufficienti per sapere l'ora appunto, il modo e l'ordine che tenevano, della cui notizia certificatosi, messe in certi valloni di notte tempo una compagnia di fanti scelti in aguato, per uscir fuora a un tiro d'una cannonata, disegnata da loro ed intesa. Venne l'ora, nella quale dato il segno, uscirono fuori i nascosti, e scopertisi in quel luogo, ed arrivati in gran numero a quella casa alquanto prima, che non bisognava, non ferono preda d'altri, che del Segretario di Don Garzia, perchè Don Garzia con Alessandro Vitelli, rimasti alquanto indietro ragionando, non erano ancora comparsi. Fu questo Segretario subitamente mandato in Siena, e messo al tormento per intendere qualche segreto, disse subito: *Non mi date martorio, ch'io confesserò il tutto*. Allora Monsignore di Termes, chiamatolo a sè e confortatolo a dire liberamente ogni cosa, manifestò una congiura in quella Città, tenuta molti mesi

con Giulio Salvi e co' suoi fratelli, per la quale aspettatosi quel tempo, nel quale egli era Generale, doveva dare una porta al Signor Don Garzia. Espose di più, come questa pratica era stata maneggiata innanzi più mesi da Lione da Ricasoli, Ambasciadore del Duca di Firenze, il quale amicissimo di Giulio Salvi, aveva con diecimila ducati impromessili, e se gli en' erano sborsati tremila, persuasolo a far quel tradimento, ed a render la Terra all' Imperadore. Era Giulio Salvi in gran fede de' Franzesi e di Monsignore di Termes, e del Cardinale di Ferrara, per la quale i Franzesi avevano ottenuto, ch' egli fosse in quel pericoloso tempo per maggiore loro sicurtà Generale della Terra. Non aspettarono, ch' egli uscisse del Magistrato, ma subito sostenendolo in Palazzo, e chiamata la Balìa apersono l'esamine, e dimostrarono tutti i colpevoli, i quali presi, esaminati, e decapitati liberarono allora Siena da un gran pericolo, e furono cagione di far levar l'assedio da Montalcino; conciossiachè lo 'mperadore, che era con vergogna ritiratosi già da Metz, scrisse in gran collera a' suoi Capitani, che licenziassono le genti, poichè il Duca di Firenze voleva *los Franzeses* in Siena; riputando di non aver vinta quella guerra a cagione sola del Duca di Firenze, che non aveva voluto consentirvi con tutte le sue forze. Di qui nacque, che il Duca non avendo servito

l'Imperadore, s'era dall' altro canto recato per inimico il Re per cagione di questa congiura, che tenuta e maneggiata in Siena dal suo Ambasciadore, mentrechè vi stette, perchè nel principio di quella guerra si dipartì, gli dava certissima credenza, che il Duca vi avesse tenute le mani.

Così finì allora la prima guerra di Siena, cominciata di Gennajo MDLII. e finita di Giugno MDLIII. senza aver fatto altro acquisto da tenerne conto, che di Lucignano, che da prima si dette al Duca Cosimo; benchè egli da poi, rifatto un altro accordo co' Sanesi dopo la partita di quello esercito, lo rendesse loro.

In quel tempo, innanzi che questa guerra avesse fine, l'Imperadore oppugnava Metz, ove avendo data la batteria, e fatto ire giù un gran pezzo della muraglia, fè dare l'assalto da' Tedeschi, nel quale furono ributtati con gran virtù di quei di dentro, e con morte di loro più che dumilacinquecento, onde l'Imperadore, che voleva pure di nuovo ostinatamente far dar l'assalto, poichè la stagione dell'anno, che era nel verno, gli aveva fatto ammalare tutto il campo, e che manifestamente si scorgeva, ch' ei vi resterebbe consunto, confortato dal Duca d'Alba levò l'esercito, e lasciovvi tutta l'artiglieria. Di quella fazione Piero Strozzi crebbe in gran fama, ed acquistò col Re suo molto maggiore

benevolenza, onde lo disegnò nell'animo a maggiori grandezze, siccome io dirò poi nel suo luogo.

Il Duca Cosimo restò dopo la partita dell'esercito in gran dubbio del suo Stato, perchè avendo mal soddisfatto all'uno ed all'altro Principe, e durando sur una grande spesa, per gelosia di non perdere la Signoria, posta in mezzo di tanti Cittadini e Forestieri, si risolvette nondimeno, assettato un poco di leggieri accordo co' Sanesi, nel quale restituì loro Lucignano, per non si tirare addosso una guerra coi Franzesi, a starsi neutrale, benchè coll'animo piuttosto volto a rientrar nella grazia dell'Imperadore. Confortavalo a ciò la moglie, che di grande spirito, ed affezionatissima alla sua parte, non restava mai di metter sospetti al Duca de' Cittadini e del Re di Francia; onde il Duca, che era molto dubbio nell'animo, avendo ridotto la fortezza di San Miniato in termine da tenersi, la messe in guardia degli Spagnuoli, ed armatosi di nuovo faceva infinite guardie nella Città, ed alla sua persona, osservando con diligenza grandissima tutti i segreti consigli di ciascun Cittadino e di ciascun suddito. Condusse allora a' suoi soldi Giovanjacopo de' Medici, Marchese di Marignano, nel luogo di Giovambattista Savello, che era morto, a contemplazione dell' Imperadore, che gliene dette per Capitano espertissimo e provato in molti

fatti da lui in diversi tempi. Intrattenevasi ancora il Duca assai con Papa Giulio, il quale desideroso di spegner quel fuoco di guerra, metteva sempre innanzi qualche partito al Duca ed a' Franzesi, per liberar la Toscana da tanti mali. Ma il Duca che aveva perduta la fede co' Franzesi per la congiura di Siena, non dava luogo alcuno a convenzioni, che si potessono fare, bisognando all'ultimo, che i Franzesi si fidassono di lui, se avessono licenziato il presidio di Siena, e questo non volevano fare più in modo alcuno; onde rotta tutta la pratica degli accordi, il Papa condusse per Capitano di Santa Chiesa il Duca d'Urbino, partitosi da' Veneziani, per avere in tanti travagli d'Italia un capo di riputazione e comando, ed amico della Sede Romana. Egli intento grandemente a' piaceri d'ogni sorta d'intemperanza, fuggiva quanto più poteva le brighe e le faccende della guerra, e datosi in tutto all'agricoltura ed alla fabbricazione, si dilettò di fare una Vigna fuori della porta Flaminia, nel qual luogo abbracciò tre miglia di paese, e tutti i prati infra il Tevere e la strada: l'aveva circondata di muraglie, e distinta con varj ordini di coltivazione, che faceva agli occhj de' rimiranti sommo diletto. Gli edifizj di più delle logge, gli archi, le fontane, gli stucchi, le statue e le colonne, che vi erano per ornamenti, stavano di tal sorta, che si credeva gli Orti di Nerone

non aver molto avanzato quello edificio nè per bellezza nè per ricchezza, conciossiachè la spesa di lei si disse arrivare a meglio di scudi dugencinquantamila.

Ma lasciate ire l'azioni di questo Pontefice, che per altre cagioni non furono degne di molta fama, ripigliando le guerre seguite tra 'l Re e l'Imperadore, dico; che poichè l'Imperadore si ritirò da Metz, nel principio di quell' anno MDLIII. egli assaltò Terroana, posta in sui confini della Piccardia, nel qual luogo, avendo il Re l'autunno passato guerreggiato assai colla Reina Maria sorella dell' Imperadore, ne era divenuto Signore, e l'aveva presa per forza. Per quello apparato adunque grande di Cesare, il Re nuovamente assoldò Svizzeri, ed ottenuta l'armata da Solimano per mezzo del Principe di Salerno, suo Ambasciadore a quel Principe, la fè venire a Messina, per dar mostra di volere assaltar la Puglia, ma in fatti per pigliare la Corsica, Isola comodissima a tutti i Mari di Toscana, e che tolta a' Genovesi, apporterebbe loro un gran danno. Non entrò dentro al Faro l'armata, ma scorsa la Sicilia pel Mare Africano, si condusse all'Elba e si fermò nel porto, detto Lungone. Quivi Dragutte, che era quasi Ammiraglio, squadrata bene tutta la muraglia di Portoferrajo, confortandolo i Capitani Franzesi a voler dargli l'assalto, disse, che l'era fazione molto pericolosa, e che non era per

mettervi mano, se non gli erano pagati subitamente scudi centomila. Non avevano i Capitani Franzesi quella somma nè quelle commissioni dal loro Re, però lasciata ire quella pratica, tirarono dietro all'impresa disegnata innanzi, col consiglio del Re, a chi Dragutte aveva in commissione d'obbedir e nell' espedizione della Corsica. Tre Porti principali sono in quell' Isola, Bonifazio, San Firenze, e Cagli; il principale, che è Porto Bonifazio, che è volto inverso Sardigna da mezzo giorno, fu assaltato dall' armata, la quale avendo messo in terra quattromila fanti levati da Siena, lo battè per terra e per mare, e finalmente l'ebbe in patti, non avendo prevista i Genovesi quella guerra, e vivendo allora in quell'Isola sprovveduti; benchè i Franzesi e i Turchi avessono, come io ho detto, avuto in patti quel luogo per mezzo di Sampiero Corso, che vi aveva gran parte, non perciò mantennono la fede, ma per leggiera cagione lo messono a sacco, e subito e con molta furia assaltarono il Porto di San Firenze, volto a tramontana, e medesimamente presolo, lo fortificarono e messono in guardia di Giordano Orsino, che nella guerra di Montalcino aveva acquistato gran fama. Dopo questa azione parendo a Dragutte aver soddisfatto a bastanza al suo offizio commessoli, senza tentare altrimenti Cagli, perche era inespugnabile, finita di già la State, se ne tornò a Costantinopoli,

richiamato massimamente da Solimano, che disegnando un atrocissimo fatto, sotto nome di andare ad assalire Tacmas il Sofi e la Persia, non voleva lasciare la Grecia sprovvista di quel presidio. Della cui spedizione ripigliando un poco il fiato, e riposando alquanto la penna dirò, piacendo a Dio, nel Libro seguente.

DELLE
STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Solimano per sospetto di tradimento fa uccidere Mustaffà suo figliuolo, e Giangir per dolore del morto fratello sè stesso uccide. Carlo Quinto piglia Terroana in Piccardia, ed il Re di Francia saccheggia gran parte della Fiandra. I Genovesi ripigliano in Corsica il porto di S. Firenze, ed in Toscana il Re di Francia manda Piero Strozzi a difender Siena. Il Duca Cosimo l'assalta all' improvviso, e noll' ottiene. Lione Strozzi tornato al servizio del Re di Francia, è infelice-

mente ammazzato. Seguono diverse fazioni tra l'esercito del Duca di Firenze sotto il comando del Marchese di Marignano e quello de' Franzesi sotto Piero Strozzi, che resta finalmente rotto e dissipato a Marciano, e Siena resta interamente assediata. Odoardo Re d'Inghilterra muore, e la sorella Maria gli succede, la quale rimette nel Regno la Religione Cattolica, e si marita al Re di Spagna. I Franzesi fanno alcuni progressi in Piemonte. Muore Papa Giulio Terzo, e gli succede Marcello Secondo. I Senesi dopo sostenuto un lungo e durissimo assedio, s'arrendono al Duca Cosimo, e si narrano le condizioni.

Solimano il Gran Turco nel principio dell' autunno in quell'anno, ragunata sufficiente provvisione, per assaltare, come egli diceva, il Regno di Persia, s'inviò alla volta del Monte Tauro e della Cilicia, nella qual Provincia tenendo sotto specie d'onore Mustaffà suo figliuolo primogenito nel governo, poichè egli fu vicino a quel luogo, gli fece intendere, che lo venisse ad incontrare. Quel giovane di grande spirito, ed a chi di natura s'aspettava la successione di quel grande Imperio, stette alquanto fra sè pensando, se egli doveva ubbidire a' comandamenti del padre, ovvero ritirandosi più a dentro ne' confini de' Tartari, onde era nato per madre, schifare i pericoli, che gli fossono potuti incontrare, non per voglia del Padre, ma per gl' inganni della Rossa sua moglie, e di Rustan suo genero e primo Bascià.

Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale acconcio dalle malìe della moglie, e dagl' inganni del genero, che cercava di compiacerle, non era più di suo arbitrio in governarsi nell' amore de' figliuoli, perchè gli discorrevano molti passati tempi, ne' quali tutti si vedeva manifestamente, che la Rossa padrona dell' animo di Solimano, aveva cer-

cato di farlo morire, per innalzare nell'Imperio Selim primogenito suo di tre figliuoli maschi, che essa gli aveva partoriti. Non credette quel giovane ai più sicuri consigli, e come conscio dell' animo suo buono inverso il Re suo padre, disse animosamente nel suo consiglio, che voleva ad ogni modo andare a salutar Solimano, quando fosse ben certo di dovere per tale incontro morire innocentemente. Messosi adunque in cammino con quattrocento cavalli per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre a tre miglia, Rustano insidiosamente gli fece ire incontro la guardia de' Giannizzeri, e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassono con ogni spezie d'onori; del qual fatto seguito avutone subitamente novelle, disse a Solimano: *Or potrà esser chiaro, Signore, se Mustaffà ha parte nella guardia del corpo vostro, dappoichè i Giannizzeri, non potendo aspettar la fine della vostra vita, salutano e riveriscono Mustaffà in su gli occhi vostri, come se egli fosse già Principe*. Arrivato Mustaffà al padiglione del padre, innanzichè entrasse dentro, si scinse la spada e 'l pugnale, e porgendola a' suoi paggi entrò nella prima stanza, nella quale non trovò persona, che lo raccogliesse: di questo maravigliatosi forte, prese cattivo augurio della sua sorte, ma con animo certo di sopportare ogni evento, passò nella seconda stanza, nella quale non trovò altri

che i Mutoli. Questi sono ministri di quel Principe barbaro, soliti ad ubbidirlo in cose importanti e crudeli, le quali egli non vuolé comandare a parole, ma vuole essere inteso per cenni. Costoro subitamente abbracciatolo e strettolo, gli messono al collo una fune di corda rinforzata, colla quale tirandolo e serrandogli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. Stava il padre crudele nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quello atrocissimo fatto; dopo al quale chiamato a sè Giangir, nominato il gobbo, terzo figliuolo dopo Bajazette e Selim nati della Rossa, gli disse: *Non vai a vedere il tuo fratello Mustaffà, che costà è venuto per tormi il Regno ed a te la vita? Ecco figlio, ch'io ti dono tutto il suo arnese, l'armi, i danari e le gioje, corri, va a vederlo.* Aveva dodici anni quel putto, unico sollazzo del padre, e che mai non si dipartiva da lui per tenerezza d'amore, il quale, udito il padre che così parlava, entrò nella stanza, ove era il fratello in terra morto, e vedutolo in quel termine, se gli aprirono le lagrime, ed il cuore se gli smosse a compassione infinita. Maladicendo dunque il padre di sì crudele offizio, si gettò addosso al morto fratello, e baciatolo più volte ed onoratolo con grave pianto, si cavò da lato il pugnale, ed appoggiatoselo alla gola, gridando, *padre crudele ed inumano*, si scannò da sè stesso, mentrechè Solimano

a quelle grida correndo, e volendo vietare quel fatto, ebbe un orrendo spettacolo di vedere insieme due figliuoli ammazzati da lui. Dopo questo la fama uscita fuori, rendette stupidi tutti i Bascià e tutti i Giannizzeri, e Rustan, che era stato cagione di tutto quel fallo, ebbe gran fatica a campare il furore dell' esercito, che lo volle ammazzare, come traditore di Solimano e della sua stirpe. Stette Solimano più giorni, che non uscì in pubblico, ma in continuo lutto disperato quasi della vita si voleva ammazzare, e se non che i Bascià, emuli della grandezza di Rustan, lo confortarono e dettono a lui tutto il carico, sarebbe rimasto estinto non altrimenti, che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se Clistena noll' avesse confortato a vivere. Andò egli, ridottosi in miglior termine, nella Judea a uso di peregrino, a visitare il sepolcro di Gesù Cristo, avendo i Turchi in onore il Nostro Signore, sebbene seguono la falsa legge di Maometto; e tornato di poi più allegro, come se avesse purgato quel gran malefizio, seguitò l'impresa di Persia, la quale cominciata nell'an. MDLIII. dura ancor oggi, che io sono scrivendo questa Storia all' anno MDLV. di cui dirò i successi, se avrò comodità d'averne notizia.

E tornando alla Storia nostra, in quell' anno nella fine della State si guerreggiò in Piccardia infra quei due Principi terri-

bilmente; perchè l'Imperadore, poichè fu stato un mese a campo a Terroana, l'espugnò per forza, e col furore medesimo appressatosi a Edin coll' esercito, benchè egli non vi fosse in persona, ma il Signor Carlo Duca di Savoja ed il Duca d'Alba gli dettono un grande assalto dopo averlo battuto e messo in terra un buono spazio di muro. Resistevano quegli di dentro con grande sforzo sotto i comandamenti d'un fratello del Gran Contestabile e d'Orazio da Farnese, genero del Re, che valorosamente animando i suoi, e combattendo in quell'assalto, fu colto d'un colpo d'una moschetta, che gli squartò una spalla, onde morì subito. Per quello accidente, nato in quel Signore molto favorito e dotato di gran virtù, s'arrese la Terra a patti, e così l'Imperadore innanzi che'l Re fosse venuto coll' esercito a soccorrere i suoi, s'impadronì di due luoghi molto forti in que' confini. Il Re mandato innanzi il Gran Contestabile con cinquantamila fanti e con cinquemila cavalli, s'appresentò alla vista dell' esercito Imperiale, e gli fece indizio di far fatto d'arme; ma gli Spagnuoli molto inferiori di forze da stare a campo aperto, si ritirarono, e sopportarono, che in quell'anno il Re entrato in Fiandra, scorresse infino a Brusselles, predando e saccheggiando tutto il paese; nel qual mentre, che seguivano sì grosse guerre ne' confini della Piccardia, erano innanzi seguite le guerre di Montal-

cino e di Corsica, alle quali ne successe subito nel principio del verno un'altra, altresì fatta in Corsica dai Genovesi. I Genovesi vedutisi correre la Corsica, poichè fu partita l'armata Turchesca, feciono ottocentomila ducati, ed assoldati quindicimila fanti fra Italiani e Spagnuoli, ricercarono di più il Duca Cosimo di poter fare in sul suo paese tremila fanti, e di poter condurre a' loro soldi Chiappino Vitelli, stato molti anni Colonnello del Duca, ed in gran credito per cagione di virtù militare; ottennero l'uno e l'altro dal Duca, il quale di già ritornando nell'antica elezione di seguire l'Imperadore, ebbe fama non pure d'aver prestati i suoi soldati ed i suoi Capitani, ma d'aver di più concorso con denari a spendere in ricuperar quell'Isola per gli Genovesi. Fu in quei tempi da un fulgore percosso il Palazzo, che già si chiamava della Signoria, e data la saetta sul nome di Gesù, posto sopra la porta di quel Palazzo, vi cancellò poche lettere, e scorse poi nel Palazzo, ed infino nelle camere dove era il Principe; avendo in Roma nell'istesso tempo un altro fulgore percosso il Palazzo del Papa, e messo (che era di notte) un grande spavento in lui ed in tutta la famiglia che vi alloggiava, ancorchè poco innanzi in Firenze fosse venuto un tremuoto grande nella mezza notte, dal quale il Duca impaurito forte, stette tutto il resto della notte senza dormire.

Nella guerra della Corsica cominciata, come io ho detto, nel verno, poichè le genti vi si furono condotte in su le galee del d'Oria, ed in sulle navi colle vettovaglie e coll' artiglierie a sufficienza, seguì, che i Franzesi manco per numero si ritirarono in que' due porti, e massimamente in quello di San Firenze, che guardato, come essi speravano, non dubitavano l'anno avvenire nella State non dover ricuperare ogni cosa. Ma l'esito di quella impresa, poichè fu durata sei mesi senza alcun caso notabile seguito, fu, che assediato San Firenze da loro, poichè vi fu consunto ogni cosa da vivere, una notte il Signor Giordano con que' soldati, che v'erano nel presidio, montato sulle galee se n'uscì, e lasciollo voto d'abitatori e di roba, avendo i Genovesi speso in quella fazione presso a un milione di ducati, perdutovi più di quattromila uomini, periti per disagi e per istenti più che per fazione, e molti capi, infra i quali principali fu Giovanni da Turino, che vi morì d'un' archibusata datali a caso da uno de' suoi; ed alla fine non essendo rimasti affatto Signori dell' Isola, anzi i Franzesi avendo ritenuto sempre il Porto di Bonifazio, e fornitolo poi di vettovaglie e di presidio, rimasero a dispetto de' Genovesi padroni della volontà degli uomini che abitano quell' Isola, molto più affezionati alla parte di Francia.

Ma tempo è ormai, che ripigliando un

altro principio di ragionare, venga a contare la seconda guerra di Siena, narrate innanzi le cagioni di essa con brevità.

Questa guerra cominciata l'an. MDLIII. del mese di Gennajo a' XXV. dì, cagione espressa dell'ultima rovina di tutta Toscana, ebbe questi principj. Il Duca Cosimo, poichè prese male quel partito di Siena, d'averla lasciata venire in potestà de' Franzesi, quando era possente a impedirgli, ed a farne padrone sè o l'Imperadore, non avrebbe forse ancora mal provvisto a' suoi fatti, se fosse stato in quel proposito di non volere impacciarsi di guerra infra il Re e l'Imperadore, e fosse voluto starsi neutrale; ma o che egli si rimutasse di sua volontà da quel proposito di non volere impacciarsi di guerra, o che fosse spinto da' continovi sproni della moglie e de' suoi parenti, o perchè il fato avesse così destinato per cagionare un estremo danno della Toscana, poichè ebbe mostrato largamente un buon animo a' Franzesi inverso del loro Re, si rivoltò in prima segretamente, e di poi in aperto. Segretamente dico, perchè fu incaricato d'aver tenuto mano alla congiura maneggiata in Siena, quando usava inverso il Cardinale di Ferrara ogni specie d'affezione e di fede; in aperto, quando risolutosi affatto dette in preda sè e tutto il suo Stato all'Imperadore per far quella guerra, la quale ebbe nondimeno giusta origine. Il Duca sap-

piendo da un canto, che il Re si teneva offeso da lui per quel fatto, e per avere somministrate sue genti e suoi Capitani a' Genovesi nell'impresa di Corsica, si ristrinse cogl' Imperiali e col Marchese di Marignano, e mandato Bartolomeo Concino, stato Notajo nelle birrerie, suo Agente all'Imperadore, trattò con lui un segreto accordo d'assaltare lo Stato di Siena; e dall' altro i Franzesi essendo avvisati dagli Ambasciadori Senesi e da altri, come intra il Duca di Firenze ed il Cardinale di Ferrara seguitava una perpetua domestichezza d'amore e di fede per via d'Agenti, che ogni dì andavano innanzi e indietro, onde il Cardinale viveva in Siena senza alcun sospetto del Duca, cominciarono a dubitare non già della fede di quel Cardinale, ma ben, che la troppa fede che aveva nel Duca, non gli fosse per nuocere. Metteva il Re in questo sospetto, ancor vie più Piero Strozzi, che inimicissimo del Duca ed in gran fede del Re, non restava d'ammonirlo, che fosse cauto di quel cervello coperto, e che simulando di non s'impacciare di quella impresa, non macchinava mai altro, che cercar di torgli la riputazione in quella Provincia. Accresceva ancora il sospetto del Duca appresso a quella Maestà la stretta congiunzione e l'intrinseca fede, che era tra Papa Giulio ed il Duca; conciossiachè il Papa in quei giorni sostenuto in Roma Paolo del Rosso Cavaliere

Fiorentino e servidore di Lione Strozzi, l'avesse mandato prigione al Duca in Firenze, perchè l'esaminasse e cavassene a suo piacimento tutti i segreti. Sapevasi ancora certa segreta pratica di parentado infra l'uno e l'altro, benchè il Papa mostrasse di favorire i Senesi in mantenergli liberi: erano quelle pratiche, che il Papa ricevesse per nuora e per moglie di Fabiano, figliuolo naturale di Baldovino d'età d'anni sette, la figliuola terza del Duca Cosimo, perchè la seconda aveva maritata al Signor Paolo Orsino, che stava in Firenze appresso di lui, e la prima aveva disegnata pel Principe di Ferrara o per altri, ancorchè quel Principe giovanetto d'anni diciassette, senza saputa di Don Ercole suo padre, si fosse in quei dì partito in poste da Ferrara, e itosene in Francia, contra la voglia, come si disse, del padre. Questo parentado menzionato da me intra Papa Giulio ed il Duca ebbe effetto due mesi di poi che fu cominciata la guerra di Siena, perchè l'Imperadore ebbe caro, che il Duca soddisfacesse al Papa, che ne lo ricercava con molta instanza, acciocchè per quel mezzo fosse più sicuro della fede sua nel travagliare quella guerra, alla quale fu fama, che il Papa ancora concorresse segretamente alla spesa di quindicimila scudi per ciascun mese, mettendovene in nome trentamila il mese l'Imperadore, ed il resto il Duca, che così furono poi quegli accordi; onde Vincenzo

da Montepulciano, nipote del Papa, venuto poi in Firenze, in presenza del Duca e de' Quarantotto con solenne giuramento ratificò quello sposalizio, stipulato in Roma alla presenza di Averardo Serristori, Ambasciadore del Duca, nel quale promessono il Duca e i Quarantotto di fare, che la fanciulla d'età d'anni sei ratificherebbe in tempo e accetterebbe Fabiano per suo sposo. L'ultima cagione, che spinse il Re di Francia a non si fidare del Cardinale di Ferrara nel governo di Siena, furono gli Ambasciadori Senesi ultimamente iti là, infra i quali fu Messer Claudio Tolomei: costoro riferirono al Re, come in Siena, sebbene v'era il Signor Cornelio Bentivogli con settecento fanti alla guardia di quella Terra, non per questo avveniva, che il Cardinale usasse diligenza alcuna in istare avvertito; anzi che egli continovamente intrattenendosi col Duca, come fratello, non considerava il pericolo che soprastava a quella Città da quel Principe armato in gran numero di gente delle sue ordinanze nel suo Dominio, e che teneva tanti Capitani pagati a' suoi soldi, ed il Marchese di Marignano astutissimo uomo nella guerra, e gran servidore dell' Imperadore. Di più dicevano al Re i discorsi di quel Cardinale, che erano tutti in quel fine, che si dovesse star sicuri del Duca, e che egli sapeva bene la sua mente, la quale avvengachè non fosse stata buona, nondimanco

nessun mezzo migliore ritrovarsi per la loro salute, che non rompere la guerra con lui, che aveva tanta facilità d'offendergli per la vicinità de' confini e delle sue forze; non già esser vano in questa parte il suo discorso, quando da altra parte ei fosse molto ben guardato dall' insidie del Duca, come egli non faceva.

Per questi conti narrati da me il Re spedì Piero Strozzi nell' amministrazione della guardia di Siena e nel maneggio di quella guerra, in caso che il Duca avesse voluto pur mantenerla. Fugli dato però un onoratissimo titolo di Luogotenente del Re, non pure in Siena, quanto in tutta Italia; il quale venuto a Roma in su due galee sottili, fu prima quivi comparso, che si sapesse, che avesse avuto spedizione alcuna di quelle faccende. Parlò in Roma col Papa, ed onorato molto da lui; l'Ambasciadore del Re Monsignore di San Sacco sempre nel cavalcar per Roma gli dava la mano in segno d'onore. Giunse in Siena il primo dì di Gennajo di quell' anno, e spiegato il suo Breve al Cardinale, lo fece restare stupido, parendogli, che 'l Re senza alcuna cagione gli avesse preferito quell' uomo, e volle per disdegno partirsi di quivi; ma il Re scrivendo poi chiaramente l'animo suo al Cardinale, gli disse, che non intendeva, che Piero in quello Stato s'impacciasse in altro, che nel maneggio de' casi di guerra, e che voleva lui come

persona sagra ritener quivi il primo grado per Sua Maestà in esser presente al maneggio della Repubblica e de' casi Civili, con fare, che s'andasse rettamente e con soddisfazione di tutti quegli ordini. Attese da quivi in poi, fatta tal dichiarazione dal Re, ed avuta l'obbedienza da' soldati, il Signor Piero a fortificar meglio Siena, e squadrato il forte posto fuori della porta di Camollìa, e che toccava le mura, lo biasimò, e disse, ch'era meglio non ve l'aver fatto, e poichè v'era, esser necessario di tenerlo guardato con gran diligenza; e questo disse innanzi, che 'l Cardinale ne avesse a lui lasciata la cura, ed egli stato dieci giorni in Siena, visitò tutti i luoghi di quello Stato, ne' quali tutti v'ordinò fortificazioni, e raddoppiovvi i presidj, ed ultimamente se n'andò a Portercole, dove per esser quel Porto la maggiore importanza di quella difesa, badava a far forti, ed era intento tutto a quegli esercizj, mentrechè in Siena quei Gentiluomini ne' giorni del Carnovale vivevano in molta letizia e con gran sicurtà, e tiravano innanzi di passar lietamente quei giorni, preparando di fare infra molti altri giuochi una Sbarra.

Allora il Duca Cosimo risoluto interamente di rompere la guerra, poichè ebbe convenuto coll'Imperadore, che acquistandosi Siena, ella fosse sua, sdegnato grandemente, che il Re gli avesse mandato Piero Strozzi in su gli occhi, tentò di torre Siena

a quel Cardinale ed al Re con un bello inganno. Furono a' ventidue di Gennajo serrate tutte le porte della Città, e non pure quelle di Firenze, quanto d'Arezzo, di Volterra e di Pisa, senza che alcuno potesse averne licenza a nessun patto, entrato in quelle Terre, di poterne uscire, e durò per quattro giorni questo ordine, con ignoranza della cagione di quel fatto da ogn'altro in fuor che dal Marchese. In quello spazio di tempo Girolamo degli Albizzi, Generale Commessario, comandò per tutto il Dominio le bande migliori a numero di diecimila fanti, con ordine che alla spicciolata marciando di notte si ritrovassino a Poggibonsi, ed a Radda a' ventotto di detto mese. Partì egli ed il Marchese il giorno medesimo, e con molte scale preparate innanzi segretamente, e fabbricate di nascosto in più luoghi, la notte s'appresentò il Marchese con quattromila fanti più espediti vicino a Siena, seguitandolo più adagio di lontano il resto delle compagnie. Non si pensava in Siena a simile insulto, anzi tre giorni innanzi il Duca vi aveva mandato Francesco Vinta Volterrano, a trattare certe cose molto amichevolmente col Cardinale, ed avendo parlato con Baccio Cavalcanti, che si trovava con quel Cardinale in Siena, riferì, come quivi non si stava con sospetto alcuno. Piero, come io dissi, non era in Siena, ed il Cardinale in quella notte era ito a una veglia di bellissime giovani (u-

sanza propria di quella Città e di quei Gentiluomini) a passar tempo , quando uno incerto romore gli sopraggiunse, che gli messe alquanto sospetto, essendo stato avvisato , che vicino a Siena marciavano fanterie. Credette appena quell' avviso, nondimeno si ristrinse co' più fidati e più scoperti in favor de' Franzesi, i quali mentre consultavano, che potesse essere, il Marchese, arrivato al Palazzo dei Diavoli, fece piantare le scale al forte di Camollìa. In quel forte erano quaranta fanti, che senza diligenza alcuna facevano il loro uffizio, onde risvegliatisi appena, sentirono prima d'esser fatti prigioni, che s'accorgessono esservi i nimici. Allora in Siena nel mezzo della notte si levò grande il romore, e spauriti tutti gli ordini, il Cardinale ed i soldati di quel presidio dubitavano assai della loro salute. Aveva il Cardinale fatta metter la briglia a' cavalli, e consultato d'andarsene col Signor Cornelio Bentivoglio, come tradito da quei Cittadini, che vi avessono condotto le genti del Duca: mentre s'espediva a gran furia, Enea Piccolomini e Mario Bandini sopraggiunti esclamando, anzi piangendo lo pregarono a restar quivi, e promettendo sopra la vita loro, che in Siena non sarebbe trattato alcuno, lo ritennono appena. Così il Bentivogli mandando i soldati alle mura, ed i giovani prese l'armi, e per tutta la Terra accesi i lumi, acciocchè non seguissono più

romori, fu con assai silenzio provvisto quella notte la difesa di quella Terra, la quale molto più s'andò continovando nel giorno, poichè il Cardinale conobbe certamente, che in Siena non erano cattivi umori, e che la troppa fede sua, avuta nel Duca, era stata sola cagione di quel male. Il Marchese preso il forte, e compartite in sul giorno l'altre compagnie, tentò leggiermente la porta, dove essendoli stato risposto, mancatoli ogni speranza di correr più Siena, attese quivi a fortificarsi, e mandò a chieder fra pochi giorni l'artiglieria e gli altri apparati di guerra; quando di già Piero Strozzi, tornato in Siena, assicurò tutta quella Città, e dette mano a difenderla gagliardamente.

Poichè il Duca ebbe in cotal modo rotta la guerra, pubblicò un bando per tutto il suo Stato, pel quale comandava a tutti i suoi popoli, che andassono a' danni de' Senesi, e che gli trattassino in tutti i modi come nimici, perchè essi ribellatisi dall' Imperadore, ed accettati poi i suoi ribelli contro alla tregua fatta con loro, avevano rotto ogni patto. Aggiugneva poi, che il fine suo in quella guerra era inteso solo per liberare Siena dalla servitù de' Franzesi, e non per torle nè la libertà nè il dominio. Assoldò egli di poi il Signore Ascanio della Cornia con seimila fanti, de' quali fattolo Generale, aggiunse nuove compagnie a Giulio da Montevecchio suo Co-

lonnello, ed al Conte di Santa Fiore ed a Frangiotto Orsino, che erano pagati da lui in tempo di pace, ed al Signor Chiappino Vitelli dette il grado di quattro compagnie di cavalli, oltre al Colonnello, ed il simile fece a Ridolfo Baglioni, che molti anni l'aveva servito in quel mestiero, e che aveva dato saggio di sè di Capitano esperto e fedele. La somma di tutte le genti del Duca fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, ragunate massime in quei due mesi seguenti, furono ventiquattromila fanti e mille cavalli, la spesa fu meglio di centomila scudi il mese, che tutti si cavavano di gravezze straordinarie, poste a' cittadini ed a' sudditi, tribolati di più dalla carestia, che cominciava ad essere grandissima. Per insino al Marzo in quella guerra non seguì altro caso notabile, che rovinamenti e predamenti del paese di Siena per tutti i luoghi, scorrendo la cavalleria lontano inverso Lucignano ed in Valdorcia, e facendo una crudelissima guerra; perchè i Franzesi ridottisi ne' luoghi più forti, Lucignano, Chiusi, Montalcino, Casoli, Grosseto, Massa e Portercole, attendevano a guardarsi, e lasciavano ogni cosa in preda al nimico, sinattantochè Piero, assoldate più genti infino a diecimila fanti, ne tenne cinquemila in Siena e cinquemila per quei luoghi in presidio, ed aveva raccolto cinquecento cavalli, che venuto il Marzo, come ho detto, la notte del Giovedì Santo seguì una fazione

notabile ne' confini di Chiusi. Erano Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni colle loro fanterie e co' cavalli alloggiati nella Chiana al Ponte a Valiano, e di quivi scorrendo ogni giorno sul paese nimico, facevano prede e danni infiniti. Infra l'altre cose tennero una pratica in Chiusi con un Santuccio da Pistoja, bandito dello Stato del Duca, e Capitano d'una banda di Piero Strozzi. Con costui convenuti, ch'egli avrebbe data loro una porta in quella notte, fu consultata la cosa dal Marchese e dal Duca, e finalmente conchiusero, che si dovesse esperimentare la sua fede. Quel Capitano, che voleva condurre il tradimento doppio, tenne sempre avvisato Piero di quella pratica; perciò fatto ingrossare in Montalcino ed in Casole gente alla spicciolata, Cornelio Bentivogli fu mandato segretamente in Montalcino per essere in quella notte in agguato, e dentro a' que' confini. Passarono Ascanio e Ridolfo il Ponte a Valiano con tremila fanti e con quattrocento cavalli nella notte disegnata, e di quivi condottili fra certe valli assai aspre vicine a Chiusi, ebbono avviso da quei della Terra, che s'accostassino innanzi con pochi, e dietro loro seguitasse il resto dell' esercito. Furono presi de' migliori e mandati a quella porta, nella quale ricevuti dentro amorevolmente, furono tutti subitamente fatti prigioni, e fatto il segno agli altri per mezzo d'un tiro d'una cannonata, si scopersono i

Franzesi da una banda addosso agl'inimici. Quivi Ascanio, confortandolo il Baglioni a ritirarsi, mentrechè ei volle rimettere i suoi indietro per ritornare al ponte, trovò in mezzo l'imboscata nimica, onde confortati i suoi a virilmente combattere, poichè sceso da cavallo prese una picca in mano, fu ferito da' cavalli Franzesi, e posto in terra restò prigione; discorrevano le fanterie senza alcun ordine e senza ubbidienza d'alcuno a procacciarsi da ogni banda la salute, quando Ridolfo Baglioni, rimettendo insieme la compagnia, poichè in nessun luogo vedeva, nè sentiva Ascanio che la comandasse, fu scavalcato, e passato da una picca, fu morto. Finì allora ogni sforzo dalla banda di quei del Duca, anzi essendone stati ammazzati meglio di quattrocento, e cinquanta cavalli, tutto il resto fu fatto prigione, e di diciassette insegne quindici ne vennero in potestà de' Franzesi.

Questa rotta avvisata in Firenze nel Venerdì Santo, travagliò grandemente il Duca, e per parecchi giorni dette che pensare non poco, insinattantochè assoldata nuova fanteria, e fatto Generale di essa in cambio di Ascanio Vincenzo de' Nobili, nipote del Papa, si continovò la guerra in Valdichiana ed intorno a Siena. Quivi con tre forti essendosi fortificato il Marchese, ed avendo preso in quello spazio più luoghi forti intorno a quella Città, benchè dalla banda di Roma nolla tenesse assedia-

ta, e solo guastandosi il paese intorno a Montalcino, e dandosi il guasto, e nella Maremma da Lucantonio Cuppano, essendo già il mese di Maggio, acciocchè da quella banda non potessono sperare alcuna ricolta. Usavansi in questa guerra dall'una parte e dall'altra crudeltà atrocissime in impiccar contadini ed in isforzar le donne, in ammazzare gl'innocenti, ed in mettere a fuoco e fiamma ogni cosa, di tal maniera che rade volte si manifesta per le storie essere avvenuto un caso, nel quale s'esercitassero gli odj sì acerbamente l'uno contro all'altro.

Di già Piero Strozzi aveva condotto il Re a far passare in Italia tremila Grigioni per quella impresa, e commesso al Conte della Mirandola, che assoldasse quivi settemila fanti Italiani, acciocchè fatta la massa in quel luogo, potessono esser condotti in Toscana a liberar Siena da quell'assedio. Di più aveva commesso al Pollino, che coll'armata Franzese arrivasse in Corsica, e quivi aspettasse l'armata di Dragutte, che s'era obbligato a servirlo in numero di quaranta legni, fosse presto ne' mari di Toscana a ubbidire al Signor Piero o altri, a chi egli avesse commesso la cura di quella guerra.

In questo mezzo il Re, che bene sapeva la virtù di Lione Strozzi, partitosi da lui, come io dissi innanzi, e riputando quanto sarebbe stato opportuno a quei di-

segni di rovinar lo Stato del Duca Cosimo, l'averlo per Generale dell'armata, acciocchè servendo il fratello in terra, unitamente potessono con più agevolezza ottenere la vittoria, spacciò Giovanfrancesco Ridolfi in sur un brigantino a Malta al Priore Strozzi con una lettera di questo tenore.

Sappiendo quanto amiate la libertà della Patria vostra, e quanto siate nostro amico e parente, non dubitiamo, mandandovi Giovanfrancesco vostro amicissimo, di farvi intendere per lui il nostro animo, al quale credendo fermamente ciò, che vi offerirà per parte nostra, vi preghiamo a non rifiutar questi patti, ed a voler soccorrere in questo tempo la patria ed il nostro onore; le quali due cose speriamo di conseguire per mezzo di voi due fratelli amicissimi, e congiuntissimi in parentado con noi.

Non arrivò Giovanfrancesco a Malta, perchè partito da Roma, giunto in Napoli fu sostenuto dal Vicerè Don Giovanni Cardinale Granuela, che, avvisato dall'Agente del Duca in Roma, gli fu fatto intendere, come quel giovane andava per cose contrarie alla parte Imperiale. Stette egli perciò molti mesi nel Castello a mare, e finalmente fu rilasciato per grazia di quel Vicerè, che conosciutolo in vita del Cardinal Ridolfi, ebbe caro di salvargli la vita.

Ma il Re, per altri mezzi chiamato il Priore di Capua, e datogl' il titolo di Ge-

nerale dell' armata, lo costrinse al fine a rompere quel giuro, che pochi anni innanzi aveva fatto di non volere impacciarsi nelle guerre Cristiane. Condussesi egli perciò a Portercole con due galee sue, fornite benissimo d'artiglierie e di giovani sperimentati nell' armi, e preparandosi quivi d' assaltar Piombino per la via di terra, mentrechè aspettava l' armata di Corsica, dove non era per ancora comparso Dragutte, ed il Pollino coll'armata di Francia, si metteva ad ogni modo in punto per marciare con tre mila fanti collettizj, mentrechè in Piombino non era ordine alcuno, o poco da potersi difendere. Ma Piero Strozzi all' arrivo suo in Portercole, era uscito di Siena nel mezzo della notte con tremila fanti e con trecento cavalli con tanto segreto, che il Marchese, che v' era intorno, non ne seppe cosa alcuna in prima, ch' egli fosse arrivato a Casoli. Da Casoli prese quattro compagnie di fanti e cento cavalli, passato in quel di Volterra, posta la speranza della vittoria nella prestezza, marciò per la Striscia a San Vivaldo, e si condusse al Pontadera, ed a Cascina il secondo giorno. In quei Castelli entrato senza alcuna contraddizione, non fece alcun danno a' Terrazzani, anzi fatto rompere le polizze della farina, e promettendo a' popoli remuneratezze e libertà alla Città di Firenze, si condusse a Bientina dopo quattro giorni. Quando in quel mentre

il Marchese, lasciata Siena con solo i forti guardati, per la Valdelsa a San Casciano, e di quivi a Empoli condottosi, passò Arno in sulle barche, ed arrivò in Pescia innanzi che Piero avesse passato il fiume, con settemila fanti appunto, aspettando Vincenzo de' Nobili col resto. Passò Piero Arno a guado colla fanteria, usando i cavalli per alia e certe corde fitte sui pali, alle quali appoggiatisi i fanti, benchè l'acqua desse loro sopra il petto, con quello ajuto passarono salvi coll' esempio di lui, che più volte di qua e di là a cavallo ripassava il fiume, e gli confortava a sopportar quel disagio. Venne l'altro giorno a Monte Carlo e lo prese, e passò coll' esercito in quello di Lucca con mille fanti espediti e colla cavalleria, avendo alloggiato su quei confini il resto dell' esercito, e preso il Ponte a Moriano, lo guardò con presidio, per far di quivi passar le genti fatte in Parma e nella Mirandola, che venivano col Conte di quella Terra. I Lucchesi davano vettovaglia in grande abbondanza; e benchè il Duca v'avesse mandato Benedetto da Diacceto per Ambasciadore a protestar loro da parte dell' Imperadore, ch' e' sarebbono dichiarati nimici di quella Maestà, rispondevano nondimanco, che non davano nulla di loro, ma che i Franzesi avevano mandato due navi cariche di grani a Vioreggio loro porto, e che mangiavano di quello. Da questa mala

soddisfazione de' Lucchesi inverso del Duca, che nel vero avevano per male la grandezza sua, ajutato il Signor Piero condusse diecimila fanti, tra' quali erano quattromila Grigioni e secento cavalli, in su quello di Lucca; ma innanzichè fossono comparsi scorse di nuovo in Valdinievole, ed entrò in Pescia, e ricevè in fede Montecatini, nel qual luogo lasciò alla guardia Alessandro da Rieti, Capitano di gran nome, avendo innanzi lasciato in Monte Carlo Giovacchino Guasconi Fiorentino e ribello. In Pescia si portò umanissimamente, assicurando quivi tutti i Terrazzani, e facendo intendere a quel Vicario, che era Brancazio Rucellai, che volesse fare il suo offizio, e non si partire; ma egli per non offendere il Duca si sitirò ne' monti di Pescia inverso Lucca; ma il Marchese innanzi tre ore che Piero arrivasse in Pescia coll' esercito, s' era partito a uso di fuga e ritiratosi in Pistoja con tutte le genti, dove non era vettovaglia dentro appena per un sol giorno, e fu quasi per rimaner prigione in Pescia di quell' esercito. Piero adunque dubbio nell' animo, se voleva andar verso Pistoja a trovare il Marchese in quel mese, che era di Giugno, nella qual terra non era punto di grano, nè in luogo nessuno del Dominio per la carestia, che aveva ogni cosa consunto; o se voleva, ripassando Arno, assalire lo Stato dalla banda di Valdichiana per più comodità

delle vettovaglie, era risoluto nel primo disegno d'ire dietro al Marchese; ma quelle genti, che indugiarono più otto giorni a comparire, che non era l'ordine date, l'armata, che doveva venire a Vioreggio, non comparendo per dar rinfrescamento di vettovaglie ed animo a' suoi, lo ferono a forza mutar di proposito e perder l'occasione della vittoria; perchè mancandoli la vettovaglia, e sentendo che di Lombardia Giovanni di Luna, Castellano di Milano mandato da Don Ferrante, veniva con quattromila fanti Italiani e dumila Tedeschi con quattrocento cavalli a soccorrere il Duca, e che di già, passata Pietra Santa, era condottosi in Pisa, si risolvette a ripassare Arno per ischivar quel pericolo, e non gli fosse interrotto il transito del fiume da lui, e di dietro dal Marchese, che marciava di nuovo inverso di lui, nè gli impedisse le vettovaglie; nè d'andare innanzi gli parve più tempo, perchè di già il Marchese intorno a Pistoja ripreso cuore, l'avrebbe sostenuto sotto quella Terra, e Piero senza vettovaglia non poteva soggiornare, non avendo dietro chi gliene porgesse. Partitosi adunque ed arrivato al fiume, nel medesimo luogo ripassò Arno, benchè con più fatica, essendo in quei giorni per la pioggia alzate l'acque non poco. Mezzi morti dunque, coll'armi in disutil modo portate, passati di là, sarebbono stati svaligiati e rotti, se Don Giovanni

avesse fatto il suo offizio; ma i Lanzi chiedendo le paghe sotto le mura di Pisa, ed egli temendo della virtù di Piero Strozzi, facilmente s' astenne tanto, che Piero ebbe campo di passare innanzi.

Seguitava a gran furia il Marchese con diecimila fanti e con ottocento cavalli, e passato Arno a Empoli, si congiunse in viaggio con Don Giovanni, e poi insieme aggiunsono Piero nel bosco di San Vivaldo. Era l' esercito di Piero tanto affaticato, che non aveva rimedio, se fosse stato assaltato, e tanto più in quei luoghi forti, dove il Marchese, fatte l' imboscate convenienti, l'avrebbe al sicuro potuto rompere; ma la fortuna, che voleva allungar quella guerra per più distruggere la Toscana, fece, che l' esercito di Piero alla vista di quello del Marchese, lontano un tiro d' archibuso, passò innanzi, stando a vedere il Marchese marciarlo, e proibendo che non fosse appiccata zuffa alcuna. Così Piero si ritirò l' altro giorno sotto Casoli, ed il Marchese per la sinistra si ritornò coll'esercito a mantener l' assedio intorno Siena, nella quale in quei giorni seguiti, che furono quindici, era entrata qualche vettovaglia, ma non già somma.

Non ho scrivendo questa Storia raccontato, come innanzi che Piero uscisse di Siena, in Roma s' erano scoperti in favor suo e della parte Francese, un numero grande di Gentiluomini Fiorentini, intra'

quali fu Bindo Altoviti ricchissimo Mercatante, Pagolantonio Soderini, Asdrubale de' Medici figliuolo naturale del Cardinale Ippolito, e tanti altri fra giovani e vecchi, che arrivarono innanzi alla fine di quella guerra al numero di più di settanta, a' quali tutti fu dato bando di ribello, e furono confiscati i loro beni, e quei di Bindo, che valevano meglio di cinquantamila scudi, furono tutti poi donati al Marchese. Costoro non pure favorivano la parte di Francia, e come essi dicevano, la libertà coll' elezione del parlare; ma co' denari i più ricchi e di più età, e i più giovani co' denari e colla persona, essendo il campo di Piero Strozzi ripieno di giovani nobili Fiorentini. A questi il Re Enrico per più animargli in questo proposito, aveva donate venti bandiere, le quali erano di color verde, entrovi scritto il nome di Libertà con un verso di Dante,

Libertà vo cercando ch' è sì cara;

ed aveva fatto significar loro dal suo Ambasciadore in Roma, che intendeva, che l' impresa di Firenze si facesse per render la libertà a quella Patria.

Ma Piero Strozzi, condottosi coll' esercito sotto Casoli, ebbe una dolorosissima nuova, come il Priore suo fratello a Scarlino era stato ammazzato da un' archibusata, la qual cosa fu vera, e andò in questo modo. Il Priore, partitosi di Piombino con quelle genti collettizie, aspettando d' ora

in ora l'armata, s'inviò alla volta di Scarlino, Castello sotto la Signoria di Piombino, tenuto col presidio del Duca dá due compagnie d'Italiani: quivi salito con certi Capitani in sur un poggetto vicino alla terra per ispeculare il luogo, dalle mura un imberciatore tolto di mira in quel mucchio un di loro a caso per fare un colpo, lo colse nel ventre sopra il pettignone, ed entrata dentro la palla, gli tolse in undici ore la vita con gran dolore di quella parte, e con allegrezza del Duca, che non isperava poter ritener Piombino, se quell'uomo vi s'accostava con quelle forze. Interpretarono da quella morte gl' ingegni sottili l'esito di quella guerra, conciossiachè egli, che era la prima speranza di quella parte, essendo sì infortunatamente perito, pareva dimostrare, che quella guerra similmente dovesse aver per loro infelice fine. Piero allora maledicendo la sorte sua, rivolse l'esercito nella Maremma, essendo di già comparita a Portercole l'armata Francese con qualche vettovaglia, di cui patendo infinitamente il suo esercito, gli era forza di guardare la Maremma, acciocchè potessono raccorre il grano, onde avessono da vivere. Per questo il Marchese, ritornato a Siena con parte delle genti, si pose alla porta Romana per fare un forte da quella banda, ed assediar più la città; ma non tenendosi fermo il terreno per la carestia dell'acqua, fu forzato

ad alloggiar quelle genti appiè del monte, vicino al fiume dell'Arbia; quando in quel tempo . . . . Gonzaga, Capitano di Cavalli, fu spedito dal Duca Cosimo in Valdinievole a ricuperare quel paese. Arrivato costui a Montecatini, poichè ebbe piantata l' artiglieria, quei di dentro tumultuando tra loro, forzarono quel Capitano a fare accordo, dicendo di non voler patire d' acqua, e mancando loro insieme la vettovaglia da mangiare; però fu conchiuso un accordo non molto onorevole, che i soldati se n' uscissero senza arme e colle bandiere nel sacco, e due giorni innanzi i banditi del Duca Cittadini e sudditi, che v' erano in molta copia, se n' uscirono di notte, e salvaronsi per le montagne. Dopo la presa di Montecatini il Vicario di Pescia, che s' era fuggito, ritornò in quella Terra, e tutta la Valdinievole tornò all' ubbidienza del Duca, eccetto Monte Carlo, che essendo forte di sito e ben vettovagliato, e munito di polvere e d' artiglieria aspettò l' assedio d' intorno, dove stette quel Capitano Gonzaga ed il Contino di San Secondo.

In questo mentre Piero Strozzi stato in Portercole, e composte molte cose in quella Maremma, rivoltò l'esercito a Montalcino con animo d' andare a trovare il Marchese sotto Siena e quivi combattere. Mandato adunque innanzi un Colonnello di tremila fanti colla cavalleria, arrivò vici-

no all' Arbia, dove era in alloggiamento il Marchese; il quale non avendo quivi insieme tutte le forze, e sappiendo, che Piero patendo più di lui del vivere, non poteva molto durare, senza tentare scaramuccia nessuna, in un subito comandò a' Capitani, che facessono marciar le genti alla volta de' forti; e così a modo di fuga ritiratosi, lasciate molte bagaglie, ed i vivandieri avendo perduta infinita valuta delle loro cose portate in campo, che tutte andarono a sacco, restò liberata Siena dall'assedio per quella banda.

Non mi par da tacere, quale era in questi tempi la vita de' Cittadini Fiorentini. Il sospetto, che aveva il Duca di tutti, era tanto grande per la vicinità di questa guerra e per la ribellione di tanti gentiluomini, che il Duca aveva fatto serrare le porte con comandamento, che potesse entrar dentro chi volesse, ma che nessuno, salvo che certi contadini, potessono uscire senza espressa licenza sua, che aveva ordinato in Palazzo, si desse per mezzo de' suoi ministri, con questo nondimanco, che di molti egli solo voleva sapere il nome, e concederla. Dubitava egli, che la più parte de' Cittadini e massimamente i giovani, non andassono nel campo di Piero Strozzi, e quello che gl' importava assai, che i più ricchi non si partissono. Aggiungevasi a tanti incomodi la carestia del pane e d' ogni altro bene, che era sì grande, che

(non rimasto nulla dell' anno vecchio, la ricolta del nuovo cattivissima, e che in molti modi andava male) faceva una disperazione assoluta di poter vivere; la perdita ancora ne' particolari per le passate, ora delle genti di Piero Strozzi, ora di quelle del Marchese, e ora degli altri Capitani in diversi luoghi di quello Stato, che rovinavano le case, guastavano i coltivati, e toglievano se nulla v' era di robe, e massimamente il grano, che si trovava in sull' aje; e la cavalleria sopra d' ogn' altro, faceva per tutto danni incomportabili, conciossiachè essendo mal pagata e dal Duca e peggio dall' Imperadore per quella parte, ch' era tassato di spendere, alloggiavano quasi a discrezione per tutto il Dominio. In tanta confusione di cose in quella Provincia per natura povera, e perciò maggiormente afflitta per tanti mali, Piero Strozzi poichè avvicinatosi coll' esercito a Siena, vide, che il Marchese era risoluto di non appiccare fatto d' arme, stando alloggiato dentro a' forti per aspettare un gran vantaggio di combattere, fece marciar l' esercito a Lucignano con animo d' assaltar da quella banda lo Stato del Duca nella Valdichiana, e per tal verso forzare il Marchese a ritirarsi da Siena, ed a far la giornata seco, o lasciarsi torre qualche Terra. Accostossi adunque a Marciano fornito di grano in assai copia, e dove erano a guardia di quel Castello mille

fanti. Costoro non pensando di poter reggere all' assalto, se Piero avesse battuta quella muraglia debole con tre pezzi d'artiglieria, ch' egli aveva seco, s' arresero a patti, onde i Francesi ebbero vettovaglia pel campo per qualche giorno, ed una parte ne mandarono in Luciguano, Castello de' Sanesi vicino a Marciano a tre miglia; quando il Marchese, partitosi da Siena, lasciati soli i forti guardati, a picciole giornate s' inviò verso i nimici.

Era allora comparito in Cortona Camillo Colonna con tremila fanti, fatti in Roma in servigio di quell' impresa, e Don Giovanni Manriche, Ambasciadore appresso al Papa di Cesare, aveva condotti trecento uomini d'arme del Reguo di Napoli per meglio poter combattere la giornata, se fosse stato bisogno; perchè la cosa era ridotta in termine, che poco tempo potendosi durare con sì grossi eserciti, era forza o combattere, o che l' una delle parti sbandasse. Perciò Piero, che era in peggior termine in questa parte, perchè da Siena non aveva gli ordini, che somministrassino la vettovaglia all'esercito, come aveva il Marchese dal Duca, che a Poggiobonsi, in Valdichiana, e per tutto teneva Commissarj, che somministrassono la vettovaglia, ed era ubbidito inviolabilmente da' sudditi, da' Contadini, e da ogni gente, che non pareva possibile in tanti travagli; onde si messe innanzi colle sue genti in Valdichia-

na, disegnando di preoccupare il Ponte a Valiano, e di quivi passare a Cortona o in Arezzo, e tentare una terra grossa. La cavalleria per tanto scorse per tutto il paese, innanzi che il Marchese fosse comparito, e non pure andò predando fino alle mura d'Arezzo, ma passata innanzi, si condusse insino a Laterina, mettendo in tutto il Valdarno, e dentro in Firenze un terror grandissimo a' popoli. Ma venuto che fu il Marchese, si ritirarono le genti de' nimici sparse, e nel ritirarsi, appiccatasi una scaramuccia di cavalli alla Badìa al Pino, vi furono fatti prigioni Mario da Santa Fiore ed il Priore di Lombardia fratelli e Capitani della cavalleria. Erano costoro fratelli d'Ascanio di Santa Fiore Cardinale e Camarlingo, nipoti di Papa Paolo nati della Gostanza sua figliuola, i quali servivano i Franzesi in quella guerra, ancorchè due altri di loro fratelli servissono dall' altra parte il Duca Cosimo e l'Imperadore. Non fu la presa di costoro di poca importanza, come apparì tosto poi per gli effetti; perciocchè essendo mancati due Capi ai cavalli di non picciolo pregio, feron testimonio, quanto valesse negli eserciti chi sapesse comandare; benchè tal presa per l'evento di qualità, che di poi apparì del Cardinale loro fratello e di loro, fu sospetto che non fosse stata in prova per indebolir quella parte, e per poter dare molti segreti ragguagli. Era il Marchese condottosi a Civi-

tella, e le genti di Piero Strozzi ritiratesi tutte inverso Marciano, erano forzate o di passare innanzi, o di tornare indietro; nel passare avanti, Fojano tenuto da buon presidio del Duca, nel quale era a guardia Carlotto Orsino, dava loro impedimento, per esser di quivi impedite loro le vettovaglie: perciò Piero risolutosi a un animoso partito, piantò l'artiglieria a quel castello, e battutolo un giorno intero, gli dette l'assalto. Combatterono in prima i Grigioni, venuti di Lombardia con quelle genti fatte nella Mirandola, i quali noll'ottennero al primo tratto, ed essendo stati ammazzati meglio di cencinquanta, Piero comandò agli Italiani, che dessono l'assalto, e ad ogni modo l'espugnassero, o morissero quivi. Egli prese una picca, e comparendo nella prima fila insieme con alcuni Gentiluomini Fiorentini, si messe a gran rischio della sua vita. Ma rinforzato l'assalto gagliardissimamente, cederono i difensori, ed inviliti tanto più, quanto sappiendo il Marchese esser quivi vicino a tre miglia e con tutto l'esercito, e non porger loro alcun soccorso, non sostennero l'impeto di quei di Piero, che di già penetrati per l'aperture del muro gridavano *Vittoria e sacco*. Entrati dentro dunque con molta furia, ferono una strage grande di soldati e d'ogni sorta uomo, non perdonando a nessuno. Carlotto, che ritiratosi in Palazzo, dalle più alte finestre con una berretta fa-

ceva segno d'arrendersi, fu con un' archibusata colto, e subitamente ammazzato; e quella terra, messa a fuoco ed a fiamma, fu miseramente distrutta, avendovi trovato dentro meglio di diecimila sacca di grano nuovo, essendo a' venticinque di Luglio, che tosto sgombrato, fu, come quello di Marciano, mandato a Lucignano per far canova da somministrar le vettovaglie all' esercito.

Dopo la presa di Fojano, seguita con gran vergogna del Marchese, gli eserciti si appressarono a due miglia vicini, e, presi gli alloggiamenti, scaramucciavano ogni dì colla cavalleria, nelle quali zuffe seguite due giorni continui, quegli di Piero restarono sempre al di sotto, e vi furono morti meglio di dugento uomini, e fattivi di molti prigioni. Quel Paese ha carestia grande d'acqua, onde pativano estremamente ambidue i campi, e d'ogni altra cosa da vivere, ma particolarmente dell' umore da spegnere la sete, e si diceva, che il fiasco dell' acqua nell' uno e nell' altro campo si vendeva un giulio, onde era manifesto, che pochissimo tempo potevano durare in quel luogo. Ma ciascuna parte sopportando il disagio e lo stento, attendeva, che il nimico fosse il primo a diloggiare, ed avesse quel danno e quel pericolo nel ritirarsi, o almanco quel disonore; quando il Marchese, che in quel giorno, che era il primo d'Agosto, aveva fatto venire da Arezzo tre

pezzi grossi d'artiglieria, disegnava ad ogni modo l'altro dì di rimandargli per ritirarsi, non potendo più reggersi. Ma Piero, che non sapeva tanta sua estremità, e sappiendola, che non poteva più sopportare la sua, gridando i Capitani, che l'esercito si sbandasse, prese consiglio co' Capi e co' Colonnelli di quello dovesse eseguire; risolveronsi tutti a ritirarsi a Lucignano, lontano a quivi a quattro miglia, dove stando sotto a un castello assai grande e pieno di vettovaglia, avrebbono più comodamente potuto aspettare il nimico, e combattere con più vantaggio, e la ritirata consigliavano doversi fare nella notte per maggior sicurtà, acciocchè la retroguardia fosse almanco arrivata a pigliare gli alloggiamenti, innanzi che il nimico avesse spiata la loro partita. Questo consiglio, che era sicurissimo ed ottimo, non fu accettato da Piero, il quale confidatosi nella viltà piuttosto da lui immaginata che vera del Marchese, e nell' elezione del Duca, che egli diceva sapere espressa, che egli non combattesse per non perdere nella perdita d'una giornata lo Stato, disse, che voleva, o assalir quell' esercito con tutti i disavvantaggi, o ritirarsi di giorno. Reclamavano al primo partito i Capitani, e protestavano di non voler farlo, se non per forza; ed al secondo stettero quieti, dappoichè non potettero altrimenti, seguitando la fatal pazzia di quell'uomo. Perciò Piero in quella

notte del dì primo d'Agosto, mandati innanzi due pezzi d'artiglieria grossa, che aveva con seco, aspettava il giorno, nel quale venuta la prima luce, cominciò a far marciare l'antiguardia, ove erano Italiani e Guasconi, senzachè il Marchese se ne accorgesse; ma alzato il Sole intorno a ore tredici fu chiaro, che Piero si ritirava con tutto l'esercito; perciò il Marchese, spinti di più compagnie settanta o ottanta cavalli, comandò che pizzicassino il campo, e riconoscessino gl'inimici, e nel medesimo instante spinse duemila archibusieri tra Italiani e Spagnuoli, con commissione che appiccassino la scaramuccia, e gl'intrattenessono infino a tanto che seguitasse la cavalleria ed il restante dell'esercito, e si potesse meglio consigliare di quello era da fare. Era distinto l'esercito del Duca in tre squadroni; Spagnuoli la vanguardia sotto Francesco de Aro loro Maestro di campo; Tedeschi la battaglia col Signor Niccolò Mandruzzo a piè; ed Italiani la retroguardia col Conte di Popolo Don Giovanni Manrich, Don Giovanni di Luna e Camillo Colonna. Costoro in varj luoghi ordinando l'esercito per combattere, combatteron poi valorosamente, dove era bisogno: benchè il Marchese molto sospeso d'animo, non aveva voluto mettersi alla stretta del fatto d'arme, se non al sicuro. Intanto le compagnie de' fanti Spagnuoli andavano guadagnando certe colline, onde

ne cacciarono gl' inimici, seguitando sempre il resto dell' esercito, tantochè si condussono a un fosso, posto nel mezzo dell' uno e dell' altro campo, dove di là Piero Strozzi aveva messo in ordinanza l'esercito. Aveva messo in battaglia tutto il suo campo composto d'Italiani, Grigioni, Guasconi, e duemila lanzi della banda nera: da mano manca aveva collocata la cavalleria per guardia, e comandato a' suoi, che non trapassato quel fosso, aspettassino, che i nimici fussino i primi passandolo a disordinarsi ed avere quel disavvantaggio. Ma in questo tempo la cavalleria leggiera col Conte di Santa Fiore, unica cagione di quella vittoria, passata di sopra il fosso, aveva attaccata una grossa scaramuccia co' cavalli di Piero, de' quali era Generale il Conte della Mirandola, che giovanetto d'anni gli faceva guidare e comandare al suo Luogotenente. Videsi ne' primi affronti timore nella cavalleria de' Franzesi, lo quale conosciuto da quel Conte di . . . . Guidone, di nazione Lombardo, dette segno che s'appiccasse il fatto d'arme; quando in un subito quel Luogotenente, senza sapersi di ciò alcuna cagione, in cambio di far metter la lancia in resta per affrontarsi, girata la briglia si messe indietro a fuggire. Seguitaronlo tutti gli altri con gran celerità e con maggior vergogna. Allora la fanteria Italiana e Spagnuola del campo del Duca passò il fosso, e dette nella prima

fila, che resistendo animosamente gli ributtarono, e con quell' impeto passato il fosso contro al comandamento del Capitano, si sbaragliarono alquanto, onde facilmente la cavalleria entrata per fianco ad offendergli, gli messe in rotta, non avendo essi, nè chi gli difendesse da' lati, nè chi combattesse co' cavalli nimici, essendosi i loro ritirati. Piero allora in sì gran disordine scorrendo per tutto, ed animando i suoi soldati diceva, che non dubitassono, perchè era stato di suo consiglio la ritirata di quei cavalli; ma non potendo i suoi in alcun modo reggere, tanto più cedettero, poichè la gente d'arme sotto il Manrich dette dentro, che sbaragliata tutta la fila, gli messe in morte ed in fuga ne' primi affronti, col mezzo massimamente di tre Sagri, che tirando ammazzavano le fanterie ed i cavalli. Mentrechè s'ordinava la battaglia, il Marchese colto d'un' archibusata non fu ferito, perchè non passò il colpo l'armadura, onde preso buono augurio, fece dar dentro con maggior cura. Cominciò la giornata a ore quindici il dì due d'Agosto MDLIV. e per infino a ore diciassette s'attese a combattere dall' una e l'altra parte, nella quale battaglia morirono quattromila fanti tra Grigioni, Italiani e Guasconi, e de' nostri dugento. Tutto il resto di quel campo fu messo in rotta, ed infino alla notte perseguitato da' cavalli leggieri infino alle mura di Lucignano: fu-

rono fatti prigioni quasi tutti i Gentiluomini Fiorentini, ma, eccetto che sette, gli altri furono tutti rilasciati da' soldati Spagnuoli ed Italiani, che non vollono esser ministri a fargli decapitare al Bargello. Di centotrenta insegne, che aveva Piero in quel campo, centotrè ne furono prese, e mandate a Firenze, furono messe in piazza alle finestre del palazzo per segno della vittoria. Infra queste ne furono dodici di quelle verdi, ove era scritto il verso di Dante detto di sopra, e messovi dipinto un H. con una corona, che significava il Re Henrico. Piero nella giornata combattendo virilmente, e piuttosto facendo uffizio di Capitano che di Generale, ebbe due archibusate, una nel ginocchio e l'altra nella spalla, dalle quali aggravato, fecesi portare prima in Lucignano, dove si legò le ferite, e di subito in Montalcino con gran pericolo d'esser fatto prigione. In luogo nessuno si trovò, chi facesse testa pur dugento uomini di quelle genti, perchè sbigottiti tutti, e stimatosi che Piero fosse stato ammazzato, cercarono tutti di salvarsi. Restarono di Capitani Franzesi morti un fratello di Cornelio Bentivogli, un altro prigione con Monsignore di . . . . . . Franzese prigione similmente col Signor Paolo Orsino del Conte . . . . . col Conte di Cajazzo, e colla più parte degli Alfieri, Capitani e Luogotenenti di quella banda; quattro cannoni presi e tre moschette che

erano nel campo; quando dalla banda di quei del Duca non perirono di Capitani altri, che Giorgio di Valdes Spagnuolo, Mazzaloste da Cascina Sergente Maggiore, e Sacripante da Fermo.

Questa vittoria tanto notabile, dopo la quale la notte medesima Lucignano, chiesto dal Trombetta per ordine del Marchese, s'arrese, dette a Piero doppia infamia, ed arrecò al Marchese un gran trionfo, che intero sarebbe stato, se egli avesse innanzi seguito la vittoria, e non ritiratosi in Firenze a congratularsi col Duca, ed a godersi le lodi sue, ma sibbene a Siena fosse ritornato coll' esercito, nè avesse dato al nimico vinto, tempo di ripigliare le forze ed il vigore. Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver male retto l'esercito, non perchè egli non avesse combattuto, ma perchè avendo due giorni innanzi esperimentato la viltà de' suoi nelle scaramucce, e nelle consulte veduta la poca fede de' Capitani in fare fatto d'arme, avesse pur voluto ritirarsi di giorno, con arrischiare la salute di tutto l'esercito mal disposto a combattere. Aggiungevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lucignano, che commesso da lui alla guardia di . . . . Montalto Romano, non fosse stato con prudenza dato a chi avesse saputo mantenere il cuore invitto ne' casi avversi. Di questa ultima colpa si scusava Piero coll' infedeltà e colla

viltà di quell'uomo; e della prima coll'inobbedienza de' suoi, che avevano voluto passar quel fosso, e colla ritirata de' cavalli, seguita in cambio di combattere senza alcuna cagione; onde incolpava la sorte sua, avvezza sempre ad ingannarlo, e massimamente nell' imprese fatte contro alla Casa de' Medici; ma tanto più si sarebbe scusato, se avesse saputo quello, che dopo fu chiaro a tutta la gente, che quel luogo, ove si commesse quel fatto d'arme, anticamente aveva nome (io dico quel fosso, che fu ripieno di corpi morti) *Strozza Galli*, e si ritrasse questa notizia dal Vescovo d'Arezzo Bernardo Minorbetti, che andando in quella sua Diocesi a purgar quel luogo secondo gli ordini Cristiani, trovò per via di scritture antiche, ch'egli era notato del nome detto; onde per essere il fato inevitabile, Piero avrebbe potuto dire, che gli era necessario d'esservi vinto. Si disse, che il Re alla nuova di quella rotta rimase stupido, come quegli, che s'era presupposto per l'azioni seguite in quella guerra, e per l'espugnazione di Fojano avuta due giorni innanzi, non pure la liberazione di Siena da quello assedio, ma la vittoria di Firenze e di tutta la Toscana, onde rivolto al Gran Contestabile disse: *Che ti pare del nostro Piero in questo negozio*? Quando il Gran Contestabile scusandolo colla fortuna padrona di dar le vittorie e di torle, eccoti un' al-

tra nuova della perdita di Lucignano. Allora il Gran Contestabile disse: *Sire, ora ben dico, che Piero è inescusabile, e che la perdita di quel Castello farà perdere tutta l'impresa*; contuttociò il Re gli mantenne la grazia, e seguito quel caso, disse rivolto a' suoi; che si pentiva d'avergli dato il grado di Gran Maresciallo, concessoli subito, poichè ebbe espugnato Fojano, e domandato della cagione, rispose: *Perchè gliene vorrei dar ora, ch'egli ha perduta questa giornata*. L'Imperadore ancor esso, udita la nuova della vittoria, e che Piero era rimasto vivo, disse: *Non es nada, che ad ogni modo non s'è vinto*.

Fu in Firenze celebrata quella vittoria con gran letizia del Duca e di gran parte della Città, la quale stracca dai danni di quella guerra, malediceva Piero, che n'era cagione in parte, sebbene metteva fama di voler far libera quella Patria. In prima il Duca, visitata l'Annunziata, fece poi celebrare un solenne offizio Divino, gittò poi denari dal Palazzo, e fatti fuochi per tutto lo Stato, e gran dimostrazione di letizia raccettò il Marchese, che venne in Firenze con molti altri Capitani, con assai onore e con molta liberalità. A' prigionieri presi in quel fatto d'arme, fece torre la vita in sur un palco fatto pubblicamente, dove furono decapitati, perdonandola solo a Flaminio della Casa ed a Piero Martelli, i quali per intercessione di grand'uomini ot-

tennero quel perdono, benchè restassono prigioni, ma furono poi liberati.

Poichè scrivendo da' XXV. Gennajo MDLIII. infino al dì quattro d'Agosto, che il Marchese ridusse l'esercito intorno a Siena, ho recitati quei casi seguiti; tempo è, ch' io dica, per non infastidir tanto gli auditori in una sola materia, e per mantener l'ordine de' tempi, quello che successe in Inghilterra in grande acquisto dell' Imperadore, ed in molto utile di quella Provincia. Odoardo Re giovane rimasto figliuolo e successore d'Arrigo, e nato di Madama Giovanna Semeria, s'era morto di febbre un anno innanzi a questo fatto d'arme, onde il Regno amministrato da Tommaso Semerio e da altri Governatori di quel piccolo Re, e rimasti tutori per testamento del padre, era in gran parte diviso, tirando alcuni il favore inverso d'una sorella d'Odoardo, nata della medesima madre, e volendola maritare ad un Barone di quel Regno; altri a Maria sua sorella di padre, e nata di Madama Caterina, figliuola del Re Ferrante, che d'età d'anni trentotto era stata sempre mai relegata, ed aveva mantenuta la fede di Cristo secondo l'uso della Chiesa Romana. I favori di queste due fanciulle, ancorchè fussono divisi, erano nondimeno disuguali; perciocchè la gente bassa viveva in quell' Isola licenziosamente, e favorita dai grandi, che si erano usurpate le facultà Ecclesiastiche, aveva più forza in

favorir la fanciulla minore, ed in volere, che si mantenessero nel Regno quelle eresie pestifere di Lutero; i manco per numero, sebbene i migliori, aderivano al favore di Madama Maria, sperando, che essa, se fosse stata rimessa nella Signoria, dovesse operare, che l'Isola ritornasse alla vera Religione, e che gl'indegni non s'usurperebbono più lo Stato, nè la roba d'altri. Fu qualche mese gareggiatosi di questa impresa, ed alla fine venutosi a un fatto d'arme, nel quale i fautori di Madama Maria erano inferiori di gran lunga, e' restarono nondimanco al di sopra in tal maniera, che nella battaglia restarono morti cinquemila degli avversarj, e tredici capi di conto, Signori e Baroni, che favorivano la cattiva usanza del padre, le vennono in mano; quando ella da una finestra stando a veder quella zuffa senza alcun timore, raccomandandosi a Dio, si credette, che per quel mezzo avesse ottenuta miracolosamente la vittoria. Furono i prigioni subitamente decapitati, ed ella gridata Regina di tutta l'Isola, cominciò a comandar per tutto, che si riaprissero le Chiese, e che si celebrassono le Messe ed i Divini Offizj. Intanto per Nunzj opportuni praticò coll' Imperadore suo zio di maritarsi, acciocchè il Regno avesse erede, ed essendo molto innanzi mortasi la moglie di Don Filippo Principe di Spagna, nata del sangue de' Re di Portogallo, egli fu eletto per isposo di

Maria con consentimento d'assai Baroni dell'Isola, con queste condizioni; che Don Filippo dovesse venire in Inghilterra, e quivi consumare il matrimonio colla Regina; fosse, non Re d'Inghilterra, ma Governatore di quella Isola per la Regina sua moglie; con questo, che i figliuoli da nascere di loro, o maschi o femmine dovessono succedere in quella Signoria, ma con patto, che si congiungesse al Regno d'Inghilterra la Fiandra da esser signoreggiata dal Re, che nascesse da quel matrimonio. Non mancava nell'Isola chi reclamasse a questo consiglio, nondimanco la morte di quei primi seguita, e la grandezza dell'Imperadore vicina a quell'Isola, ferono tanto momento, che il parentado andò innanzi, e che finalmente del mese di Settembre MDLIV. Don Filippo pel mare Oceano si condusse di Biscaglia ne' porti dell'Inghilterra, dove arrivato con tremila Spagnuoli gli licenziò subito, e datosi tutto nella guardia degli Inglesi, celebrò il matrimonio, ed incontinente si disse, che fece restar gravida quella fanciulla, che già vecchia e poco sana non dava speranza alcuna a chi la vedeva di far figliuoli, e non fu poi vero. Questo acquisto d'un' Isola sì potente e sì ricca, aggiunta a tante forze dell'Imperadore, pareva, che miracolosamente gli fosse pervenuta, ed in quel medesimo modo, col quale egli aveva avuto il Regno di Spagna, la Sicilia, la Sardigna, il Regno di

Napoli e quello di Milano, che avvengachè combattuto e vinto coll'armi, gli era pure venuto alla fine in mano con più certezza per mancamento della stirpe di Francesco Sforza. Mandò di poi quel nuovo Re Ambasciadori al Papa, che chiesono perdonanza a Sua Santità de' falli commessi da' loro popoli, e chiedendo umilmente d'esser ribenedetti, ritornarono all' ubbidienza della Chiesa Romana. Fu per tal cagione mandato in Inghilterra da Papa Giulio per suo Legato Raimondo della Rosa Cardinale, acciocchè riducendo quell' Isola all' antica Religione, componesse di più tutte le differenze, che potessono nascere per cagione di beni venduti alle Chiese dal Re Arrigo, e distribuiti, come io dissi, nelle persone private. Ebbe però quel Legato autorità di potere con licenza del Papa permettere la possessione di quei beni, e d'assettare tutte quelle faccende in quel modo, nel quale pensasse esser meglio per quiete di que' popoli, purchè s'estinguesse in ogni altro conto l'eresia di Lutero in quella Provincia.

Ma Piero Strozzi (ritornando alla guerra di Siena) poichè fu ricondotto in miglior termine per quelle ferite risanate in parte, e pel dispiacere dell'animo, e per le fatiche del corpo, che gli avevano cagionata la febbre, fece mozzare il capo al Conte di Montalto, perchè egli aveva dato Lucignano contro ad ogni ragione di guer-

ra; ed il simile fece al Luogotenente del Conte della Mirandola, fatto prigione in su quello della Chiesa; perchè in cambio di combattere aveva voltate le spalle a' nimici, e fu fama, che egli fosse stato corrotto a ciò fare. E benchè in quel mezzo tempo Giovachino Guasconi, che era in guardia di Monte Carlo, l'avesse lasciato a discrezione, e fosse fuggito di notte per codardia d'animo piuttosto, che per infedeltà, credendo, che Piero fosse rimasto morto in quella battaglia, non s'invilì affatto, anzi con cuore generoso sopportando meglio la disgrazia, che non sapeva usare la buona fortuna, entrò in Siena con molti fanti, e con cento cavalli, ancorchè il Marchese vi fosse d'attorno, e ch'egli avesse fatto un altro alloggiamento vicino al fiume dell'Arbia dalla parte, che riguarda Roma. In Siena era entrato in quello spazio di tempo, che i Campi stavano a petto, alquanta vettovaglia, parte della quale era venuta dagli Stati de' Farnesi e del Conte di Pitigliano, e dalla Maremma, condotta in Portercole per benefizio dell' armata Franzese, la quale trascorrendo di Corsica, e stando nel Canale di Piombino toglieva molte navi cariche di grano, destinate per Genova e per Firenze, ne' quali due luoghi era una carestia infinita; perciocchè in Genova non si raccogliendo punto di grano ordinariamente, tanto manco ve n'era in quell' anno, che da tante armate era

assediato per tutto il mare; ed in Firenze la ricolta essendo stata cattivissima, metteva il prezzo del grano a lire cinque lo stajo, ed in sulla ricolta, benchè il Duca lo tassasse a lire tre e soldi dieci lo stajo, e facesse con questo uffizio piuttosto un gran danno all' universale, conciossiachè non ve ne venendo per terra da' confini della Chiesa, e poco per mare per la ragione detta, e perchè con difficultà vi veniva sicuro, condusse il Dominio e la Città in termine, che non si trovava grano per alcun prezzo; onde fu forzato, ridotto a miglior consiglio, lasciare ire il pregio del grano liberamente; il quale quanto più si alzò, che si condusse infino a lire otto lo stajo, tanto più fece abbondanza per tutto, calandone da tutti i confini della Chiesa, e dal mare apportandovene i Mercatanti in su quella ingorda valuta per isperanza di gran guadagno: ma la misera gente ben si moriva di fame per la Città e per tutto il Dominio, che benchè trovasse la vettovaglia, non aveva modo alcuno a potere arrivare a tanto pane, che vivesse, essendo ancora di più in pregio molto alto il vino e l'olio, la carne ed ogni altra cosa da mangiare e da bere: condussesi in tanta estremità il popolo in quella vernata, che raddottisi nella Città diciottomila poveri, che vi andavano accattando, morivano pubblicamente di fame per le strade e sui muricciuoli e nelle buche delle volte, sebbene il Duca

aveva ordinato, che ogni giorno si distribuisse per limosina ottomila libbre di pane cotto, di once sei per ciascuno in quattro quartieri. Nel Dominio similmente in più luoghi si faceva qualche distribuzione, ma nulla valeva a sì gran bisogno, nè riparava, che le famiglie intere ed i Villaggi non perissono. Si disse, che in quell'anno perirono di fame e di stento fra la Terra ed il Dominio sessantamila persone; e poi d'una malattia chiamata le petecchie, e simile in parte alla peste, vi s'aggiunsero ancora un gran numero di morti; quando molto più nel paese di Siena si travagliava la vita, e per queste stesse cagioni, e per la guerra che fuori di Siena aveva distrutto tutto il dominio, e ridotti gli abitatori a poco numero, ed in Siena fra quegli che furono cacciati per bocche disutili e fra i morti di stenti, di trentamila anime che faceva la Terra, si ridusse, fatto l'accordo, il numero di esse a diecimila e non più; e nel loro Contado si disse, che ne morirono più di cinquantamila, senza contare i dispersi in altri paesi, che l'avevano disabitato.

Ma seguitando la guerra, poichè Piero Strozzi fu in Siena, riconfortò gli scomposti amici dei Franzesi, e fatte cavare da Siena tutte le bocche disutili infino a' Frati ed alle Monache con grande impietà, mandò fuori molta gente, che ributtata da quei di fuora alle mura, parte si moriva di fame ne' fossi, e parte era ammazzata, e

parte vituperata, ed andava male, se non
. . . . . Egli dappoi lasciato in Siena Cornelio Bentivogli con tremila fanti, infra' quali ve n'erano molti Tedeschi della banda nera, gli dette la guardia di quella Terra, ed a Monsignore di Monluc Franzese, essendosi di due mesi partito il Cardinale di Ferrara con molto sdegno di quivi, e con poca soddisfazione di quei Cittadini e del Re e del Duca Cosimo. Baccio Cavalcanti, stato eletto dal Re per suo Agente e Segretario in quelle faccende, restò in quella Città per ajutare i disegni di quella parte, per la quale operò molte cose in suo benefizio, onde non solamente fu fatto ribelle del Duca, ma di poi ebbe la taglia di scudi mille a chi lo desse morto, e duemila vivo. Montereggioni in quel tempo s'arrese al Marchese, che vi portò l'artiglieria, benchè nollo battesse. Eravi dentro alla guardia Giovanni Zeti di Mugello, e che aveva avuto il Colonnello dal Re. Costui dicendo di non poter sopportare la carestia dell'acqua, fece un accordo, che gli dette nome di traditore, essendosi pubblicamente sparsa la fama, che egli aveva tocco quattromila scudi di danari contanti per dar quella Terra di grande importanza per le vettovaglie, che da Poggibonsi andavano al Campo. Ebbe ancora Trievoli Castello molto opportuno tra Montalcino e Siena, che tenuto per gli Franzesi, dava grande ajuto a quei di Montalcino per accostarsi a Siena,

in qualsivoglia caso opportuno. Dappoi il Marchese tolti tremila Tedeschi, venuti nuovamente dal Contado del Tirolo, perchè Don Giovanni di Luna se n'era tornato in Lombardia, ed eransi sbandate tutte le sue compagnie, andò a Casoli tentato innanzi, e non ottenuto da Girolamo degli Albizzi, il quale, e per la cagion detta, e più perchè di natura superbo non poteva convenire col Marchese, se n'era ritornato a Firenze. Quivi piantata l'artiglieria, l'ebbe medesimamente in patti da Pompeo della Croce Milanese e fuoruscito, innanzi che lo battesse; ma nel trattare questi accordi i Tedeschi entrati dentro, lo messono a sacco con gran vergogna di lui, e con molta sospezione, ch'ei non fosse conscio, come il Zeti dagli Agenti del Duca e dell'Imperadore; certo è, che Casoli, che era ben fornito di vettovaglia e ben munito di difensori, venne in poter del Duca; e così Monte Ritondo dopo quattro giorni nella Maremma, che in simil modo patteggiandosi fu messo a sacco. Andò di poi il Gonzaga e Lucantonio Cuppano nell'Autunno scorrendo quella Maremma, e ridussono Massa e ogn'altra cosa, eccetto Grosseto e Portercole, sotto la Signoria del Duca, in nome del quale s'amministrava tutta la guerra, e con gran ragione; dappoichè egli solo spendeva ogni cosa o la più parte, e consumava tutti gli uomini e tutte le bestie del suo Stato per condurre

quella guerra a fine, tenendo per tutto il Dominio una infinità di Commissarj, che comandavano le vettovaglie, e gli uomini e le bestie, e mettendosi per supplire a tante spese una gravezza chiamata universale, la quale si distribuiva dal Magistrato de' cinque del Contado a lira e soldo a tutto il Dominio.

Era già del mese di Novembre, quando i due Principi nostri Cristiani dalla banda di Piccardia, essendo l'uno e l'altro consunto in su i campi, e predato e saccheggiato tutto il paese, avevano posto fine, ma non agli odj, ed eransi ridotti l'Imperadore a Brusselles, ed il Re in Parigi, e licenziati gli Svizzeri; quando di nuovo si praticava infra loro un accordo messo innanzi dal Cardinale d'Inghilterra, che in gran fede dell' Imperadore non era ancora ingrato al Re per l'ottima fama della sua buona mente, e per la sincerità della vita. Ma a' ventotto di quel mese a ore due e tre quarti di notte venne in Firenze un tremuoto grandissimo di tal natura, che scuotendo per ispazio di tempo non piccolo, fece quasi in ogni casa della Città rovinare qualche cammino, quando s'intese poi, che fuori della Città a poche miglia non era stato sentito, o poco. Dette un grande spavento, mentre per gli altri tempi il Terremoto in Firenze non solendo far rovinar cosa alcuna, ancorchè altri segni e prodigj si raccontassino di

voci udite nell'aria, di strepiti d'armi e di fuochi, che mettevano terrore, e massimamente negli animi de' Fiorentini, appiccati molto a nuove speranze, e che sempre stanno in orecchi aspettando quel che vorrebbono. Poichè i Franzesi veddono Siena assediata del tutto, e che non v'era ordine in Toscana d'un esercito alla campagna di far ritirare il Marchese; perchè la vettovaglia mancava del tutto in quella Provincia, e quando vi fosse stata, era difficile impresa condurvi un esercito nell'invernata, si risolverono d'assaltare lo Stato del Piemonte, ove essi venendo insino a Turino in sul loro, pensavano agevolmente somministrare all'esercito vettovaglia ed artiglieria; e per tanto fece scendere il Re diecimila Svizzeri e cinquecento lance, e, commessele a Monsignore di Brisach, gli comandò, che pigliando alcuna terra grossa di quello Stato non passasse innanzi prima, che benissimo fortificatola, e messovi sufficiente numero di soldati a guardia, l'aggiungesse al resto dello Stato, che teneva in Piemonte, volendo a passo a passo andare acquistando, e tenere la Terra più tosto, che passando innanzi colla vittoria, lasciare alla fine in preda le cose acquistate per darne nuova vittoria al nimico. Nei primi affronti prese prima Casale del Marchesato di Monferrato, e tutto quello Stato, che tenuto dal Marchese di Mantova, mentrechè il Figheroa Spagnuo-

lo, e Luogotenente dell' Imperadore in Milano in assenza di Don Ferrante, che si ritrovava alla Corte, non bene lo guardava, gli fu corso, sebbene si ritrovava presente. Don Ferrante, come io dissi, stato più tempo in Milano al governo di quello Stato, era ripieno d'infinite querele per rapine e assassinamenti fatti a' popoli della Provincia, parte de' quali ne furono del non essere pagati i soldati vecchi, che vi stavano in guardia, e parte per la natura di quel Governatore molto rapace, e che non sapeva vincere la voglia dell' oro. Mandò per tanto a scusarsi alla Corte, dove sendo ancora infermato da molte malattie, era divenuto disutile, benchè l'Imperadore agevolmente gli avesse perdonato, secondo la sua usanza, tutti quei peccati; perciò andava destinando per quel governo e pel Regno di Napoli il Duca d'Alba con autorità grandissima, e con assai provvisione di gente e di danari; perciocchè l'Imperadore in Brusselles ridottosi in una casa privata, e malissimo disposto del corpo, pareva, che spedisse poche faccende, anzi che ributtasse la più parte al figliuolo in Inghilterra, ed egli intento grandemente agli oriuoli si dilettava di quelle macchine, e di parlare cogli artefici, e di star presente a simili lavori: per questo Monsignore d'Arras, figliuolo del Granuela colla Regina Maria sua sorella governava in gran parte le faccende del Mondo.

Ma il Duca, non potendo sopportare la continova spesa di Siena, disegnò con inganni d'assalir quella Città da quella banda, dove era la Cittadella; perciò fabbricatesi segretamente molte scale, la notte della Pasqua di Natale il Marchese ed il Signor Chiappino, venuto in gran condizione in quel tempo, s'appresentarono nascosamente e con gran silenzio a quel luogo, dove dicendo che le scale non erano state fatte a giusta misura della muraglia, dettono la colpa della non riuscita impresa a quegli artefici, e non a loro, che di notte appena sappiendo, dove s'appiccavano, non tentarono cosa alcuna degna di lode. Fu da poi alla scoperta tentata Siena coll' artiglierie, che condottesi in numero di diciotto pezzi di Firenze con ispesa e danno infinito d'uomini e di buoi in quella stagione, furono piantate alle mura di quella Città, la quale battuta un giorno intero, ed appena apertovi un braccio di muro, poichè veddono dentro le trincee fatte, ed i Senesi di su i bastioni che gli uccellavano, s'astennero finalmente da più batterla, e dal volere altrimenti darle l'assalto; ne rimandò per tanto il Marchese l'artiglieria, certo nell' animo di non ritener Siena per nessuno altro modo, che per l'assedio; il quale di già essendo il mese di Marzo l'aveva condotta in termine estremo, non vi essendo più vino per persona, e le case essendo disfatte in

gran parte per far fuochi, e del pane avendone i soldati a peso e mal cotto, ed i Cittadini manco, che a sufficienza: onde Piero Strozzi con bellissima fazione cavò di Siena ottocento Tedeschi, perchè non potevano più sopportare quel disagio, e condusseli a Montalcino, benchè nel viaggio fossono alquanto danneggiati. Ridottasi adunque la cosa in molta strettezza, i Sanesi mandarono con licenza del Marchese, che lo lasciasse passare, Messer Ambrogio Nuti per Ambasciadore al Papa, acciocchè intercedesse per loro appresso al Duca un accordo onesto, ed avendo da lui risposta, che era uopo ricorrere al Duca, venne in Firenze, e statovi due giorni senza far cosa alcuna, che rilevasse, ritornò a Siena. Parlamentarono di poi con Piero Strozzi in Montalcino, che sempre dando loro speranza, gli faceva crepar di fame; onde la Balía ristrettasi insieme, mandò a dieci di Marzo quattro Ambasciadori al Duca, i quali stati quattro giorni alloggiati nel Palazzo, che già fu de' Pitti, e che ora è del Duca, chiedevano al Duca la libertà, e molte altre cose, che non si potevano appena ottenere, se fossono stati pieni di cose da vivere; onde rimandati dal Duca, e con parole in collera, che non ritornassono, se non con mandato libero, stettono insino alla Pasqua di Resurrezione a tornare: Nel qual mentre a ventidue di Marzo morì Papa Giulio d'un

accidente subito, che in ventiquattro ore lo spacciò nell' età di sessantotto anni, sendo stato cinque anni, e poco più d'un mese in Pontificato, senza aver commesso alcuna cosa, nè da buon Pontefice, nè da savio uomo. Ridussonsi i Cardinali in Conclave dopo giorni sedici della sua morte, ed accozzati trentasette Cardinali, senza che vi fosse Farnese, che si trovava in Francia, nè nessun altro Cardinale Franzese, fu creato Marcello Cervini da Montepulciano Papa il nove Aprile MDLV. con venticinque voti dopo due giorni, che erano stati in Conclave, perchè il Cardinale di Ferrara che aspirava al Papato, e che prometteva grosse somme di danari a' Cardinali poveri, n'aveva fermati dodici in suo favore.

Ma a' XXV. di quel mese ritornati otto Ambasciadori Senesi in Firenze, dopo tre giorni conchiusono in questo modo l'accordo: che Siena restasse libera, e che l'Imperadore dovesse eleggere venti uomini a suo modo nella Balìa di Siena: che in Siena dovesse entrare una guardia di fanteria Italiana, Spagnuola o Tedesca a piacimento del Duca, ed in numero quanto gli paresse: che si dovesse rifare in Siena una fortezza, quando, e come avesse detto il Duca: che si dovesse mantenere il resto dello Stato coll' arme tenute da' Franzesi a spese de' Senesi, e non avendo danari a spese del Duca, per essere in certi tempi ricompen-

gato da loro: che i Franzesi del presidio dovessono uscire a bandiere spiegate liberamente, ed ire dove volessono: che il Duca dovesse tenere in mano le Terre prese nella guerra, infinattantochè i Franzesi rilasciassono le possedute da loro, e che i Sanesi avessono soddisfatto il Duca di quella spesa. A Baccio Cavalcanti senza metterlo in quello accordo un giorno innanzi, richiestone il Duca da Papa Marcello (che così si riserbò il proprio nome) fu fatto spalle, che se n'andasse libero, e così il Marchese lo fece accompagnare sicuro fuori de' confini. Ed in tal modo i Senesi dopo mesi quindici d'uno incominciato assedio, s'arresono al Duca con questi patti, avendo perduto tutto il Dominio, distrutta ogni loro facultà, e quasi la vita di tutti gli uomini di quella patria e di quella Provincia.

DELLE
STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Esce di Siena il presidio de' Franzesi, ed entravi la guardia del Duca Cosimo. Muore Papa Marcello Secondo, ed è a Sommo Pontefice eletto il Cardinal Caraffa chiamato Paolo Quarto. Il Marchese di Marignano va all' acquisto di Portercole difeso da' Franzesi.

È ragionevole, parlando naturalmente, che tutte quante le cose umane abbiano qualche volta la fine loro; perciocchè avendo il principio ed il mezzo, è di necessità che vengano ancora all' estremo, e di quivi ripigliando vigore, poichè son ridotte all' interito, che le risurgano, se non col medesimo nome, almeno colla medesima spezie: io vo' dire, applicando questo detto agli Stati, alle Città ed alle Provincie, che tutte queste cose racconte, appoco appoco crescendo, vengono ad un grado di grandezza e d'eccellenza, che non può essere trapassato da loro, dal quale declinando similmente e con più rovine, perdono ancora in tempo ogni loro autorità ed ogni loro forza. La Toscana, per parlar di lei, ch'è ora il nostro proposito, fu forse anticamente grande e beata, quando reggendosi sotto quelle dodici Città, nominata per molta fama estendeva l'Imperio da un Mare all' altro, e tenuta bellicosa ed armigera fioriva ancora molto più per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte infra molte altre eccellentemente dell' Astrologia, e della Religione degli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata; ma da poi ridotta quasi a niente per la grandezza di Roma, che le tolse ogni sua antica gloria; quando ultimamente Roma venne alla sua cor-

ruzione, ella di nuovo rizzò le corna, e cominciò a risentirsi, ed a fare qualche azione degna d'onore; e si può dire, che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio, dal quale procedendo in augumento, sarebbe ella certo stata grande in Dominio ed in Signoria, se avesse avuti ordini buoni civili, che l'avessono retta: ma non gli ebbe mai, perchè non fermò in nessuna sua parte, nè Repubblica, nè Principato, che governandosi con giustizia le potesse dar l'armi e le genti da farla Signora; anzi stando sempre in sè stessa divisa, non profittò mai in cosa rilevata, volendo piuttosto per una parte ritenere la dignità, benchè piccola, che in comune possedendola, allargare con grande onor suo la riputazione e l'imperio. Di qui le sono venuti addosso gli Stati cattivi Popolari, gli Stati pessimi di pochi potenti, e le tirannidi, che l'hanno continovamente afflitta di sorta, e tenutala a freno, che ella non ha potuto fiorire, e sparger la gloria, che è dentro a' petti degli uomini che ne sono in questa Provincia, la quale, secondo il giudizio de' Savj e de' Filosofi, essendo attissima a vivere in istato largo, quando avesse avuti buoni ordini, avrebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano un imperio grande; ma noll' ha fatto, impedita dal fato, che non vuole, che ella cresca, anzi vuole che ella venga un'altra volta alla morte;

conciossiachè sotto il Duca Cosimo, Principe della sua più bella parte, ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio miracolosamente nollo proibisce, con mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gli è (per dire il vero) ancorchè prudentissimo e savio, difficilissima impresa; conciossiachè reggendo uno Stato e comandando a' popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, sebbene non sanno vivere liberi, par quasi forzato per mantenersi in Signoria (cosa sopra ad ogni altra dolcissima) a darsi in preda a' forestieri ed all'armi de' barbari; il che piaccia a Dio, che non segua, acciocchè con varie spezie di danni non ci conducano in estrema necessità e rovina.

Di questa guerra di Siena, durata la seconda volta quindici mesi, ho narrato il fine nel libro precedente, che fu nell'accordo fatto co' Signori Sanesi; dopo il quale, usciti i Tedeschi ed Italiani di Siena col Signor Cornelio Bentivogli, se n'andarono a Montalcino a congiungersi con Piero Strozzi, che teneva per gli Franzesi quella Città, Chiusi, Grosseto e Portercole. Il Duca dopo l'accordo licenziò tutte le genti Italiane, e rimandonne quattrocento cavalli in Lombardia, di quei che mandati per ordine dell'Imperadore, l'avevano servito nella guerra passata; messe subito in Siena duemila fanti la più parte Spagnuoli, ed il resto Tedeschi sotto il

Conte di Santa Fiore, fratello del Cardinal Camarlingo, che l'aveva in quella guerra valorosamente servito sotto l'uffizio di Capitano di Cavalli. Restò adunque nell'esercito intorno a Siena ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, comandati dal Marchese di Marignano, ancorchè egli molto indisposto per flusso di sangue, lasciasse in gran parte la cura di comandare l'esercito a Chiappino Vitelli, che aveva in quella guerra acquistata non poca fama con nome onorato di valente Capitano ed accorto, e che non rubasse i soldati. Messer Agnolo Niccolini fu mandato in Siena dal Duca, acciocchè risedesse quivi in suo nome, e componesse quella Città secondo gli accordi stabiliti pochi dì innanzi; perciò tolse l'armi a'Cittadini, acciocchè potessono tener meno guardia in quella Città, e spintovi vettovaglia in grande abbondanza, la rinfrescò il Duca, e vi fece la Balìa a suo piacimento; ancorchè poco numero di persone vi fosse rimasto, e che molti Gentiluomini col presidio de' Franzesi se n'uscissono, ed andassono a Montalcino, dove si diceva, che facevano, (come sono gl'ingegni Toscani) un'altra Repubblica.

Papa Marcello allora si morì in età d'anni cinquantasei, dopo ventun dì, che fu eletto al Pontificato; nel quale entrato con grande speranza di buono e di Santo Pontefice, dette in nove giorni, che egli stette sano, gran testimonio di quella bon-

tà; perchè s'incoronò subito senza alcuna pompa, fece molte processioni, e parlò ai Cardinali in Concistoro, confortandogli a riformare il modo del vivere: levò la Penitenzieria, instrumento atto a far denari, piuttostochè a correggere i vizj; ed in somma dette voce d'avere a essere un Papa dissimile a molti passati. Ma ammalatosi di febbre, e cavatosi sangue nel decimo dì pareva libero, e cominciò a negoziare, e l'undecimo, avuto un accidente di catarro, si morì in poche ore. Era costui per via d'astrologia stato disegnato molti anni innanzi al Pontificato; onde il Padre, che assai v'era inclinato, quando egli nacque disse alla moglie: *Tu hai fatto oggi un Papa*. Nè solamente si credeva per ognuno pubblicamente, che egli dovesse essere; ma che egli dovesse essere nell'anno MDLV. siccome egli fu. Quando in Montepulciano sua patria venne la nuova della sua creazione, i Priori di quel luogo messono l'armi sua al Palazzo, ebbono di lui un cattivo augurio; perchè subito rovinarono, e rimesse un'altra volta, seguitarono di cadere in terra. Le campane ancora comandate, che sonassono a festa, in cambio di festa suonarono a morto per dappocaggine ed ignoranza di chi le tirava, e per fato, che dimostrava il suo esito. Il giorno trenta d'Aprile l'armi sue, che erano state poste al Palazzo, combattute dai venti si rivoltarono, e coprirono l'arme, rim-

boccandole al muro per segno della sua morte, che seguì in quella notte a sei ore; dopo la quale, finiti sedici giorni, si racchiusono i Cardinali, che tutti erano cinquantasette, ed in Conclave in numero di quarantatrè, essendovi ancora comparso Farnese, elessono in otto giorni per Papa Giovanpiero Caraffa, Cardinale d'età d'anni settantotto, stato Vescovo di Chieti, e tenuto per severo, e per Santo; conciossiachè stato fatto Cardinale da Papa Paolo, non volesse appena accettare il Cappello, essendo intento allora a riformar Preti con una setta, che egli aveva segregati da' costumi degli altri. In quella elezione furono competitori del Papato il Cardinal di Fano stato frate, il Cardinal Morone, Inghilterra, Ferrara, e Puteo da Nizza, stato fatto Cardinale da Papa Giulio. Costui essendo quasi arrivato a' voti, che gli bastavano, fu impedito a quel grado dal Cardinal Farnese, che rivoltando i suoi favori a Chieti, lo fece Papa e riputandoselo amico, e stimandolo per affezionato alla parte Franzese.

Ma il Duca Cosimo, composte in parte le cose della Città di Siena, espedì di nuovo il Marchese all'acquisto di Portercole, tenuto in guardia da' Franzesi sotto Flaminio Orsino, cognato di Piero Strozzi, benchè Piero ancora egli vi s'includesse a difenderlo. Furono settemila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi condotti là dal Marchese;

il Principe d'Oria con quaranta galee porgeva le vettovaglie e l'artiglierie al campo in grande abbondanza, e per la via del mare chiudeva agli assediati ogni soccorso. Ha Portercole un monte detto Argentario sopra, che lo può battere, ed un altro dopo dall'altro lato, che similmente lo può offendere; perciò Piero Strozzi nell'uno e nell'altro luogo aveva fatto quattro forti, e di più un altro in un'Isoletta dirimpetto, che gli dava acqua buona da bere, non essendo in Portercole altro, che cisterne, che nella State alcuna volta s'arrendono.

Essendo morto l'Autore l'anno 1558. *a dì* 13. *Aprile, finisce qui il Decimoquinto, ed ultimo Libro della sua Storia Fiorentina.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO VOLUME

LIBRO XIII.

ANNO 1550.

1551.

1552.

1553.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMOQUARTO.

ANNO 1553.

1554.

1555.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMOQUINTO.

ANNO 1555.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI,

che si contengono

NELLA STORIA FIORENTINA.

A

B

C

D

E

F.

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

Z

Fine.

VITA
DI NICCOLÒ CAPPONI

GONFALONIERE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

L'ANNO MDXXVII. E MDXXVIII.

Descritta

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO E SUO NIPOTE.

VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

descritta

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

Niccolò Capponi figliuolo di Piero (di quello che nel MCCCCLXXXXIV. Commessario della Città nostra in volto del Re Carlo VIII. e de' suoi Consiglieri, stracciò i Capitoli dell' accordo in sulla Piazza allor de' Signori ed oggi detta del Duca) fu ne' primi anni della sua adolescenza mandato dal Padre a Lione di Francia per istare secondo l'usanze Fiorentine in una ragione di Banco che là si reggeva col nome di Neri Capponi suo zio, ad apprendere in detto luogo gli ordini ed usanze mercantesche, colle quali i Fiorentini, che di beni immobili han poco, per lo più reggono la lor famiglia ed accrescono le facultà; nel qual tempo avendo egli in Firenze i primi principj delle lettere appreso, non gli lasciò mai del tutto, anzi se ne serbò

sempre tanti, che potesse con essi intendere la lingua latina comodamente. Accadde poco di poi, che 'l Padre stato mandato dalla Repubblica per Oratore in Francia, lo menasse con seco alla Corte, ove in quell' età cominciò sotto la disciplina paterna ad intendere e maneggiare le cose di Stato; ma ritornato il Padre e non molto dopo morto Commessario della Repubblica in quel di Pisa per un colpo di artiglieria, Niccolò, lasciate in tutto le faccende a Lione, se ne ritornò nella Patria a vivere insieme colla Madre e con Giuliano suo fratello quasi d'una medesima età, ed in tre anni sol differente da lui; quivi con molta diligenza e con non poca virtù andarono insieme rassettando i lor fatti che erano in qualche disordine, per avere il Padre, mentre attendeva assai alle cose pubbliche, straccurato le private, e per aver tenuta spesa grande per necessità, qual si conveniva a mantenere un primo e nobil grado che egli aveva nella Città sua. Ma questi Giovani d'animo molto concordi sì pel buono ingegno e giudicio che avevano da natura, sì per le parentele grandi e per le amicizie fatte dal Padre, ressono a tutti quei disordini ed uscirono con onore di quei pericoli che sovente accascano a' mercatanti, disortechè rassettate in migliore essere le private cose, andarono mantenendo onestamente i loro traffichi sotto la cura e diligenza massima-

mente di Giuliano l'altro fratello, a cui, benchè di minore età, Niccolò sì ne' casi delle private faccende, sì in ogni altro prestava gran fede; anzi usava dire che Giuliano aveva un maraviglioso giudizio ancor ne' casi di Stato, ma che non si curava d'attender loro. Fu la vita di questi due fratelli tenuta di rarissimo esempio nella nostra Città, perciocchè non pure in quella età, che quando è sciolta dalla riverenza paterna suol massimamente esser disordinata e darsi in preda agli affetti; ma in tutta quanta la vita loro tennero sempre i medesimi costumi buoni, ove primieramente la continenza e la concordia loro era scorta sì da ognuno, che gli metteva a tutti gli altri Cittadini in esempio, per non contar la modestia del vivere usata nella lor casa e la somma riverenza portata da loro inverso la Madre; colle quali usanze davano di loro buono odore, e di più si giovavano assai pel mantenimento ed accrescimento delle lor facultà; conciossiachè la roba non tanto s'accresca co' guadagni, quanto coll' astenersi dalle spese che siano superflue e che tendano a lusso di vita; della qual buona parte, degna d'esser lodata in ogni ben composta Repubblica, questa famiglia, di ch'io ragiono, tenne nella nostra Città il primo vanto; perciocchè in nessuna sua gran fortuna trapassò mai sì la modestia del viver Civile, che nessun altro lor simile in

nobiltà e dissimile in ricchezza ne potesse aver loro invidia. Questo simil modo tennero essi ancora nelle faccende mercantili, ove si contentarono sempre di leciti e d'onesti guadagni senza aver per fine il far roba per ogni verso, anzi per quello che mantenesse loro un onesto grado e conveniente a una gran nobiltà che egli avevano nella loro Patria. Ma Niccolò (tornando a parlar di lui) tolse per moglie d'età d'anni XXIII. una figlia di Filippo Strozzi, di quello che principiò il superbo Palazzo che ora veggiamo in essere, e padre di quell'altro Filippo che a' tempi nostri abbiamo veduto sì grande e con tanta fama. Di questa moglie ricevette in diversi tempi assai figliuoli sì maschi come femmine, e con tutta questa brigata grande stette nondimeno sempre in una medesima Casa e ad un medesimo vivere con Giuliano suo fratello, che similmente aveva ancora egli moglie e molti figliuoli, nel qual modo di vivere durarono perpetuamente non pur mentre che Niccolò visse, ma di più qualche anno poich'ei fu morto. Con tai modi adunque vivendo, e per la nobiltà e pe' buoni costumi essendo in grande espettazione di tutti i Cittadini, conseguì un primo onore che fu dal Consiglio degli Ottanta, Senato in quella Repubblica, eletto per sotto Ambasciadore a Venezia a Giovambattista Ridolfi, uno de' primi Cittadini di que' tempi sì

per la chiarezza della famiglia e sì per una grande opinione di prudenza, nella quale non si credeva avesse alcun altro superiore, e pochi che gli fossero pari; onde parve all' universale che tale elezione fosse stata fatta con grande giudicio di quel Senato, poichè aveva dato a un Cittadino raro e 'l primo di quello Stato per setto Ambasciadore e compagno un Giovane che era non men di lui, nell' età in ch' ei si trovava, eccellente per ogni conto e che risplendeva fra tutti gli altri simili a lui. Dopo la sua tornata da Venezia per esser egli ancor molto giovane, non ebbe altri ufficj nella Città, ed il primo che v'avesse, fu l'esser fatto de' Signori appunto nel tempo di anni XXIX. innanzi al quale non era lecito in quella Repubblica di potere esserne. Ma cominciate poi le guerre di Pisa, fu fatto Commessario a Cascina, ove stette assai tempo e più d'una volta colle genti d'arme della Città a danneggiare il paese Pisano. Quella Città ajutata or da questa or da quella Potenza non pur d'Italia, ma de' Re e Principi esterni, reggeva a tutti i danni che lor facevano i Fiorentini, anzi gli metteva in disperazione di mai poterne conquistar la vittoria; nella qual gara quasi di tutto il Mondo contra la Città nostra, poichè gran tempo fu travagliata ed afflitta, piacque finalmente a Dio, ed a quei Principi, che con danari della Città le vendettero la li-

cenza di darle il guasto, che nell'anno MDIX. dopo molte fatiche e spendj ella ritornasse sotto l'Imperio della nostra Repubblica; nel qual felicissimo acquisto Niccolò si trovò per Commessario, e sotto i suoi auspicj s'ebbe quella tanto onorata vittoria, che non altrimenti riempiè di allegrezza gli animi de' Cittadini Fiorentini, che s'avesse negli antichi tempi ripieno quei del Popolo Romano la presa di Cartagine sotto l'imperio di Scipione Africano. E certamente apparisce nella nostra Città una grandissima similitudine infra questa famiglia, di che io ragiono, ed infra quella degli Scipioni di Roma; perciocchè lasciatene molte altre comparazioni e similitudini da potersi attamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle espedizioni di Cartagine furon sempre proposti a comandare agli eserciti da quel Senato; anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria: parimente in Firenze nell'espedizioni contra Pisani non parve mai si facesse o si potesse far nessun gran profitto, senza che alcun della famiglia Cappona non intervenisse alla cura degli eserciti Fiorentini. Niccolò per tanto intervenuto per Commessario all'ultima presa di Pisa, acquistò gran riputazione appresso i suoi Cittadini, come n'acquistò Gino suo Arcavolo nella prima presa di detta Città, che sotto l'Imperio suo venne la prima volta soggetta de' Fiorentini;

e benchè fosse ancor molto giovane interveniva da poi ed era chiamato sovente dal Gonfaloniere Pier Soderini a molti segreti consigli di quella Repubblica, al qual Gonfaloniere non mancò mai di ricordare amorevolmente, che non si volesse nudrire per nimici molti Cittadini grandi erano in quei tempi, e piuttosto si riferisse ne' segreti Consigli alle deliberazioni di quegli, che compiacesse a molti popolari che lo rendevano odioso appresso di loro. E qui è da sapere che Pier Soderini dopo la riavuta di Pisa acquistò nel Popolo un credito maraviglioso, come quegli che contro all' opinion di certi Cittadini grandi, infra' quali erano primi Jacopo ed Alamanno Salviati, Giovambattista Ridolfi, Bernardo Rucellai e simili, avesse tirato dietro all'impresa di Pisa e condottola a felice fine. Nasceva da questo, che Piero insuperbito alquanto, teneva men conto de' Cittadini più nobili, e nelle deliberazioni pubbliche si ristringeva colla Signoria e co' Collegi, ovvero proponeva le deliberazioni nel Consiglio grande, ove per avere il favore dell' universale, con mediocre eloquenza tirava ciò che voleva. Questo modo del Gonfaloniere dispiaceva a quei pochi grandi e di tal maniera, che non pensavano mai ad altro che a dargli qualche carico, o a cosa che avesse a disturbargli l'animo. Ma per dire il vero la somma di queste gare infra il Gonfaloniere

e tali Cittadini non era altro che una segreta ambizione che gli strigneva a desiderare quel grado ch' ei teneva, e ad invidiarlo in lui, poichè viveva pur troppo e sì onoratamente l'amministrava. Aggiunse non piccola occasione a queste sedizioni la resoluzione di Papa Giulio Secondo, che deliberò col mezzo dell' armi Spagnuole cacciare il Re Luigi dell' Imperio di Lombardia, con chi la Città nostra era confederata, e con chi le pareva avere un grand' obbligo pel fresco acquisto della nobil Città di Pisa: consultavasi perciò diversamente infra le pratiche di quella Repubblica, consigliando quei Cittadini sopraddetti che non si dovesse offendere l'animo di Papa Giulio, ed il Gonfaloniere insieme coll' umor popolare tenendo incontro, che si dovesse fare ogni cosa che succedesse in beneficio a' Franzesi. Per tal cagione ricercando il Re la Città che prestasse Pisa a' Cardinali Scismatici, de' quali erano capi il Cardinale Carvajale Spagnuolo ed il Cardinale di San Severino, i quali coll' ajuto del Re di Francia chiamavano Giulio a Concilio, i Cittadini tenuti più savj reclamavano a ciò ne' segreti consigli, e Pier Soderini coll' opinion sua conforme a' più prevalse, che si dovesse in tutto compiacere a' Franzesi senza tenere alcun conto dell' indignazione di quel Papa, il quale ben tosto si vendicò di sì fatto oltraggio; perciocchè come quegli che ben

sapeva gli umori de' Cittadini Fiorentini e la parte che i Medici avevano dentro, per multiplicargli mandò Giovanni de' Medici Cardinale, che poi fu Papa Lione, per suo Legato in Bologna, ed accrebbegli grazia e favore per onta del Cardinal Soderino e per far dispetto a quello Stato che Piero governava in Firenze. Questa vicinanza che ebbero poscia i Medici colla Città, ed il grado che ebbe quel Cardinale in Bologna, fece che i malcontenti di quello Stato ed i Parenti ed Amici vecchi di Casa Medici tutti si risentirono, nè pur si risentirono, anzi presono animo in ogni conto a tentar cose nuove. Filippo Strozzi giovane nobilissimo e favoritissimo in quella Repubblica, fu da tal cagione messo su ed indotto a tor per moglie la Clarice figliuola di Pier de' Medici e nipote di quel Cardinale con dote di fiorini settemila, tenuta in quel tempo smisurata e che trapassava ogni civil termine: Aveva Filippo, che era allora in età d'anni XX. per mezzo di Lorenzo suo fratello, parentela con Bernardo Rucellai e co' suoi figliuoli e nipoti, giovani tutti ingegnosi, dediti alle virtù ed atti a condur molti loro disegni; costoro intrattenendo Filippo gli proponevano tal parentado per onorato e per utile in qualunque evento: nutrivano questa medesima pratica altri cittadini grandi, e la maneggiavano segretamente con Madonna Lucrezia, che con tal preminenza si

domandava, figliuola di Lorenzo de' Medici e moglie d'Jacopo Salviati; aveva di più dato molta occasione a simili ragionamenti la stanza che aveva già fatta in Firenze Madonna Alfonsina Orsina, stata moglie di Pier de' Medici e madre di detta Clarice, per cagion di riavere la sua dote. Ma Madonna Lucrezia sopraddetta, donna di animo grande e di non manco giudizio, intrattenendo sempre gli antichi amici e Parenti del padre, s'ingegnava di più con ogni sorta di possibile ajuto e favore accrescere all'antica sua famiglia nuovi partigiani ed amici, e quegli massimamente che fossino stati atti coll' occasione a far ritornare i suoi nella patria; perciò messe ogni industria, perchè tal parentado seguisse, acciocchè una famiglia molto nobile ed in credito grande in quella Repubblica venisse a restare sospetta di quello stato, e per conseguente desiderosa di alterare quel governo. Non comunicò mai Filippo questi consigli con Niccolò, ma ben con Gino l'altro suo cognato e della stessa famiglia figliuol di Neri Capponi; fu ancor suo consigliere in simil partito Paol Vettori giovane ed ardito ed accorto, e che o per la povertà o per altra cagione era malcontento di quel modo di vivere e vago di cose nuove: non potè Filippo, sebben questo caso fu segretamente trattato, fare che non pervenisse agli orecchi di Niccolò innanzi che fosse conchiuso,

onde perciò trovato Filippo lo riprese forte di simil pratica, mostratigli molti pericoli e maggiori biasimi, in che necessariamente fosse per incorrere ad impacciarsi con tai ribelli. Ma Filippo da prima negando e dappoi mostrando la pratica esser molto avanti, fece che Niccolò più non volle ragionargliene, ma ben gli disse e con collera: *Vedrai, Filippo, un dì, quando non ci sarà più rimedio, ch' io t'avrò detto il vero, e che questo parentado sarà la rovina tua*. Seguirono in questo medesimo tempo le contese grandi e le guerre attaccate tra Papa Giulio e 'l Re Luigi, e finalmente si condusse la cosa per la perdita di Brescia tolta a' Franzesi da' Veneziani, che 'l Re rinforzata la guerra mandò Gastone di Foix di sangue reale in Italia per Capitano degli eserciti. Costui, che era nel primo fiore della gioventù, fece prove maravigliose in cortissimo tempo, le quali andrò trapassando per esserne piene le moderne Istorie. A lui fu mandato dalla Città Niccolò per Ambasciadore, acciocchè stesse appresso e lo seguisse ovunque egli andasse cogli eserciti. Di qui nacque che Niccolò si trovò nel memorabil fatto d'arme seguito a Ravenna con vittoria ben de' Franzesi, ma con poco utile d'aver vinto quella giornata; perciocchè essendovi rimasto morto Foix e molti altri Capitani Franzesi di grandissimo conto, quegli che da poi restaron Capi, sì mal seppero ammi-

nistrare quell'arme, che persono in poca dotta io Stato di Lombardia. Niccolò scrisse sempre accuratamente ogni cosa a' Dieci della Guerra, Magistrato dignissimo di quella Repubblica, e che ha autorità ampissima e di cose d'importanza suprema, dove ancor si vede ne' registri delle sue lettere, che gli scriveva che quel Capitano era poco soddisfatto della Città, per non gli avere somministrato quegli ajuti e favori che avrebbe in quell'impresa desiderati: nè mancava per dire 'l vero alla Corte del Re Luigi Giuliano de' Medici fratello del Cardinal Giovanni, Legato di Papa Giulio nel Campo contra i Franzesi, il quale per tenere il piè in due staffe, come si dice, stava appresso a quella Maestà, e raccomandava sempre la causa sua. Ma i Franzesi fra poco tempo spacciati, e la Dieta da poi fattasi in Mantova de' Collegati contro a Francia e suoi aderenti in Italia, ottenne il Cardinal de' Medici Legato di Bologna da loro, che Don Raimondo di Cardona Capitano del Re Ferrando sopra l'armi Spagnuole, venisse coll'esercito a Prato per mutar lo Stato di Firenze, da poichè Pier Soderini seguitando l'umor popolare, vinti e cacciati ancora i Franzesi d'Italia, volle star duro nella fede di Francia, nè seppe, come i Savj fanno, accomodarsi alla fortuna di quei tempi; onde successe che preso e saccheggiato Prato miserabilmente, quella Repubblica ebbe per

forza a mutare 'l Governo, essendo stato cavato esso Gonfaloniere di Palazzo da quattro giovani, Antonfrancesco degli Albizzi, Paol Vettori, Baccio Valori e Gino Capponi, che da prima l'accompagnarono nelle loro Case, e di poi lo lasciarono e con gran rischio della sua vita, fuggirsi di quella patria che per dieci anni continovi aveva retto laudabilmente e ridotta in gran felicità di ricchezze e d'onore. Niccolò non s'impacciò nulla di tal mutazione di Stato, nè benchè molto innanzi l'avesse veduto spacciato, anticipò, come feron molti, l'acquistar grazia coi nuovi capi e Governatori dello Stato, anzi dopo molto tempo ancora che lo reggevano, si stette quietamente e badando alle sole cure private, non usava, come i più de' suoi simili, andare ogni mattina a Casa Medici a salutare 'l Cardinale, o Giuliano o Lorenzo, che amendue col nome di Magnifico eran chiamati, benchè andassino da prima in civile abito e senza guardia alcuna del corpo, ed accompagnati solo da' Cittadini loro amici; ma usandosi di già per gli più nel riscontrargli di cavarsi per segno d'onoranza il cappuccio di testa, portamento civile e proprio in quell'età della Città nostra, egli non usava farlo, e sfuggiva l'occasione per non avere a parere o troppo superbo o men cortese verso di loro. Perciocchè Niccolò si mostrava a' Medici salvatico non per alcuna privata inimicizia,

ma piuttosto per parergli che i Medici avessono passato di troppo 'l segno civile, e potessino più delle leggi in una Città desiderosa di viver libera e di non aver sopraccapi, nella quale opinione, se s'ingannava o no, giudichilo chi di me ha miglior discorso. Erano allora in favor di quel nuovo Stato, e primieramente Jacopo Salviati e Piero Ridolfi cognati del Magnifico Giuliano; di poi Messer Piero Alamanni, Lanfredino Lanfredini e molti altri, ai quali seguitò Francesco Vettori, che fu molto accetto a Lorenzo, e fu molto grande dopo la morte di Giuliano che seguì nel MDXV. ed era cognato di Niccolò. Onde egli che aveva due cognati in estremo favore, Filippo Strozzi dico e Francesco, usava dir loro motteggiando; *attendete voi allo Stato, che io voglio attendere alle mie faccende private ed allevar la mia famiglia, nè mi avanzerà, se io farò questo ufficio, molto tempo a pensare ad altro;* ed in tal modo allora rispondeva a quegli, quando l'ammonivano a lasciarsi vedere in Casa Medici per non apparire malcontento di quel governo, ed a chieder loro qualche grazia; ma Niccolò sebbene poco frequentava quella udienza, non perciò mancava nelle occasioni e ne' bisogni occorrenti d'ire a salutare i Medici a casa ed a conferire con loro quello che gli faceva mestieri, onde essi Signori Medici e quei personaggi che per loro risedeva-

no in quella Casa, usavan dir di lui, che non v'andava mai se non quando era forzato; non perciò mai intervenne che i Medici gli facessino villania alcuna, sebben molto noll' onoravano, e forse per istimarsi che Niccolò non si curasse d'aver da loro dignità. Ma avendo già Niccolò una prima sua figliuola da marito, quando il Magnifico Lorenzo da prima divenuto Capitano della Città e solennemente in piazza preso il bastone, e dappoi fu dichiarato Duca d'Urbino da Papa Lione, desiderava oltra modo Niccolò di collocarla per moglie a Buonaccorso Pitti, giovane molto nobile e molto ricco, ed aveva in ciò competitori assai molto grandi, perciocchè si diceva, che Pier Ridolfi aveva in disegno di dargli una delle sue, ed Jacopo Salviati manifestamente favoriva un altro per dare a Buonaccorso la figliuola di lui per moglie, e con maggior dote che Niccolò dar non poteva. Per tal cagione Filippo Strozzi che poteva nel Duca Lorenzo quanto ei voleva potere, lo favorì con seco di tal maniera, che 'l Duca ributtato il rispetto d'Jacopo, fece che Niccolò ottenne in tutto il suo desiderio, e per tal verso Buonaccorso che era piuttosto volto a torne un' altra, quasi che per forza ebbe a fare quel parentado; di che Niccolò poscia tenne molto obbligo col Duca Lorenzo, e da quel tempo fu men severo a lasciarsi vedere in Casa Medici ed intrattenerlo, come usava fare la

più parte de' Cittadini d'alcun conto; aveva egli a far ciò il mezzo grandissimo di Madonna Clarice sua cognata e di Filippo Strozzi, che per tutto il tempo, nel quale visse e regnò 'l Duca, fu non meno padrona di tutto lo Stato che si fosse egli; anzi senza avere briga alcuna nè di guardar la persona, nè di vegghiar continuamente lo Stato, si godette Firenze in qualsivoglia sorta di piaceri, ed il Duca stesso amava tanto Filippo, che nulla sapeva o poteva amministrare sì ne' piaceri e sì nelle cose gravi, che Filippo non vi fosse presente o non v'intervenisse per compagno; ancorchè questo Signore fosse con tutti i Fiorentini molto umano, e che nella sua grandezza non avesse mai avuto nè per consiglieri, nè per compagni, nè per ministri altri uomini che Fiorentini, e nelle cose che occorrevano in quella età giovanile ove si ritrovava, ed in quelle che appartenevano al maneggio di quello Stato, che tutte passavano per lor mani. Onde accadeva per cotale usanza del Duca, che sebbene esso Duca e quella Casa era in Firenze padrona del tutto, nondimeno assai Cittadini non avessino di ciò molto dispiacere, come quegli che si vedevano nella più parte compagni di quello Stato e non sudditi. Ma 'l Duca sopraddetto finì tosto 'l corso della sua vita, essendo morto in età di anni XXVI. poichè si era goduto sei anni e non più quella grandezza e quei piaceri, che

la giovanezza e la licenza per sì corto tempo gli avevano concesso. A costui succedette nello Stato Monsignore Giulio de' Medici Cardinale, che poi fu Papa Clemente in vita ancor di Lione, della cui Signoria parve che la Città piuttosto prendesse contento; perciocchè ei manteneva assai la dignità a' Cittadini e viveva con molta onestà, rimettendo a' Magistrati Civili la giustizia secondo le leggi e Statuti di quella Patria più che secondo l'arbitrio suo; non si valeva egli di più in parte alcuna de' danari pubblici, e non pur s'asteneva da loro, anzi usava di far del suo proprio molte liberalità a' Cittadini. Con tali usanze e modi di reggere spinse molti Cittadini e Niccolò infra questi ad esser più facile e più osservatore della grandezza di Casa Medici, perchè egli aveva grande avvertenza d'intrattenere e di onorare quegli che erano di miglior fama, onde s'andava sempre acquistando e nuovi partigiani ed amici. Di qui avvenne, che fece sedere Niccolò per Gonfaloniere, che prima non aveva ottenuto quel grado, che per due mesi si usava fare, ed era 'l maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile; nel qual tempo che Niccolò stette in Palazzo con tal dignità, non vo' passar con silenzio quello che gli avvenne, che forse da certi saria per leggier cosa ascoltato. Una colomba bianca entrata una volta per la finestra che si risponde in sulla piazza,

nella camera del Gonfaloniere, fu cacciata via, ma ritornatavi sovente e quasi ogni giorno vi si stava domesticamente, e nell'ultimo giorno del suo ufficio, quel che non aveva più fatto, volando se gli posò in sulla spalla e vi stette per buona pezza: onde fu chi avvertì questo segno per felice augurio di qualche suo futuro bene ed onore degno d'essere avuto in maraviglia. Ma ritornando a dire: poichè 'l Cardinale l'ebbe onorato del supremo grado, gl'attribuì similmente il grado degli Otto di Pratica, Magistrato in quel vivere corrispondente a' Dieci della Guerra nel viver più largo, e del quale essi Medici non usavano fare, se non de' primi loro confidenti ed amici, e lo faceva conseguentemente chiamare alcuna volta alle Pratiche che si ragunavano in quella Casa; non mancò oltre di questo di dargli degli onori che si dan fuori, avendolo, morto Leone, fatto creare per uno degli Ambasciadori che portassino l'ubbidienza a Papa Adriano. Dalla quale Legazione ritornato poscia in Firenze si dette per lo più alle cure famigliari, nelle quali visse sempre mai santamente, e con ogni sorta di buoni costumi n'avvezzò la famiglia, nella cui educazione ributtate tutte le superfluità e le vane pompe che da molti anni indietro erano entrate in non poche case nobili, esso contuttociò insieme con Giuliano suo fratello, mantenne sempre l'antica servitù e sem-

plicità del viver civile. Aveva egli infra molte sue buone parti una natura amorevolissima, per la quale si spigneva lietamente alla compassione delle povere ed afflitte genti, ed ingegnavasi con ogni sorta di possibile ajuto soccorrerle non tanto colle facultà, quanto con tutta l'opera sua in ogni caso di che lor fosse fatto mestieri; un simil modo teneva inverso i congiunti di parentado e inverso gli amici, tirando sempre mai sopra sè tutti i loro pensieri ed affanni, come se fossero stati proprj di lui. Ed infra molti esempi da potersi addurre ne' parenti, mi basterà raccontarne solo quello de' figliuoli di Gino Capponi suo cugino, che avendo lasciati assai figliuoli e maschi e femmine, e con facultà men che mediocre, egli procurò sempre i casi loro non meno di quei de' proprj figliuoli; anzi essendogli stato offerto da' Signori Medici un Benefizio di parecchi centi di scudi d'entrata per un suo figliuolo che n'aveva tre, non volle accettarlo, ma s' intramesse che fosse dato a' figliuoli del cugino, ed oggi si trova in loro mano, ed è stato buona cagione d'avere ajutato lo stato loro: e quanto agli amici in che modo fosse verso di loro disposto, ne sia indizio la nimicizia presa con Baccio Valori per aver fatto ogni opera che pagasse scudi mille all' eredità di Federigo Strozzi, di cui era stato lasciato tutore per testamento di Federigo e Baccio, che era

di detto Federigo cognato, gli riteneva, benchè avessero a servire per la dote d'una figliuola del morto e di detto Baccio nipote. Ebbe ancora parole assai disdegnose con Baccio Salviati alla presenza del Cardinale, perchè gli pareva che Jacopo contro al dovere favorisse certi suoi amici di Casa Spina contra Matteo Botti ed i fratelli in una lite di certi confini; onde faceva manifesto che senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli ove potesse incorrere, egli era animoso a difendere la giustizia ed il vero. Dal qual costume guidato non usava adulazione appresso i potenti, anzi parlava quello che egli intendeva alla libera, e viveva in somma in quella Città con molta libertà d'animo. Però era tenuto in gran concetto dall' universale, ed era avuto in certa riverenza dal Cardinale come persona giusta, amatore della Religione, e che fosse veramente buono. Risplendeva egli ancora per un' onorata e bella presenza concessagli dalla natura e di tal sorta, che di lei si potesse dire veramente che la fosse degna d'imperio. La nobiltà di più della sua famiglia, gli egregj fatti del Padre, del Bisavolo Neri e dell'Arcavolo Gino gli apportavano tanto d'onore, che nessuno cittadino era allora benchè più farorito e più in credito dello Stato, che non gli cedesse e non gli avesse un rispetto grande. Che egli fosse tale e di cotanto grado, mi sia testimonio quello dirò: Bartolommeo Lan-

fredini, con chi vissi molto familiarmente ed in istretto nodo d'amicizia, mi contò più volte, che Lanfredino il padre suo, che era tenuto per savia testa da tutti, nella ritornata de' Medici nel MDXII. aveva fatto un discorso al Cardinal Giovanni intorno al modo di reggere lo Stato, pel quale lo confortava a reggerlo civilmente, e non che a trapassare, piuttosto a ritirarsi dalla grandezza del Padre Lorenzo. Aggiugneva perciò che dovesse imparentarsi co' cittadini coll' esempio fresco, che i parentadi civili gli avevano fatto maggior favore e più aperta la via alla ritornanza nella loro patria che l'arme; discorrendo poi de' subietti delle case da imparentarsi e degli uomini, sopra ogn' altra famiglia e sopra ogni altro cittadino proponeva Niccolò per quello che fosse cittadino di grandissima aspettazione e di molto rispetto nella Città nostra, ancora in quell' età molto verde. Ho voluto dir questo, perciocchè appressandomi a' tempi ne' quali la virtù di questo uomo apparì più chiara e più magnifica, si sappia che nessun fu allora nella Città nostra che si maravigliasse di nessun bel tratto che egli operasse, nè di nessuna sua gran dignità, come di cose che l'una se gli aspettava fare nell' occasioni, e l'altra di conseguire. Poichè morto Adriano Sesto, Giulio de' Medici ascese al Papato e fu chiamato Clemente, si risolvette ei finalmente di mantenere le grandezze di Casa Medici

in Ippolito ed in Alessandro de' Medici, benchè figliuoli naturali l' uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo, che erano allora in età di anni XIV. in circa; l'un de' quali, e questi era Ippolito col nome di magnifico reggeva lo Stato in Firenze sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona e Cardinale; e l'altro che era Alessandro si stava per lo più del tempo al Poggio lor villa, edificata sontuosissimamente da Lorenzo il vecchio, sotto la cura del Rosso Ridolfi, acciocchè nello stare insieme non impedissero l'uno all' altro la grandezza e la Signorìa. Questa sì fatta resoluzione del Papa non piacque molto a certi Cittadini grandi, che giudicavano esser per lui più onorevol consiglio e per la Città più utile, che egli avesse assettato laudabilmente nella sua patria un governo Civile, di cui fosse stato in vita sempre padrone e dopo la vita rimasto libero de' Cittadini, tanto più quanto essi vedevano spenta la linea legittima di quella Casa ne' maschi, e nelle femmine non restarne altra che quella di Madama Caterina figliuola del Duca Lorenzo, quale oggi veggiamo Regina della ricchissima e potentissima Francia. Niccolò fu uno di quegli che in tale deliberazione si soddisfece poco dell' animo di Clemente, onde ancor per tal cagione, oltre all' altre che la natura sua gli porgeva, s'andò più ritirando appoco appoco da quella Casa, e di rado appariva a Corte di quel Cardinale;

esso Cardinale di più come persona rustica e di poco giudicio, seppe sì ben fare nel maneggio di quello Stato, che non che acquistare nuovi amici a Casa Medici, siccome era suo debito fare, n'alienò, se non perdè interamente, alcuni de' vecchi, e di quegli che erano migliori e di più qualità. Aveva costui tirato in riputazione sopra tutti gli altri Ruberto Pucci, Baccio Valori e Francesco Vettori, all' incontro Matteo Strozzi, Luigi Guicciardini e simili s'eran piuttosto ritirati indietro per non poter convenir con quell' uomo che oltre all' essere con loro e discortese e villano, pareva di più che avesse poca prudenza da governare un sì fatto Stato: perciò essendo accaduto tre anni dopo il Papato di Clemente, ch'e' ruppe la guerra in Lombardia, e ribellossi dagl' Imperiali, e nel processo di essa essendo convenuto aggravar la Città di molti tributi, assai Cittadini e di quegli che avevano già favorito molto i Medici, intiepidirono d'affezione verso quella Casa, e tanto più feron questo, poichè la riputazione del Papa cominciò a declinare per tre casi seguiti massime infelicemente in tal guerra; uno la bruttissima ritirata del Campo Fiorentino, mandato intorno a Siena per rimettere Fabio Petrucci; l'altro la dedizione del Castello di Milano, ove s'era ritirato Francesco Sforza; il terzo la rifuggita del Papa in Castel Sant' Agnolo, quando i Colonnesi gli tol-

sono Roma e lo costrinsono con un bruttissimo accordo a renunciare alla guerra di Lombardia ed a fare ritirare il Campo da Milano, ancorchè egli di tale accordo non osservasse poi straccio; onde avvenne che lo 'mperadore fu sforzato a spigner di Germania trentamila Tedeschi sotto il Capitano Giorgio Frondisperg, ed a commettere la cura e l'imperio di tale esercito a Monsignore di Borbone rubello e traditore del Regno di Francia. Questo esercito stato più tempo in Lombardia nel tempo di verno, fu ajutato dal Duca Alfonso di Ferrara e raccettato ne' suoi paesi, e senza 'l cui favore non avrebbe potuto scampare la incomodità di quella Milizia; per lo che fu ancora imputato a Clemente per un errore grandissimo l'aversi fatto in simile occasione di tempo inimico quel Principe. Aggiunsesi a queste infelici imprese del Papa un altro infortunio per lui e per Roma sopra di tutti gli altri seguiti innanzi perniciosissimo. Perciocchè Giovanni de' Medici Capitano in quei tempi valoroso ed illustre Generale della Fanteria Italiana del Papa, fu a Governuolo nel Mantovano ferito in una gamba d'un colpo di moschetto, di che riportato in Mantova infra otto giorni morì. Per la cui gravissima perdita quell'esercito, che non ebbe poi chi lo seguitasse, nè infestasse ora alla coda ed ora nella vanguardia, potette più agevolmente sbrigarsi di quegli in-

comodi, che occorrono a chi cammina per inimico paese e nel tempo ancor dell'inverno. La nuova della costui morte sbigottì molto il Papa, ed in Firenze sollevò l'animo a' desiderosi di cose nuove, talchè fattasi subito in Casa Medici una Pratica alquanto larga per consultar modi da far danari e per rinforzar la guerra e per fortificar la Città di bastioni per consiglio di Pietro Navarra, che consigliò che le Torri delle mura si gettassino in terra: Niccolò chiamato in tal Pratica, quando gli toccò a parlare, disse: *A lui parere ormai tempo di fare altre provvisioni, che le proposte per la salute pubblica; già essersi consumate a bastanza le pecunie non pur pubbliche, ma ancora le private; ed esser bene che quei Cittadini pensassino alla quiete dell'afflitta patria, poichè il Papa voleva perseverare nella guerra e nella rovina d'Italia.* Queste parole da lui dette con animo, feron star molto sospeso quel Cardinale e gl' intrinsecchi amici di Casa Medici, talchè, licenziata la Pratica, consultarono infra loro che fosse da fare, e risolutisi di farne subito avvisato Clemente, ebbero in risposta, che stessero bene avvertiti e vigilassino l'azioni di quell' uomo senza innovar più oltre: imperocchè Clemente sapendo molto bene le parentele ed il seguito grande che Niccolò aveva ancora in quei che erano suoi primi favoriti, dubitava nel metter mano in quell'uo-

mo, di non affrettar tumulti in quella Città e nella sua stessa parte; e certamente che Niccolò allora si scoperse tanto contra quello Stato, che fu cosa maravigliosa che non incorresse in qualche gran danno; onde mi ricordo in quei giorni che queste cotai cose seguirono, essere ito a Casa sua a visitarlo, perchè me n'andava a Venezia, ove ritrovai con seco in camera un molto suo stretto parente ed amico, che stava in sull'uscio d'uno scrittojo di quella camera a parlar con seco, e gli diceva: *Niccolò, voi vi scoprite pur molto, ed i Medici hanno in mano e lo Stato e l'arme, considerate a'casi vostri, e vedete di non metter la vostra Casa in pericolo grande*; al quale udiva Niccolò, che gli rispondeva: *Conosco che tu dì il vero, ma dappoichè io son figliuolo di Pietro Capponi, che nel MCCCCLXXXXIV. si messe a sì gran rischi della sua vita per salute di questa Città, non posso e non vo' mancare all'onore ed al costume de' miei passati il non mettermi ad ogni pericolo per ajutare questo Popolo, e Dio sa'l mio animo*. Ma da che queste cose seguirono, non passò guari, che Monsignore di Borbone passato avanti coll'esercito, per la Romagna si condusse per l'Alpi di Meldola dalla Pieve a Santo Stefano in Toscana, ed avvicinossi in Valdarno vicino a venti miglia a Firenze, ove di già era arrivato il Duca d'Urbino con tutto 'l campo della

lega, e s'era accampato in Pian di Ripoli. Allora la Città era tutta in gran sollevamento d'animo per sì grandi eserciti che le erano intorno, per gli presidj che dentro alla Città teneva lo Stato, e per un falso rumore uscito fuori, che i Signori Medici darebbon l'arme alla gioventù Fiorentina, la quale era stata chiesta al Magnifico Ippolito su queste tante occasioni da molti giovani nobili, e principalmente da Piero Salviati, ancorchè Luigi Guicciardini che si trovava in quel tempo Gonfaloniere, avesse spinto molti di loro a chiederla, come quegli che desiderava di mutar quello Stato; ma la più parte degli uomini in cotal confusione risguardava tacitamente in Niccolò, come in quell'uomo che dovesse fare qualche egregio fatto per la salute pubblica. Mentre adunque in questi termini si trovavano le cose, i Signori Medici insieme col Cardinal Silvio, andarono fuori della Città a Castello a trovare il Duca d'Urbino, per conferir con seco molte cose appartenenti alla guerra, ed in quello si levò un tumulto dentro di popolo, che da prima nato in Mercato Vecchio per cagion d'alcune insolenze fatte da' soldati a' bottegai, dappoi allargatosi in Mercato Nuovo senza alcun certo autore si condusse finalmente in piazza, essendone stato capo Rinaldo Corsini, che in quel travaglio cominciò a gridare *Popolo*, *Popolo*; allora quella voce seguitata da ogni gente, con *Popolo*,

Popolo e Libertà corse tutta la cittadinanza inverso il Palazzo de' Signori, lo qual penetrato per forza ributtatane quella guardia che vi tenevano i Medici, se n'impadronirono i cittadini, che i più nobili e di più conto v'erano concorsi, infra' quali v'era Niccolò con un gran séguito di giovani sollevati, come io ho detto innanzi per la speranza d'aver l'arme, e poi sdegnati per parer loro d'esser rimasti sbeffati da' Signori Medici, che in fatto non volevan darle. Questi giovani adunque di poco consiglio e di molto ardire, forzata la Signorìa e ferito uno de' Signori ch'era Federigo de' Ricci da Jacopino Alamanni, la costrinsono a scendere in Ringhiera, ed a dichiarare per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici. Gridavan poscia tutti, e facevano capo a Niccolò, e lo pregavano a voler montare a cavallo, ed a correr la Città pel popolo; ma egli rifiutando ed esclamando cotai consigli esser da temerarj, s'ingegnava con ogni studio di fermar tanti romori fatti fuor di tempo ed in sì gran pericoli che soprastavano. Ma nulla perciò potette ottenere, quando in questo mezzo tempo i Signori Medici, udito 'l caso, ritornarono dentro correndo, e spinson la fanteria, di che era Capo il Conte Pier Nofri da Montedoglio, e l'artiglieria inverso 'l Palazzo, dove erano come prigioni tutti i Cittadini. Allora Messer Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa nel Campo

della Lega, avuto il salvocondotto da quella Signorìa, entrò in Palazzo col Signor Federigo da Bozzoli, ove fatto presto un accordo, che i Signori Medici perdonassin di quel dì tutte le seguite ingiurie, ciascheduno Cittadino se ne ritornò a casa sotto la fede del Duca d'Urbino, che aveva promesso per gli Signori Medici se si stessino quieti sicurtà e remissione. Ma i Medici, benchè avessino perdonato, notaron nondimanco tutti i più colpevoli, infra' quali de' giovani il primo era Piero Salviati, e de' più maturi Niccolò, anzi esso era 'l primo sopra d'ogni altro, per essere stati avvertiti, che 'l Popolo faceva capo a lui solo, onde lo segnarono per espresso nimico, per vendicarsene nelle occasioni, e posate alquanto le cose; nè già i Signori Medici s'ingannaron punto della suspicion avevan sì fatta di quell'uomo; perciocchè partitosi (come Dio volle) fra pochi giorni Monsignore di Borbone di Valdarno, e menato l'esercito per la via di Siena a gran giornate verso Roma, il Campo della Lega seguitò lor dietro, senza aver però alcun pensiero che 'l Papa avesse o sì deboli provvisioni, o sì mala fortuna, onde non furono sì presto, che Borbone non avesse innanzi preso Roma, che fossino avvicinatisele a venti miglia, ancorchè esso Borbone innanzi alle mura morto d'un colpo d'artiglieria, non avesse potuto gustar la dolcezza di quella vittoria. La presa di Roma, il mi-

serabil sacco di quella Città e la ritirata del Papa in Castel Sant'Agnolo udita in Firenze, riempiè di tanto dolore la parte de' Medici, quanto l'universale d'allegrezza e contento, sperando i più esser venuto quel tempo, che la Città ritornasse libera e sotto la Signorìa delle Leggi. Quel Cardinale ch' io ho detto, ristrettosi con pochi (che pochi erano rimasti allora confidenti) era consigliato da Baccio Valori di far por le mani addosso a Niccolò, che alla scoperta andava per la Città parlando altamente, nè mancava fuori ed alle case de' cittadini più potenti di confortare ed animare ciascheduno a mandare i Medici via. Il Conte Pier Nofri da Montedoglio ancora, Capitano della guardia di quello Stato, prometteva a lui ed a' Signori Medici, che se gli provvedevano ventimila scudi da far tremila fanti, che si potessino intrattenere, di mantener loro quello Stato a dispetto de' Cittadini. Ma il Cardinale che era di poco cuore ed oltremodo avaro, di due consigli utilissimi in quel tempo per salvar quello Stato, non seppe espedire nessuno, e quello massimamente che importava il cavar fuor danari, de' quali aveva egli in contanti di suo non piccola somma, dappoichè per via pubblica in sì stretto caso non era ordine a ritrovarne, avendo consigliato Niccolò ed operato che Francesco del Nero, Depositario del Comune, se n'andasse a Lucca, acciocchè i Medici, nè de' denari

del pubblico, nè del credito e ghiribizzo di quell' uomo a procacciarne si potessin servire. Tempestava, come io ho detto Niccolò dì e notte i Cittadini di conto, a voler ridur la Città libera, ed aveva in alcuni di loro trovato già tanto riscontro, che condusse Francesco Vettori a Casa Medici a dire al Cardinale, che dappoichè le cose del Papa s'eran condotte in sì cattivo termine, era uopo che i Cittadini pensassino a qualche partito sicuro per loro. Di che sdegnatosi quel Cardinale, e gridando: *a questo modo, Francesco, s' aspetta fare a un sì favorito e beneficato dal Papa*; Niccolò tagliateli le parole, disse forte e con collera: *Cardinale, se voi non pensate a' casi vostri, noi penseremo a' nostri*; e partitosi quindi s' aggiunse alle sue voglie di mutar quel Governo un ajuto grandissimo ed inaspettato; perciocchè fu avvisato, che Filippo Strozzi con Madonna Clarice sua moglie, e con parte de' suoi figliuoli da Roma condottosi per mare a Livorno, era venuto in Pisa, a lui scrisse subito che venisse in Firenze, ove poichè fu giunto, gli comunicò i suoi disegni, e lo confortò a voler intervenire a una sì bella impresa di liberar la Patria di servitù. Trovò Niccolò gran riscontro in Filippo, perchè, oltrechè egli da per sè forse v'aveva l'animo volto, gravi ingiurie di più fattegli da Papa Clemente lo spignevano a vendicarsene; la prima era, ch' e' l'aveva dato per istatico al

Vicerè di Napoli Don Carlo di Lanoja, quando fu la prima volta fatto prigione de' Colonnesi, e senza osservare alcun patto di quello accordo, l'aveva lasciato a discrezione degl' Imperiali e prigione in Napoli in Castel . . . . . onde era uscito pe' preghi di Madonna Clarice sua moglie fatti a Don Ugo; l'altra ingiuria che si reputava notabile fattagli da quel Papa, era l'averlo sempre sbeffato con promettergli di far Cardinale Piero Strozzi suo primogenito e non mai avergliene attenuto; e mi ricordo io per segno di ciò aver veduto innanzi a tal tempo Piero Strozzi, come destinato a quel grado, ir per la Città in toga lunga e vestito da Prete. Per le quai ragioni e per altre che non fa mestieri raccontare, Filippo facilmente cedette a' consigli di cacciare i Medici di Firenze, e come attissimo a condurre ogni impresa sì per la destrezza dell' ingegno e sì per la cortese maniera ed arte da condur gli uomini nelle sue voglie, vinse intra' primi Francesco Vettori e di poi Matteo Strozzi a sentir con seco e con Niccolò il medesimo fine. Procurò di più col mezzo di Giovanfrancesco Ridolfi suo amicissimo a far che 'l Cardinale Niccolò Ridolfi, che in questi ultimi giorni innanzi al sacco di Roma era stato mandato in Firenze per tener fermi i Cittadini dello Stato, cedesse e non impedisse, anzi ajutasse questi disegni. In cotal modo adunque ordinate le cose, egli se n'andò

una mattina a Casa Medici innanzi al secondo giorno che si partissino dalla Città, che fu di Maggio nel MDXXVII. avendovi innanzi mandato Madonna Clarice sua moglie per fare il medesimo effetto, e quivi con dolci parole e vive ragioni persuase al Cardinale ed a quei Giovanetti Medici, che lasciassino fare nel Palazzo de' Signori una Pratica larga di Cittadini per udir quei consigli che liberamente ciascuno proponesse allora per la salute pubblica. Ottenne Filippo da' Medici quanto volle, e la Pratica ragunatasi il giorno medesimo deliberò, che i Medici dovessin lasciar lo Stato pacificamente per bene e per utile di quella Patria, con prometter loro sicurtà e mantenimento delle loro robe, in caso che facessin restituire le fortezze di Livorno e di Pisa in mano de' Cittadini Fiorentini. Ritornato Filippo a Casa Medici con tale deliberazione, non tanto egli con amorevoli ragioni gli persuase, quanto Madonna Clarice con villane parole gli sbigottì e gli costrinse a lasciar quello Stato, ed a rimettersi nelle mani de' Cittadini. Partironsi essi adunque il giorno seguente, accompagnati da Niccolò e da Filippo Strozzi con guardia di trecento cavalleggieri, conceduti loro per sicurtà delle loro persone; ma Niccolò si discostò solo un miglio dalla Città, e Filippo gli seguitò fino a Pisa con nome di Commessario della Signorìa per ricevere a nome di lei da loro le fortezze.

Questa mutazione di Stato seguì, come ho detto, a' diciassette di Maggio MDXXVII. essendo seguito il sacco di Roma a' sei di Maggio dell'anno medesimo, della cui mutazione Niccolò sopra di tutti gli altri fu autore, sebbene Filippo Strozzi e Madonna Clarice dette la pinta a que' Signori Medici, e Francesco Vettori, Matteo Strozzi, il Cardinale Ridolfi e molti altri favoriti di Casa Medici vi concorsono. Partiti i Medici, fu cosa maravigliosa a veder quella Città senza alcuno ordine, impazzata d'allegrezza e piena di licenza; vedevansi cerchj per tutte le piazze, ove pubblicamente parlava ognuno dello Stato, dove ognun metteva in campo di far chi questa e chi quell'altra cosa, ma senza resoluzione alcuna, nondimanco faceva ognun capo a Niccolò, ed a lui come liberatore si faceva applauso e si pregava che fermasse e stabilisse il modo di quel governo; onde egli colmo di gravissime cure, non mai restava d'ire ora dalla Signorìa, di che era Gonfaloniere Francesco Antonio Nori, or d'essere in Piazza co' Cittadini e fra' giovani a persuadergli a star quieti e non romoreggiare, acciocchè si potesse senza tumulto costituire qualche modo laudabile di Reggimento. Ma mentre ogni giorno cotai materie si praticavano, venne avviso di Pisa, come i Medici sbeffato Filippo Strozzi s'erano fuggiti in Lucca senza avergli conseguato altrimenti le fortezze. Per lo che si

levò gran romor nel Popolo, e corsono assai giovani in Piazza per far tumulti, tanto più, quanto s'era sparsa una fama, che i Medici ritornavano con gente a ripigliare il Governo; onde Niccolò, che dubitava in quel giorno di qualche gran male, ritrovandosi in sulla porta del Palazzo accompagnato da molti, salì alto in sulla Ringhiera, e fatto cenno al Popolo colle mani che stesse cheto e che s'accostasse, disse con voce alta; esser falsa la fama della ritornata de' Medici, confortò di poi tutti a star quieti, ed a non voler tumultuare in sì gran pericoli e sì vicini alla Città; impromesse ultimamente sopra 'l capo, che fra due giorni s'aprirebbe 'l Consiglio grande, e si ridurrebbe lo Stato nel modo era avanti al MDXII. come sapeva esser da quel popolo sommamente desiderato. In questa ultima conclusione udita con grande applauso, e' fu gridato allora altamente da tutti *Popolo*, *Popolo e Libertà*, onde Niccolò sceso di Ringhiera salì subito alla Signorìa, e fece ragunare una Pratica per consultare il modo di riaprire il Consiglio. E quella Signorìa ubbidientissima non pur soddisfece a quanto le fu ricordato, anzi di più per compiacere all' universale dichiarò un' altra volta per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici, e dappoi per pubblico bando fece intendere, che fra due giorni ogni Cittadino si ragunasse al Consiglio grande al suon d' un campanaccio

smisurato, che in cima della torre del ballatojo di Palazzo era posto. In cotal modo quietatosi per allora il Popolo, e rassettatasi a gran furia la Sala grande del Palazzo fatta dopo il MCCCCLXXXXIV. per consiglio e per ordine di fra Girolamo Savonarola, autore di tal Reggimento, a cotale uso, si ragunò il Consiglio Generale, ove concorsono dumilacinquecento Cittadini, e vi crearono il Magistrato de' Dieci colle più fave, de' quali fu creato uno Niccolò. Ma non si quietando per questo il Popolo, fu forza infra gli altri quattro giorni seguenti creare la nuova Signoria ed il Gonfaloniere, non potendo patire il Popolo, che quella che sedeva fatta da' Medici, e che aveva a stare ancora un mese, vi fornisse 'l tempo. Fu consultato in prima da quelle Pratiche circa l'elezione del Gonfaloniere, se si doveva fare a vita, o per tempo corto o per lungo, e prevalse l' opinione che si facesse per un anno, ma con potestà di poter esser raffermato due altre volte; la quale deliberazione se fu utile o dannosa per quel governo, lascierò al presente il discorrerne. Ragunatosi pertanto il Consiglio la seconda volta a simile effetto, Niccolò vi fu eletto per Gonfaloniere con immenso favore di tutto quel Popolo, e coll' autorità medesima in tutto e per tutto che aveva già avuta Pier Soderini, e così egli il primo di Giugno nel MDXXVII. colla nuova Signoria prese il

governo di quella Repubblica. Era appunto tornato allora in Firenze Filippo Strozzi, il quale per non avere ricevute da' Medici le fortezze aveva perduto e non poco di credito nell' universale, come avviene quando non riescono l'imprese, a chi ha avuta la commissione di condurle; ma in cambio di lui era venuto in favor molto grande del Popolo Alfonso suo fratello e Tommaso Soderini, e questi furono i primi Capi di Popolo in quel nuovo Stato, a' quali seguitò subito e quasi insieme Messer Baldassarri Carducci. Costui, che era Dottore di Legge e stato fuori a Padova a leggere in quello Studio, acquistò una grazia straordinaria appresso il Popolo Fiorentino, come prima fu ritornato, perchè avendo in quel tempo innanzi sparlato non so che di Papa Clemente, con aver detto che egli era un bastardaccio, era stato sostenuto da quei Signori Veneziani, per gratificargli, essendo essi in lega con seco contra l'Imperadore. Di qui avvenne per cotal fresca ingiuria fattagli per conto del Papa, che nell' elezione del Gonfaloniere egli ebbe favori molto vicini a Niccolò, e quanti o poco meno di Tommaso Soderini, e se fosse stato in Firenze avrebbe forse ottenuto quel grado. Questi tali Cittadini adunque appena messe le barbe di quel nuovo Stato, cominciarono a volerle seccare per infinite gare, sedizioni e opinioni contrarie, che ebbon subito in qualunque caso

occorrente in esso governo. E la prima diversità nelle opinioni fu in cosa d'importanza grandissima, perche gli Agenti Imperiali, che avevano vinto e saccheggiato Roma, mandarono e ferono intendere a quella Repubblica, che volesse collegarsi con loro, e che Cesare ratificherebbe ad ogni convenzione e prometterebbe di difenderla e di mantenerla in libertà. Sopra questo fattesi più Pratiche, non vi fu mai ordine, che i Cittadini di sopra racconti volessin mai dare orecchi a convenzione alcuna cogl'Imperiali, i quali istando di più, che sarebbe lor bastato che la Città si fosse stata di mezzo, furon similmente ributtati, volendo Tommaso Soderini che aveva gran seguito, che la Città ad ogni modo fosse Franzese, coll' opinion del quale concordavano ancora certi onesti e buoni Cittadini, che avevano in riverenza le Profezie di fra Girolamo Savonarola, il quale avendo predicato già le felicità di Firenze, usava dire, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Questa opinione per tanto conforme coll' umor Popolare persuase tanto, che non che la Città convenisse cogli autori della sua libertà, che erano pure stati in certo modo gl' Imperiali, o che ella si stesse di mezzo, si fece subito una Lega col Re Francesco contra di loro: e per tal cagione fu mandato l'istruzione a Giuliano Soderini Vescovo di Xantes, che si trovava al suo Vescovado, perchè egli si rappre-

sentasse per Oratore della Città alla Corte del Re, e convenisse con seco in quei modi che gli erano stati ordinati. Questi furono i principj di quel nuovo Stato, quanto alle cose di fuori, e quanto alle cose di dentro cominciò di più a pullulare un cattivissimo seme di discordia civile, avendo quei Cittadini sopra racconti messo su molti giovani sediziosi a fare cose scandalose sotto pretesto d'amore della libertà e di gelosia di perderla. Perciocchè innanzi tratto di propria autorità alcuni di essi immascherati entrarono nell'Annunziata, e di quivi trassero e tirarono a terra tutte le Immagini di Papa Lione, di Papa Clemente, di Lorenzo de' Medici e di tutti gli altri di quella Casa che aveva regnato; rovinarono di più tutte l'arme de' Medici poste a' Tempj di San Lorenzo, di San Marco, di San Gallo, stati già edificati da Cosimo e da Lorenzo, nè pur l'arme loro poste ne' luoghi sagri furono messe giù, ma tutte le arme di quella Casa, che a' usci di private famiglie o dentro in alcun luogo fossino state appiccate, andarono o a fuoco o in pezzi; nè bastò questo all' umor popolare ed a quei giovani che n'erano capi, che con altri modi insolenti di parole e di fatti spaurivano, sbeffavano e minacciavano tutti i segnati per parenti e per amici di Casa Medici, di tal maniera che appena avevano ardire di lasciarsi vedere alle Chiese,

non che d'ire in piazza, o di ragunarsi al Consiglio grande. Ragionavano questi tali di più, e mettevano innanzi di voler rovinare 'l Palazzo de' Medici edificato da Cosimo, e dopo quello mettere a sacco ed a fuoco molte altre case di Cittadini partigiani e seguaci loro, alle quali loro voglie, perchè il Gonfaloniere in gran parte ostava, dicevasi di lui pubblicamente male e lo calunniavano che chiamasse alle Pratiche Francesco Vettori, Messer Francesco Guicciardini e simili altri, che stati già fautori di Casa Medici, avevano nome di prudenza e di consiglio. Soprattutto si dolevano, che Filippo Strozzi stesse sovente in camera sua, e dubitavano ch'ei nollo svolgesse a qual cosa contra la libertà di quel vivere, opponendogli oltre di questo, che per compiacere a detto Filippo, stato a' passati tempi Depositario del Comune, egli aveva fatto occultare o ardere un libro tenuto da Francesco del Nero, sul quale si vedevano i danari pubblici ove erano iti, acciocchè non si potesse nè a lui nè a Francesco rivederne conto, siccome era stato ordinato per una legge fatta in quel nuovo Stato, che per un Magistrato di Sindachi si rivedesse 'l conto a tutti quelli che dal MDXII. al MDXXVII. avessero maneggiato o denari pubblici o commessioni, ove si dovesse renderne 'l conto. Sarebbesi dunque per tai rumori e sette più presto venuto a scandali, se la peste

che in quell'anno fu atrocissima, non avesse e la Città e 'l Dominio infettato di tal natura, che fu forza attendere ad altro che a queste gare, e badar solo alla salute propria. Perciocchè infuriando quel male, la Città rimase vota di Cittadini, ed il Gonfaloniere restato quasi che solo amministrava le pubbliche faccende con molta cura e con maggior pericolo. Ordinossi per tanto, che tutti i Fori si chiudessino e che di rado si ragunasse 'l Consiglio, ove non si potendo ordinariamente con men numero che d'ottocento fare i Magistrati, s'ottenne che per allora quattrocento servissino. In somma tutti gli ordini ed ufficj della Città furono intermessi, in fuorchè le cose appartenenti allo Stato ed alla cura del morbo, e durò per quattro mesi la forza grande di questo male, che dentro alla Città spacciava tre e quattrocento per giorno, e fuori tanti, che per quel tempo si fece conto esser mancati meglio che dugencinquantamila persone. Prato Castello vicino a dieci miglia a Firenze fu refugio di molti nobili Cittadini che coll' intere famiglie v'andarono ad abitare, ove stettero molti mesi che durò quel fuoco, benchè non facesse tanta fiamma, come nel tempo detto di sopra. Da questo sì gran male adunque, dalla fame che non era piccola, e da altre molte discordie civili il Gonfaloniere e la Signoria indotta, si risolvette piamente di far venire in Firenze la Ver-

gine Santa dell' Impruneta, Avvocata della nostra Città, la quale condotta a San Felice in Piazza, fu con divozione grandissima e non mai più usata, incontrata quivi dalla Signoria vestita di panni pavonazzi e scalza, ed in simil modo da tutti i Magistrati scalzi e da tutto 'l Popolo, e quindi accompagnata con solennissima pompa all' Annunziata. Volse da poi l'animo il Gonfaloniere a riformare la Città con santissime ed utilissime leggi, infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire e nelle donne e negli uomini, e di correzion delle doti, alle quali fu messo un termine comportabile; perciò gli ornamenti e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. Provvide ancora colla pietà medesima, che per le Chiese non si potesse andar passeggiando mentre si cantavano e si celebravano i divini ufficj, onde fe' metter panche a traverso per tutte le Chiese principali, che proibissino una usanza tanto empia e tanto disonesta, messa in costume da' Cristiani. Ultimamente fece passare una Provvisione nel Consiglio grande sopra di tutte l'altre notabilissima in questo genere di pietà, per la quale fu eletto Gesù Cristo Signor Nostro per Re della Città nostra, con tutti i suffragj di quel Popolo, eccetto che di XXVI. che tal decreto non approvarono. Era 'l titolo di questa Legge scritto sopra

la porta del Palazzo de' Signori in lettere d'oro, che dicevano *YHS XPS Rex Populi Flor. S. P. Q. F. consensu declaratus Anno, Mense, die*. Mentrechè cotai cose si amministravano nella Città, e che non bene era ancor cessata la peste, il Re Francesco mosso a pietà della Sedia Apostolica e di quel Papa, che ancora passato il settimo mese stava assediato in Castel S. Agnolo, mandò Odetto, chiamato Monsignore di Lautrec, in Italia per Generale d'un grossissimo esercito; e benchè Cesare avesse scritto e significato di Spagna al Principe d'Orange, a Don Ugo di Moncada ed agli altri Capi Imperiali, che rilasciassino il Papa e Roma, non perciò si metteva nulla ad effetto, chiedendo e volendo i Tedeschi e gli Spagnuoli tante paghe che ascendevano alla somma di quattrocentomila ducati; onde la sua liberazione non si sarebbe forse allora espedita, se Monsignore di Lautrec sopraddetto passato in Italia, e ne' primi impeti presa Alessandria e saccheggiata Pavia, benchè nel cuor del Verno, non avesse mostrato in fatto, che voleva, lasciatosi indietro Milano, passare avanti all' impresa del Regno di Napoli. Per lo che gl' Imperiali, che erano in Roma, mossi parte da vergogna e parte da paura, si sbrigarono di quello scellerato assedio, ed assicuratisi per via di Statichi e d'impromesse e di pegni, di cavar dal Papa gran somma d'oro, lo lasciarono ire ad Orvieto, ove egli

condottosi, come sbattuto dalla fortuna e malcontento per ogni conto, faceva intendere a tutti i Principi e Potentati, che non voleva più travagliarsi di guerre, nè di cose del sècolo. Ma la Città nostra ben contrariamente disposta, volle non pure attendere all'imprese del Mondo, anzi più d'ogn'altra travagliarsi in quella guerra, che s'agitò contra l'Imperadore, per torgli 'l Regno di Napoli. Aveva la Città, come di sopra toccai, fatto nuova lega con Francia e di più col Re d'Inghilterra, co' Veneziani e col Duca di Ferrara contra l'Imperadore, con promissione di pagare quattromila fanti e quattrocento cavalli nell'imprese d'Italia contra lo Stato di Milano e contra 'l Regno di Napoli, e di già aveva quasi che in punto le genti; perciocchè subito che fu mutato lo Stato, aveva assoldato tutti i Capitani del Signor Giovanni de' Medici con sufficienti provvisioni da potere intrattenere i più segnalati di quella fanteria, che si chiamarono dopo la seguita morte di quel Capitano valoroso, le Bande Nere, per l'insegne prese di quel colore a significar la mestizia di cotal perdita; ond'elle furono preste a darsi a Monsignore di Lautrec, che arrivato a Bologna del mese di Gennajo MDXXVII. le chiese alla Città, ed insieme passo e vettovaglia pel suo esercito. Furongli mandati per Ambasciadori Tommaso Soderini e Marco del Nero a significargli, che le genti sarebbono

in punto, e ad avvertirlo a non passare per Toscana, acciocchè 'l suo esercito e per la carestia e pel morbo che ancor regnava in quella Provincia, non incorresse in cambio di giovarsi, in qualche gran danno. Acconsentì Lautrec alle ragioni degli Ambasciadori Fiorentini, e preso 'l cammino per la Romagna menò l'esercito nell' Abruzzo, ove poscia fu riscontrato dalle fanterie Toscane, mandate da' Fiorentini sotto Orazio Baglioni Generale, condotto da quella Repubblica, che per Campagna di Roma le condusse ad unirsi col resto di quell' esercito vicino a Lucera; non bastò mandare queste genti agli sviscerati fautori della parte Francese per pigliare il Regno di Napoli, che voller di più mandarvi 'l Commessario, l'Ambasciadore, il Pagatore e tutti gli ordini a nome della Città, perch' ella concitasse contro a sè maggiormente l'odio di quel gran Principe, che per insino a quel tempo non mai punto l'aveva offesa; e tutto questo seguì contra la voglia del Gonfaloniere e di quei Cittadini che avevano più prudenza e manco favore, i quali molto bene pronosticarono non pur l'esito di quella guerra, ma la rovina ancora della nostra Patria. Era di già passati alquanti mesi, venuto al fine del circuito dell'anno, quando s'aveva secondo la legge, ad eleggere il nuovo Gonfaloniere, o a raffermare il vecchio. Per lo che molte pratiche e molti segreti ed aperti consigli si facevano dagli

emuli di Niccolò, perchè non fosse raffermato, nè colle parole sole seminarono m lte calunnie per torgli il favore, ma ferono ancora stampare in Siena una lettera, ove si discorreva di tutte le parti e qualità che dovessino concorrere in uno da essere eletto per Principe Civile d'una Repubblica, ed era questa materia divisata sì grossamente, che qualsivoglia uomo tondo d'ingegno comprendeva appunto, che Niccolò Capponi non era 'l caso per Gonfaloniere; ma che bene Messer Baldassarri Carducci era quegli, a cui convenivano tutte le buone parti conte in tal lettera, da essere un simil Principe. Con questi nondimeno tutti sì fatti ordigni, Niccolò in quella creazione fu rieletto per Gonfaloniere, sebbene Messer Baldassarre ebbe dopo di lui i secondi favori. Di tal successo ebbero gli emuli suoi tanto dispiacere e crebbono in tanta invidia, che congiurarono di tenere ogni via e modo da levarlo innanzi al tempo di quel Palazzo. Papa Clemente pochi mesi avanti era ritornato in Roma, pregato di ciò con grandissima instanza da tutti i Romani e da tutta la Corte, mostrando egli di non curarsene punto e di avere i pensieri molto lontani da travagliar più cose di Stati. Avanti ch' ei fosse ritornato in Roma e poich' e' vi fu, s'era consultato e consultossi in Firenze di tenergli appresso un Ambasciadore, se non per fare il debito ed ufficio usato da ogni gran Principe ver-

so il Pontefice per riverenza di quel sommo grado, almeno per poter meglio con tale occasione spiare i suoi andamenti e per fare, come si dice, i suoi fatti. Ma simil ragione addotta dal Gonfaloniere e da chi lo seguiva in opinione, nulla profittava, anzi era la cosa ridotta a tale, che il ragionare di questo ne' segreti Consigli, s'interpretava da certi per caso di Stato, o almeno per mala mente verso la libertà di chi proponeva questo discorso; onde Clemente, che faceva intendere pur destramente d'aver voluto i beni e l'entrate patrimoniali di Casa Medici e la Caterina de' Medici sua Nipote appresso di se, non aveva risposta alcuna dal Magistrato de' Dieci. Instando adunque per tal conto il Gonfaloniere e mostrando con vive ragioni esser temerario consiglio ed indegno di quella Repubblica a non mettere qualche ordine, che si potesse rispondergli e negoziar con seco in caso di necessità qualche cosa, se non con altro, almen con dargli buone parole, fu deliberato da quelle pratiche che egli solo pigliasse sopra sè tale impresa, la quale accettò per cagion della salute pubblica, benchè s'accorgesse, che a lui erano per intervenire molti fastidj. Era Giachinotto Serragli figliuolo d'Agnolo stato anticamente molto congiunto e familiare colla casa di Niccolò; costui stava in Roma in faccende private d'Jacopo Salviati, il quale Jacopo si stava appresso del Papa

ed era il più intimo favorito suo sì pel parentado grande aveva con seco per conto di Madonna Lucrezia sua moglie che era ancor viva, e sì perchè espediva tutti i segreti consigli di quel Pontefice. Veniva adunque Giachinotto soppraddetto spesso in Firenze e ritornava a Roma, e come interessato forte per amicizia col Gonfaloniere, andava sempre a visitarlo e tal volta gli portava qualche imbasciata da parte d'Jacopo, onde il Gonfaloniere si risolvette, presa questa occasione, di servirsi di questo Giovane per trattare infra lui e il Papa quel che occorresse, in tal modo però che le lettere del Gonfaloniere s'indirizzassino a lui, ed egli conferisse con Jacopo Salviati, e rispondesse per sua parte e commissione quanto da lui gli fosse stato imposto. In tal modo adunque inviata la cosa, andavano sovente attorno lettere dall'uno all'altro, le quali tutte il Gonfaloniere usava di conferire col Magistrato de' Dieci e con quelle Pratiche, che erano elette dal Consiglio Grande di sei mesi in sei mesi, dappoichè il Gonfaloniere, per levarsi da dosso molte calunnie dategli che chiamava alle Pratiche assai degli stati amici dello Stato de' Medici, messe innanzi questo altro modo. Le cose che andavano attorno in quei tempi, non erano più che quattro, cioè; che il Papa per onor suo avrebbe voluto appresso di sè l'Ambasciador Fiorentino, avrebbe voluto l'entrate

de' suoi Beni, avrebbe voluto la Nipote, ed ultimamente che l'Arme de' Medici fossero state riposte a' Tempi edificati da Cosimo; alle quali domande non si dava in quelle Pratiche altra espedizione, se non che il Gonfaloniere andasse intrattenendo e dando speranze e buone parole senza venire a conclusione di nulla; e questo cotale ordine e modo che era approvato ne' segreti consigli da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da Messer Baldassarre Carducci, fuori era da loro poi sparso infra' giovani e nel Popolo diversamente, mostrando essi, che il Gonfaloniere a forza di loro tenesse segretamente strette pratiche col Papa, e che si corresse per la libertà molti rischi. Di qui erano tratti una sorta di giovani, che si chiamavano gli Arrabbiati, e per più onesto vocabolo i Libertini per quel gran zelo, che mostravano avere alla libertà, o far molte cose scandalose, a ragunarsi la notte insieme e a non ragionare mai altro che dello Stato, ed a nudrire nel Popolo una gran gelosia del Gonfaloniere. Capi di tali erano Dante da Castiglione e fratelli, Pierfilippo Pandolfini figliuolo d'Alessandro, Niccolò Machiavelli chiamato il Chiurli, Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari per soprannome Zagone, Lionardo Bartolini chiamato il Leo, Giovanni Rignadori il Sorgnone per soprannome, ed Jacopino Alamanni ed altri simili, i quali seb-

bene d'oneste famiglie nati, non perciò avevano qualità molto egregie. Nacque per tanto infra molte usanze tenute da loro simili a quelle che s'usavano allora in Siena, ove regnando il Popolo, come essi dicevano, e la Libertà, la Casa de' Salvi ed altri loro seguaci facevano infinite tirannie ed ingiustizie, nacque dico, che Jacopino Alamanni, veggendo un dì Filippo Strozzi che scendeva di Palazzo, fattosegli incontro gli disse: *Filippo io vi avvertisco per bene ad esser più cauto, che voi non siete ad ir su dal Gonfaloniere, perciocchè molti sono che vi notano e che vi hanno in sospetto*. Filippo conferita tal cosa col Gonfaloniere, come quegli che aveva un sì fatto interesse co' Medici, dubitando di sè, risolvette e con voglia di lui, ad irsene per qualche mese a Lione di Francia, ove sotto ombra d'attendere a sue private faccende levasse di sè a molti in Firenze la gelosia, ed al Gonfaloniere non aggiugnesse più carichi di quei ch'egli aveva per l'ordinario; così Filippo se n'andò, che era un grande instrumento per infinite qualità, che egli aveva per ogni sorta di beni, ad ajutare il Gonfaloniere nelle sue occorrenze fra tante discordie civili, ed a potere intrattenere giovani ed uomini che fussino non pure equivalenti, ma superiori a quella Setta che gli era avversa; ma il Gonfaloniere, che si confidava in Dio e nella sua innocenza, non voleva e non si procac-

ciava alcuno ajuto estraordinario, anzi quando era talora animato, come più volte avvenne, da' giovani e da' parenti e dagli amici, che permettesse e' si facesse una intelligenza ed un ristretto di suoi confidenti per servirsene in qualche occorrente caso, dappoichè gli emuli suoi manifestamente tenevano simili ordini, rispondeva risolutamente di non volere, anzi di eleggere piuttosto la morte, che di alterare in nulla quel grado, che civilmente era stato posto sopra di lui: nasceva adunque da questa sua natura innocente, che gli emuli suoi potevano fare e dire molte cose contra di lui senza scrupolo e timor di pena; anzi essendo in quei giorni stato sostenuto dagli Otto di Balìa Pierfilippo Pandolfini per avere non so che sparlato di lui, volle che fosse ad ogni modo rilasciato e non si tenesse di tal querela alcun conto. Ma di già passati molti mesi in questi travagli civili, di fuori nel mese di Luglio dell'anno MDXXVIII. il campo de' Franzesi che teneva assediato Napoli, venne in rovina, e quella impresa tutta riuscì vana con infinita perdita di fanteria, di cavalli, di Capitani e di roba spesa da tutti i Collegati, onde allora si cominciò più in Firenze a dubitar del Papa, per non si sapere dove fosse per volgere i suoi favori. Perciò s'accrebbero infinitamente i sospetti, che messon la Città in ispesa di tener sempre genti a' confini della Chiesa inverso Cortona

ed Arezzo, ove Raffael Girolami stava per Commessario con qualche compagnia di cavalli e similmente di fanteria; nè mancava in Firenze Alfonso Strozzi e Tommaso, e 'l Carducci, che mettevano innanzi che si dovesse fare una guardia di giovani per guardare il Palazzo della Signorìa e la Piazza. Avevano essi animo d'imborsarne cento, e fussino tutti di quegli ch' egli intrattenevano e con chi comunicavano molti segreti. Ma 'l Gonfaloniere col mezzo de' Collegi provvide, che la imborsazione di cotali fosse in più numero, ed arrivò a trecento, ove furono scritti molti ed amici e parenti del Gonfaloniere, di maniera che fu per tal via troncato loro il disegno, che era d'impadronirsi del Palazzo. Dicevano essi arditamente, ed Alfonso Strozzi infra' primi, che a voler mantenere quella libertà era uopo d'armar la parte, e agli altri di proibir tutte l'arme; e questo sì nefando concetto in una Città che diceva di viver libera, era favorito da' primi capi di quel Popolo e da' suoi più confidenti, i quali poterono tanto, che messono animo a quei lor giovani d'andare alla Signorìa a chiedere una bandiera per potersi ragunare sotto l'insegna, ed esser presti nell' occorrenze a difender quel Palazzo e la Libertà; e Pierfilippo Pandolfini con eloquente orazione espose per tutti questa imbasciata, alla quale il Gonfaloniere rispondendo saviamente, diede buone speranze, ed accer-

tosi in tutto e per tutto del loro maligno disegno, ch'era o di torgli la vita o di levarlo quindi per forza, si ristrinse co' Cittadini migliori, e che veramente amavano la libertà, e consultato infra di loro 'l rimedio, risolvettero quello che non mai più aveva il Gonfaloniere voluto intendere, che a voler salvare quello Stato era d'uopo di dar l'arme a tutto il Popolo, intendendo pel popolo i Cittadini che potessino ire al Consiglio. Ottenutasi per tanto questa deliberazione prima infra le Pratiche, di poi negli Ottanta, venne ultimamente il tempo, che ella si doveva proporre nel Consiglio grande, ove ogni legge aveva la sua perfezione; il giorno adunque che per vincere tal legge si ragunava il Consiglio detto, Jacopino Alamanni malcontento di questa deliberazione con altri pochi di simil setta andava attorno per piazza come infuriato a pregar ciascun Cittadino de' più loro confidenti, che non volessino vincerla, come legge dannosa alla libertà; e poichè ella fu pur vinta e con molto favore, non seppe astenersi di dire e con alta voce, mentre uscivano i Cittadini, che chiunque l'aveva vinta, era nimico di quella libertà; onde Alfonso Capponi, che a sorte essendogli vicino l'udì, gli rispose alle rime, e nacque da tai parole, che Jacopino tratto fuori il pugnale gli menò una pugnalata, ma non l'accarnò; ma Lionardo Ginori parente di detto Alfonso corso là, menò colle

mani al viso al detto Jacopino, e di più trattasi l'arme corta che aveva accanto, volle ferirlo, onde l'Alamanno che dubitò di sè, essendo sul rialto del Palazzo cominciò forte a gridare *Popolo, Popolo e Libertà*, voce non mai usata senza grande scandolo, e per far tumulti e mutazion di governo. Questa voce udita subito fece, che fu preso da' Famigli degli Otto per ordine della Signorìa e condotto in Ballatojo fu in capo a tre ore per partito della Signoria e de' Dieci ragunati per questo conto, fatto decapitare, e la sua testa di sul Ballatojo a ore ventitrè circa di quel giorno fu mostrata al Popolo. Restò per cotale esecuzione quella parte molto sbattuta, e sariasi condotta a molto deboli forze, se 'l Gonfaloniere avesse voluto mostrarsi alquanto più vivo, ed avesse permesso poco dopo alquanto tempo, quando la legge della Milizia fu messa in atto, fosse stato gastigato Pierfilippo Pandolfini, che secondo quegli ordini aveva fatto un' orazione nella Chiesa di San Lorenzo; perciocchè in cambio di parlare della Milizia e dell' ubbidienza e del fine d'essa introdotta per conservazion di quel vivere; egli con una molto sediziosa orazione ed atta a sollevare ogni popolo, cercò di eccitar tumulti e di suscitare molte discordie civili. Di questa Milizia non metterò qui particolarmente gli ordini, lasciando questo ufficio a chi scriverà, se alcun ne fia, l'Istoria di quei tem-

pi; dirò solamente, che i descritti allora in quella furono intorno a tremila giovani, presi da anni diciotto insino in trentasei, e fu talmente messa in ordinanza d'arme e d'esercizj, che riuscì una cosa superba ed atta a fare molti grandi effetti, se quella Repubblica avesse avuto vita. Ma ritornando, dico che quella parte aveva ancor di più scemato un gran capo, e questi era Messer Baldassarre Carducci, che era stato mandato in Francia per Ambasciadore. Ancora nel Consiglio grande eran ridotti in favore certi Cittadini di buon conto, che erano stati ancora in favor de' Medici, questi erano Matteo Strozzi, Agostino Dini, Filippo Machiavelli stati eletti del Magistrato de' Dieci con più favori. Pareva oltre di questo, che Jacopo Gianfigliazzi venisse in grazia e vincesse i partiti in quel gran Consiglio; onde Tommaso Soderini, che dubitava di non restar solo, e che aveva di più perduto assai del favor popolare, per aver detto del Magistrato de' Collegi per ischerno, che egli eran bacherozzoli, in sur una occasion d'aver ottenuto da loro non so che sentenza, dove quel Magistrato aveva ad intervenire, tentò d'imparentarsi col Gonfaloniere per mezzo d'una sua figliuola da darsi per moglie a Pier Capponi figliuolo primogenito del Gonfaloniere, nella qual pratica usò per mezzo Lorenzo Segni Cognato del Gonfaloniere e suo antico amico,

avvegnachè allora nell'opinion dello Stato fossin discrepanti per favorir Lorenzo, ed esser conforme all' opinion del Gonfaloniere in ogni cosa importante. Discorreva Lorenzo col Gonfaloniere, che non si doveva discostare da quel parentado per molte qualità concorrenti in Tommaso da soddisfarsi ordinariamente, ma tanto più, quanto che essendo Tommaso molto grande in quella Repubblica, se fosse convenuto con seco in opinione, avrebbono tirato i disegni loro ovunque avessin voluto a beneficio di quella Patria, onde molte anzi la più parte delle sedizioni Civili sarebbono mancate, non avendo gli altri Cittadini, che l'avessin volute nutrire, tanto caldo da poterlo fare. Pareva che il Gonfaloniere in parole acconsentisse, e rispondeva nondimanco che Piero non voleva moglie, e che quanto a lui non difettava anzi ringraziava Tommaso di quel suo animo; ma avendo poi segretamente un altro concetto e molto lontano da far simil parentado, come quegli che aveva o innanzi conchiuso, o poco dopo ne conchiuse un altro per Piero con Messer Francesco Guicciardini, che fu trattato con tanto segreto, che non mai se ne seppe nulla mentre fu Gonfaloniere, e poco mentrechè visse; fece, che Tommaso più sdegnato con seco, poco dopo ch'ebbe maritato quella figliuola a Simone della Gherardesca, chiamato il Conte degli Spinelli dal casato della Madre, onde egli era nato,

disse a certi suoi amici con molta collera: *Niccolò Capponi è pur cagione, ch' io ho avuto a maritare una figliuola in Contado.* Le cagioni che feron prendere questo partito al Gonfaloniere, oltre al fare un parentado molto nobile e conveniente, credo che fosse primiera questa ch' io andrò raccontando. Niccolò, come ognun sapeva, era stato un principale autore di mutar quello Stato, che innanzi possedevano i Medici, e credette nel fare quella azione giovare sommamente alla patria sua, della quale opinione vide tosto essersi ingannato di lungo perciocchè antivedeva certamente pe' cattivi portamenti e per le rabbie di quei Cittadini e di Tommaso massimamente, la rovina della libertà e la ritornata de' Medici per necessità nella Città nostra con maggior Signoria e con più odio che mai avessino avuto; di qui mosso e dubitando di sè e della sua Casa, cercò un mezzo da potersi salvare, poichè non poteva salvare la patria, e reputò che Messer Francesco Guicciardini uomo molto degno ed il primo favorito di Papa Clemente potesse in tale evento, che prevedeva per certo, essergli a gran giovamento; e per dire il vero la Città a volersi salvare non aveva nessun altro rimedio, che quello che voleva usar Niccolò, dappoichè Clemente viveva, e che poco innanzi sfidato da' Medici e bandito per morto era risuscitato, ed aveva perciò fatto Ippolito Cardinale, ed

il rimedio era intrattenere il Papa, nè pure intrattener lui, quanto ancora certi primi Cittadini grandi, che malcontenti sempre avrebbono potuto nuocere, come nocettero a quel governo. Ma lasciato questo discorso, il Papa essendo già ritornato in grandezza, era amato dall'uno e dall'altro Principe grande. Io dico dal Re Francesco e da Carlo Quinto. Il Re Francesco per mezzo del suo Imbasciadore, che teneva in Firenze, dove erano ancora Imbasciadori di molti altri Stati, faceva intendere ai Dieci ed alle pratiche di quel Governo, che se non si contentava il Papa di quell'Imbasciadore e di alcune sue altre domande oneste, si rovinava la comune impresa, nella quale ancora esso sarebbe convenuto contro a Cesare, se avesse potuto in qualche onesto modo convenire colla Patria sua. L'Imperadore dall'altro canto per mezzo di Messer Giovannantonio Muscettola Napoletano e suo Imbasciadore appresso il Papa, cercava ogni via di riconciliarselo, e promettevagli ogni gran cosa, con fargli sempre mai intendere, che il seguito caso di Roma era stato contra sua voglia e per mala fortuna e dell'uno e dell'altro senza alcuna sua colpa o malignità contra la Sedia Apostolica, alla quale era sempre stato e voleva essere ossequente. Era venuto in quei tempi in Firenze Luigi Alamanni da Genova, dove era stato assai tempo dopo il suo esilio, ed aveva acquistato molta

grazia con Andrea d'Oria, che era già divenuto Principe di Melfi e Generale dell'armata Imperiale, poichè egli, lasciati i Franzesi dopo la vittoria avuta in mare in lor favore a Capo d'Orso nella costa di Melfi, s'era messo a' servigj di Cesare, ed aveva col mezzo ed ajuto di quel Principe e più della sua virtù e parte de' Cittadini liberata Genova patria sua dalla servitù de' Franzesi e ridottala a un viver libero. Contava Luigi pubblicamente la virtù di quel Signore, il bello Stato da lui assettato in Genova, e la lieta vita che facevano quei Cittadini per sì gran beneficio ricevuto da lui. Aggiungneva di poi moltissime, e rarissime lodi dell'Imperador Carlo V. quale diceva dovere essere sommamente desiderato per amico e per protettore, non tanto per la sua grande e felice fortuna, quanto per la costante sua fede mantenuta sempre inviolabilmente inverso gli amici; onde conchiudeva, che chiunque avesse desiderato di vivere in Italia sicuro, non poteva trovar miglior mezzo, che accostarsi con sì fatto Principe, la grazia dal quale prometteva egli di più alla Città nostra per mezzo e per opra del Principe d'Oria, e mostrava commessione da quel Principe di dirlo al Gonfaloniere ed a' Signori Dieci, e di confortargli a pensare a una sì util pratica, per la quale quelle due Repubbliche divenissino unite ed in fede con Sua Maestà. Questi sì fatti

ragionamenti ed incitamenti, mossi per Luigi alla Città nostra, i quali furono discorsi da lui e da altri nelle segrete Pratiche con molta considerazione, non ferono altro effetto, se non che gli sviscerati amatori della libertà nostra cominciarono aver Luigi per sospetto della libertà, e per uomo che sotto quest' ombra facesse in Firenze i fatti del Papa, senza ricordarsi ch' egli era stato molti anni ribello dello Stato de' Medici, e ch' egli aveva congiurato con Zanobi Buondelmonti contra la vita di Clemente, quando egli Cardinale governava ed era Principe della Città nostra. Nacque da questo che Luigi mal soddisfatto de' Cittadini di quella Repubblica, poco dopo se ne ritornasse a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci e che ringraziasse il Principe d'Oria di quel suo buon animo verso la Città e delle sue offerte, e che tenesse la Città avvisata dei casi che seguivano e di quelle pratiche che cominciavano a risonar per tutto della passata dell' Imperadore in Italia, e degli accordi che si maneggiavano intra quei gran Re. Ove è da sapere, che dopo la rovina dell'esercito Franzese a Napoli, di nuovo il Re Francesco per mantenere la lega aveva mandato in Italia Francesco detto Monsignore di Sampolo, il quale da prima avuti nel Piemonte ed a' confini di Milano certi assai felici successi (come per lo più avviene a'Franzesi) poco dopo fu

rotto e fatto prigione da Antonio da Leva Spagnuolo e Generale in Lombardia dell'Imperadore; onde la parte Franzese sbattuta, pareva che 'l Re e più Madama Luisa la Reggente sua Madre, insieme col suo consiglio aderissino a fare un accordo e riavere i due suoi figliuoli statichi appresso di quella Maestà. Queste pratiche ch' erano vere, in Firenze erano poco credute, e se pure erano credute, non era punto creduto, che il Re avesse mai a fare accordo con lasciare la Città a discrezione del Papa e di Cesare, ed in questa opinione era confermato il Governo di Firenze dal Carducci Imbasciadore, che diceva: il Re avergli giurato di non dover mai abbandonar quella Città in nessun partito e caso che si fosse preso da lui: per tal conto il Consiglio segreto della Repubblica stava duro ed ostinato nella fede di Francia; e dubitando pure di qualche male s'andava preparando d'amici in Italia, e però condusse ai soldi suoi Don Ercole figliuolo del Duca Alfonso di Ferrara per aver quel Principe amico, ancorchè Don Ercole non mai venisse in Firenze, e per un suo Luogotenente riconoscesse la Signoria ed amministrasse quella condotta di Cavalli aveva avuta, che faceva di spesa ventimila ducati l'anno. Ma mentre queste cose andavano attorno, girarono strette pratiche e molto segrete tra l'Imperadore e 'l Papa, delle quali se n'ebbe notizia per via d'Andrea d'Oria, e di

nuovo furon consigliati i Dieci a dover mandare un Imbasciadore in Ispagna all'Imperadore; nella qual Pràtica oltre molti altri di simil parere, Antonfrancesco degli Albizzi fece un lungo e bel discorso, ma Tommaso Soderini lo ributtò e schernillo, perchè e' l'aveva messo in iscritto, e così nulla s'ottenne in quella sentenza; onde il Gonfaloniere disperatosi in tutto della salute pubblica sì per gli uomini pessimi che erano intra' primi di quello Stato, e sì per l'insolenze che quei giovani usavano continuamente, conciossiacosachè a Giachinotto Serragli, che in quei dì era venuto in Firenze per conferir con seco a bocca alcune cose d'importanza, era stato fatto un sopruso da Dante per aver minacciatolo d'ammazzare, se non s'andava con Dio, si risolvette a lasciar quel grado ed a rinunziarlo al Popolo, dappoichè vedeva essere in tutto disutile a quella Patria. Aveva egli pochi mesi avanti, quando era anco vivo Marco del Nero che morì prigione in Napoli, essendo Imbasciadore appresso a Lautrec, tentato di fare una legge, che nella nuova elezione del Gonfaloniere potesse ire a partito chi arrivava a quarantacinque anni, quando per l'ordinario non poteva esser nominato per Gonfaloniere chi non aveva anni cinquanta, e tutto questo tentava a fine che Marco, che non arrivava ad anni cinquanta, potesse ire a partito, sperando ch' ei dovesse ottenere

quel grado sì per la bontà de' costumi che erano in lui, e sì per le facoltà e per una prudenza civile da contentarsene. Ma non gli riuscì il disegno, perciocchè quei più vecchi ambiziosi Cittadini, che aspiravano al Grado supremo, non vollon mai darvi orecchio; onde il Gonfaloniere, che era pur risoluto d'uscire di sì gran travaglio, tentato prima nel Consiglio degli Ottanta se poteva far passare una legge da farsi un altro Gonfaloniere, e non ottenutala, in un giorno che si ragunò il Consiglio grande, rizzossi, e parlato gravemente de' tempi che occorrevano, delle divisioni de' Cittadini e del suo buon animo verso quella Patria, pregò quel Popolo che fosse contento a vincere quella Provvisione, onde fosse lecito creare il suo scambio per utile e per bene di quella Repubblica. Disse il Gonfaloniere questo concetto molto a lungo con parole e con modo di dire piuttosto grave e pien di sostanza, che d'eloquenza o arte oratoria, alla quale non aveva dato molto opera; ma finito il suo ragionamento s'udì nel Consiglio grande un certo mormorio significativo di gran dispiacere universale. Onde subito il Magistrato de' Dieci, che sedeva vicino alla Signoria, rizzatosi ed ito insieme dinanzi alla Signoria, parte con preghi e parte con mostrarsi molto indegnati, impedirono che la legge non fosse proposta, e così in quel giorno senza aver fatto altro fu licenziato il

Consiglio, e l'universale restò in gran confusione per la mala contentezza e discordia de' Capi di quella Repubblica. Erasi in quei giorni posta una Decima a' Preti per molti bisogni che occorrevano di spese grosse e senza licenza del Papa, di che avvisato, mandò in Firenze un Breve che scomunicava la Città, nè per questo si commovevano i Libertini, anzi volevano ch'ella si risquotesse a suo dispetto; perciò il Gonfaloniere accomodatosi alla temerità di quei Capi che non volevano a patto alcuno mandare a Roma Imbasciadore a chiederla al Papa, vi mandò segretamente Fra Tommaso Cajano dell' ordine di San Marco con una lettera de' Dieci escusatoria a pregar Sua Santità, che sospendesse la scomunica, ed ottennesi tutto, sì gran voglia aveva quel Papa d'appiccar pratica e filo di negoziar qual cosa colla Città. In questo mentre Luigi Alamanni che stava in Genova appresso il Principe, scrisse come egli andava in Ispagna a visitar l'Imperadore, e per cosa di grandissima importanza aggiunse per sua parte essere allora il tempo di pensare a' fatti suoi, innanzi che il Papa avesse fatto convenzione o lega con Cesare. Fu risposto nel medesimo proposito che ringraziasse il Principe, e che andando con seco tenesse avvisata la Città delle faccende andavano attorno; onde Luigi che era oltre modo affezionato della Repubblica, ito là col Principe d'Oria, ap-

pena vi fu giunto, che ritornò indietro in gran diligenza per commissione del d'Oria, che avvisava la Città a non punto tardare e che Cesare passerebbe tosto, e prometteva d'operar talmente con quella Maestà, che ella avrebbe avuto i suoi desiderj e si sarebbe mantenuta libera ed in pace; ma nulla valse nè la industria nè la virtù di Luigi, che aveva pur molta efficacia nel dire e molta pratica nel negoziare; anzi ogni suo sforzo, quel del Gonfaloniere e di chi lo seguiva, fu vano, e prevalse l'ostinazione di volersi mantenere sinceri con Francia, e di voler credere che il Re in qualunque evento si sarebbe sempre ricordato di salvare una Città sì fedele. Il Gonfaloniere per tanto accortosi allora interamente della rovina pubblica, rinunziò al Magistrato de' Dieci ed a quella Pratica il carico impostogli di negoziar segretamente col Papa, e scrisse a Giachinotto che da quivi in poi non gli scrivesse più, e che se Jacopo gli commetteva più nulla per ordine del Papa, che scrivesse al Magistrato de' Dieci. Questa risoluzione di Niccolò fatta allora, sarebbe stata ancor più utile, se l'avesse fatta prima secondo il consiglio d'alcun suo amico e parente, e massimamente di Giuliano suo fratello, che l'ammonì più volte a lasciare quella pratica, che alla Città non arrecava alcuno utile ed a lui apportava danno grande, facendolo ogni dì più sospetto a quel Popolo. Ma

perchè egli era pur fatato, che divenisse non pur disutile a quella Repubblica, anzi ch' essa Repubblica s'estinguesse, i Cittadini Popolari e che si chiamavano i Libertini, trovarono i mezzi di conseguir questo fine, conciossiachè essi ristrettisi insieme, temendo che non fosse ancor la terza volta raffermato, pensarono e consultarono con animo molto maligno di cavarlo innanzi a quel tempo o vivo o morto di quel Palazzo: avevansi per tal fine fatto amico e raccettavano ne' lor segreti colloquj Baccio Valori, Cittadino senza controversia alcuna dichiarato non pur partigiano di Casa Medici, ma sospetto a tutto l'Universale per uomo (se alcuno ne fosse stato in Firenze) che tenesse avvisato Clemente d'ogni disordine che vi seguiva. A costui dunque prestavano i Libertini somma fede e facevano molti favori, non per altra maggior cagione che per mostrarsi nimico del Gonfaloniere e per apparire atto sopra d'ogni altro Cittadino Fiorentino a suscitare sedizioni civili. Francesco e Filippo Valori figliuoli di Niccolò e nipoti di Baccio, convenivano similmente con questi tali, ma erano in credito del Popolo, perchè lor Padre si dimostrò sempre nimico di Casa Medici, ancorchè essi nel segreto s'intendessin con Baccio e desiderassero la mutazione di quello Stato; la qual cosa benchè allora fosse creduta appena da pochi, nondimanco il fatto stesso dimostrò poco dopo

espressamente, che così era il vero. Era dell'anno MDXXIX. il mese d'Aprile quando sedeva una Signoria, nella quale era un Francesco Valori ed un altro Jacopo Gherardi, quest' ultimo scoperto e il primo coperto nimico del Gonfaloniere e per diversi fini; conciossiacosachè Jacopo credesse, che il Gonfaloniere volesse rimettere i Medici e alterare quel Governo, e che Francesco sapesse che quel Governo non si poteva guastare, se Niccolò non fosse stato levato di quel Palazzo. Aveva Jacopo promesso a quei della parte di fare in quel tempo qualche rilevato fatto contra il Gonfaloniere, se' occasione alcuna si fosse porta, alla quale Francesco si mostrava di dovere concorrere, quando fosse il tempo, ma ben voleva che Jacopo si scoprisse, perchè Francesco faceva piuttosto l'amico del Gonfaloniere. Vegliava adunque Jacopo continuamente e sempre s'opponeva al Gonfaloniere in ogni minima cosa, ed accorreva ognora in camera sua per vedere e per intendere ogni cosa, acciocchè facesse qualche tumulto. Prese un dì occasione di eccitarne un molto grande, ma non gli riuscì per esser paruto a Francesco molto debole il fondamento, e fu questo; che essendo andato Jacopo in Ballatojo a spasseggiare, trovò dipinta nel muro con un carbone una testa, sopra la quale era stata messa una corona; volle dunque credere che quella testa fosse del Gonfaloniere e che gli fosse stata messa la

corona sopra, e cominciò a gridare e chiamar parte di quei Signori, e diceva altamente che costui si fa. mettere la corona in capo, *io non saprei chi l'ha dipinta, cercatene*; e per tal verso infuriando ritrovò, che un Donzello a caso, siccome avviene agli scioperati, aveva talmente imbrattato quel muro, senza alcun pensiero di chi l'aveva dipinto. Parve a Francesco questa mossa pur debole, e confortò Jacopo a starsene cheto ed a non far più romore; onde la fortuna che aveva deliberato di fare un bel colpo, preparò a Jacopo ed a' maligni Cittadini un' altra cosa di nerbo ed atta di commettere confusione e di rovinar quello Stato: fu portata al Gonfaloniere a' quattordici d'Aprile una lettera che veniva da Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli a dì quattro d'Aprile, le parole della quale, perchè dal Giovio nella sua Storia sono state messe puntualmente, non reciterò, e mi basterà di dir solo il concetto di detta lettera: Scriveva Giachinotto che era stato da quel grande Uomo per quella faccenda che sapeva, e aveva avuto in commessione di fargl' intendere che mandasse subito a' confini di Siena verso Roma per cose di grande importanza un uomo, che fosse molto fidato o Piero suo figliuolo a chi sarebbe stato detto tutto il bisogno, e non mancasse di fare questo uffizio, se aveva caro il bene di quella Città; eranvi aggiunte altre poche parole, che in nulla

variano questo concetto. Questa lettera, che era venuta in quel giorno, alterò molto l'animo del Gonfaloniere sì per avergli due mesi innanzi disdetta la pratica, e sì per parergli tal lettera molto sospettosa e fuor d'ogni uso dell' altre scrittegli mai di quel luogo; tanto più quanto era conscio a sè stesso di non mai aver commesso a Giachinotto, che parlasse con Jacopo d'alcun negozio importante e che meritasse simil risposta: e così stando ripieno di molto pensiero capitò alla camera sua Lorenzo Segni, che era del magistrato de' Dieci ed oltre al parentado molto suo intimo amico e confidente; a lui mostrò la lettera e domandogli il suo parere, quando Lorenzo consideratala diligentemente, disse rispondendogli: *Magnifico Gonfaloniere, se faceste a mio senno, straccereste questa lettera a pezzi, perchè sia ella di qualsivoglia importanza, sapete non se l'ha a dar recapito alcuno, e convenendo mostrarla di necessità a Jacopo Gherardi, perchè la Signoria si ritrova in tutte le Pratiche, avvertite che non riesca più scandolo e maggior confusione che non c'è*. Replicò allora il Gonfaloniere; *e se ne venisse un' altra, che questa accusasse, non sarebbe il peggio a noll' aver mostrata alla Pratica? A me basta essere innocente:* Ed in questo comparve quivi Jacopo Morelli, che similmente sedeva del Magistrato de' Dieci, a chi il Gonfaloniere, lasciato il primo ra-

gionamento, mostrò quella medesima lettera e conchiuse quivi per la mattina seguente, essendo inverso la sera, di far chiamare la Pratica e di conferirla. Egli da poi se n'andò nell' udienza della Signoria con quella lettera addosso, ove sendo stato buona pezza a passeggiare ed a dare udienza, gli cascò la lettera che non se ne accorse, e volle il fato della Città, che il Donzello d'Jacopo Gherardi passando per quella sala la ricogliesse e mettessela in mano al Signore Jacopo; nè passò guari che il Gonfaloniere accortosi della smarrita lettera, mandò a ricercarne nell' udienza, onde appoco appoco si sparse un gran romore fralla Signoria e per tutto il Palazzo di questa lettera caduta al Gonfaloniere. Jacopo in quella sera, avuta un' occasione tanto bella, si ristrinse con Francesco Valori e conchiusono in quella notte di starsi cheti e di farne più copie, e la mattina di mostrarla alla Signoria e far pigliare il Palazzo a un sorta di giovani loro confidenti, che proibissero a tutti i Cittadini il salir su da' Signori, infuorchè a' Magistrati. Così composte le cose e dato l'ordine in quella notte a colorire que' disegni, non fu prima giorno, che Jacopo Proposto a sorte in quei dì del Magistrato, chiamata la Signorìa senza il Gonfaloniere, lesse lor quella lettera, e disse: *Or dovrete esser chiari del costui animo? che per sì buon Cittadino tenete e per sì amatore della liber-*

tà? eccovi qui non calunnie, ma tradimenti certissimi di questo uomo contro di noi, che più badiamo a non vendicarcene? Intanto giù da basso era stato preso il Palazzo dalla setta de' Libertini, che la notte per avvisi di Filippo Valori erano stati instrutti del tutto, ed avevano la copia di detta lettera sparsa per tutto Firenze, e per tutto già si vociferava che il Gonfaloniere voleva rimettere i Medici nella Città. Era Dante da Castiglione ed una seguenza di quei giovani entrati fra le camere di quei Signori, ed altamente parlavano che il Gonfaloniere fosse gittato a terra delle finestre come traditore. Jacopo con gran furia entrato nella Camera di lui, dove egli era con Lorenzo Segni e con Ser Vecchia Perugino, oggi pagatore del Duca Cosimo Signor Nostro, ed allora Agente del Signor Malatesta Baglioni, gli messe le mani addosso e gridò: *Ah traditore, che ci volevi vendere e rimettere in servitù del Papa, non l'avrai colta, ecco qui la lettera di che cercavi*; allor Lorenzo messosi in mezzo, e raffrenando il Signor Jacopo, faceva fede che aveva veduta la lettera, e di più che l'aveva veduta Jacopo Morelli e che s'aveva quella mattina a mostrarla alla Signoria ed alla Pratica, e da altra banda confortando il Gonfaloniere che s'era alquanto perso, fece quanti buoni ufficj potette allora colla Signoria per raffrenar la collera e la temerità d'Jacopo,

che voleva pure insieme con Dante da Castiglione, che Ser Vecchia fosse mandato al Bargello e disaminato come uomo che trattasse cose del Papa, quando egli vi era per conchiudere la condotta del Signor Malatesta Baglioni, che si prese allora per Capitano della Città col mezzo e volontà del Re Francesco. Il Gonfaloniere adunque rimasto solo e come prigione con Piero suo figliuolo che a sorte si ritrovava in Palazzo, fu rinchiuso in camera, avendo in prima pregato Lorenzo, che uscito fuori procacciasse favori cogli Amici e co' Parenti, e che si facesse un altro Gonfaloniere, e confortasse la Signoria a chiamar la Pratica per tal fine. La Signoria tutta sollevata e confusa chiamata in gran fretta la Pratica ed i Dieci, ove il Signore Jacopo lesse la lettera e di nuovo fece grande invettiva contra il Gonfaloniere, fu conchiuso per quietar tanti romori, che il giorno medesimo si chiamassero gli Ottanta e che si vincesse una Provvisione, per la quale si dovesse eleggere un altro Gonfaloniere per dover subito pigliare l'ufficio, e così fu fatto, essendo nondimanco il Palazzo preso ed in guardia di quei giovani che l'umor d'Jacopo Gherardi e di quella parte vi aveva condotti. Il Consiglio degli Ottanta adunque stette duro a voler vincere quella Provvisione, nè l'avrebbe ancor vinta, se i parenti e gli amici del Gonfaloniere non avesson fatta gran forza che la fosse stata

vinta, il cui tenore fu; che il giorno seguente si ragunasse il Consiglio grande e vi si creasse il Gonfaloniere per otto mesi, acciocchè l'altro futuro dovesse poi pigliar l'ufficio a Gennajo prossimo per durare un anno. Quando vinta tal legge usciva il Consiglio degli Ottanta, era tutto il Popolo in arme e la Città tutta sollevata e divisa in contrarj umori, tenendo una parte il Gonfaloniere per traditore, e l'altra che erano i più, tenendo per mal consiglio il cavarlo di Palazzo e dolendosi che il Palazzo fosse in forza di pochi. Ma quella notte fu sopra tutte l'altre pericolosissima al Gonfaloniere, perciocchè la Signoria, fatto venire il Boja nel Palazzo, messe a partito di tagliargli il Capo, instigando e bravando quei giovani la Signoria che volesse farlo, onde avvenne, che un de' Signori di quei che andavano per la Minore, fingendo esser malato se n'andò a casa, e degli altri rimasti erano cinque a vincere il partito e due che lo tenevano, ancorchè solo un voto mancasse a compire un' opera cotanto empia. Essendosi adunque due volte proposto il partito invano, il Signor Jacopo, ch'era temerario ed ardito, si recò in piè, e tratto fuori il pugnale, disse in gran collera: *questo vincerà il partito, se nollo vincon le fave:* quando Lorenzo Berardi un altro di quei Signori, giovane molto animoso, andatogli incontro con un altro pugnale sfoderato, disse: *e questo svincerà*

il partito: e per tal verso il Gonfaloniere in tal notte campò la vita e colla vita ancora la gloria delle cose da lui ben fatte, che appresso a molti sarebbe restata oscura. Ma la mattina seguente il consiglio ragunato creò per Gonfaloniere Francesco Carducci, uomo sebben d'onesta famiglia, non perciò al giudicio d'assai degno di quel sommo grado, per aver egli sempre consumata la vita in arte vile, avendo per altri fatto il Mercante in Ispagna, ove due volte aveva mancato di fede, e per mancare di lettere e di facoltà e d'ogn'altra qualità, fuorchè d'essere stimato un popolano buono. Credette Niccolò avendo mandato pel suo mantello, ritornarsene la sera a casa, quando la Signoria ragunata col nuovo Gonfaloniere lo fe' di nuovo ritenere in una camera, e praticò d'esaminarlo, ma il Gonfaloniere non vi concorse. Ben l'altro giorno chiamata la Pratica, chiese consiglio di quello che s'avesse in tal caso a fare, e fu risoluto che questa causa fosse giudicata secondo che per la prima legge fatta sopra il Gonfaloniere in caso ch'egli errasse in casi di Stato, era stato provvisto; cioè che i Magistrati del Palazzo tutti ragunati dovessino in due giorni, udita tal causa, farne l'espedizione. Era il numero di tali circa LXXX. Cittadini, i quali chiamati il seguente giorno si ragunarono nel Palazzo, ma in quel mezzo tempo ed in tutta la precedente notte gli amici e parenti di

Niccolò messono ogni loro sforzo per ajutarlo, ed innanzi che si ragunassero, una gran frotta di giovani, a chi dispiaceva tanta insolenza, vennero armati in Piazza e ferono intendere alla Signoria che se il Palazzo non restava libero di guardie, che farebbono ancora essi opera che s'avrebbe da badare ad altro che a questa causa. Capi di questi giovani furono Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovanfrancesco detto il Morticino degli Antinori ed altri pur molti che erano deliberati di non istar più quieti se la Signoria non teneva modi civili. Fu per tanto licenziata quella guardia, e subito fu per bando de' Dieci comandato a tutta l'Ordinanza Civile che stesse armata ed in ordinanza sotto l'insegne in varj luoghi della Città ed in guardia della Piazza, sinoattantochè quel Giudicio fosse spedito. Disposte in cotal modo le cose e ragunati i Giudici, fu Niccolò fatto comparire alla lor presenza, dove il Proposto della Signoria Jacopo Gherardi fatta in prima leggere la lettera, con parole molto atroci e villane propose il caso e mostrò la malignità di quell' uomo che a suo giudicio voleva tradire la libertà di quel Popolo: Quando a Niccolò essendogli tocco a rispondere, come a uomo che aveva forte patito nell' animo, non occorse dire in sua scusa nulla che avesse molto del grande, anzi rivoltosi alla misericordia parve piuttosto che si stimasse in qualche

parte colpevole, onde i Giudici ristretti insieme per tutto quel giorno a consulta con molti e varj pareri proposti sopra tal causa, non furono in nulla concordi nè per assolverlo nè per procedere più innanzi ad esaminarlo, siccome avrebbe voluto l'accusatore. Per lo che ritornati l'altra mattina, parlò sì magnificamente e con tanta eloquenza, che ributtate tutte le parti di quella accusa e tutti i sospetti che erano in quella lettera, aggiunse di più sì grave discorso delle cose di quei tempi, del modo tenuto da lui in quel Magistrato e delle azioni non pure sue quanto de' suoi passati, fatte tutte in beneficio di quella Patria, che tutto il Giudicio restò maravigliato della bontà, della prudenza e dell'orazione di quell'uomo, la qual certamente a grande uopo gli porse il suo genio per liberarlo da sì imminente pericolo e non punto meritato da lui. Fu per tanto il Giudicio risoluto in suo favore, che fosse cioè assoluto in tutto e per tutto da quella querela, e che non mai si potesse o dovesse in alcun tempo farne ricerca; ben fu aggiunto nella sentenza per soddisfare in picciola parte l'accusatore ed a' suoi avversarj, che egli dovesse dar pregerìa per trentamila scudi di non si partire fra sei mesi del Dominio di quella Città. Era appunto un' ora men dell'ultima che fa poi notte, quando data la sentenza si sparse in un momento la fama di lei per la Città

tutta, la quale in vista ripiena di somma allegrezza, correva da ogni banda verso la piazza; e intanto Niccolò sceso giù del Palazzo in abito Civile, accompagnato e nel mezzo d'alcuni Magistrati datigli dalla Signoria perchè l'accompagnassero a casa, tutto il Popolo se l'inviò dietro, e per tutte le strade calcate di genti che da ogni canto e da tutti i ponti sboccavano per irgli incontro, gli fu fatto un' onoratissima compagnia. Questo dì certamente a Niccolò molto illustre mi rimette in mente quello dell' Africano il Maggiore, quando egli in vece di render conto a' Petilj Tribuni della Plebe delle spoglie Asiatiche, rivoltosi al Popolo, disse: quello essere il giorno, nel quale gli Dei gli avevano concessa la vittoria della superba Cartagine, e però esser me' fatto d'ire nel Campidoglio al Tempio di Giove a ringraziarlo di sì gran benefizio; per la qual voce tutto il Popolo di Roma, lasciati que' Tribuni soli e negletti, ve l'accompagnarono a guisa di trionfante. Questo seguito caso di Firenze, al quale otto giorni avanti era preceduto un tremuoto, fu come un mutamento di Stato; perciocchè quel governo divenne più popolare che non era innanzi, intervenendo da poi non pur la Signoria nelle Pratiche ed a' segreti dello Stato, ma i Collegi Magistrato popolarissimo, onde ogni cosa importante era subito divulgata, e con poca o con nessuna riputazione s'amministravano

tutte le faccende pubbliche; oltre di questo il Popolo insospettito di tutti i Cittadini di più qualità, ribattava nel vincere i Magistrati non pur gli antichi amici di Casa Medici, ma qualunque altro che si rilevasse per nessun bene, e vincevano nei principali Ufficj uomini negletti e davano (come si dice) basso; la quale intenzione cattiva del Popolo era ajutata ancor dai Palleschi, che nel vincere i Magistrati e nel nominargli vincevano e mettevano innanzi sempre i peggiori, acciocchè quella Repubblica divenisse più debole e più presto cedesse. Il successo di questa lettera mandata a Niccolò è stato racconto da me puramente siccome egli fu appunto, nella cui narrazione non vo' tacere ancora l'opinione che se n'ebbe da certi che furon tenuti di buon giudicio, benchè di tale opinione non mai si sia potuto averne chiarezza. Credettero dunque certi che Papa Clemente insidiosamente avesse fatto scriverla per eccitar tumulti in quella Città e cavar Niccolò di quel Palazzo, per essersi persuaso mentrechè e' v'era, di non poter mutare quello Stato; pensavano costoro verisimilmente che Francesco Valori e Baccio avessero questa cosa condotto, e sapessero che questa lettera dovesse venire, perchè Francesco poco innanzi era stato a Roma sotto nome di volersi far pagare dal Papa alcuni danari per conto di sue robe messe in Castel Sant'Agnolo al tempo del sacco,

nel qual negozio e stanza che fece in Roma, dove parlò col Papa, si seppe ch' ei trasse da lui sotto quel nome ducati mille che servirono per dote d'una sua figliuola maritata a Donato Tornabuoni figliuol di Simone, che sempre era stato fuor co' Medici. Questo fatto, che ad ogn' altro Cittadin Fiorentino avrebbe arrecato un maraviglioso sospetto, a Francesco non arrecò punto, per la gran fede che aveva in lui quel Popolo che fosse nimico di Casa Medici. L'evento delle cose che gli sciocchi fa apparir savj che giudicano secondo lui, dette credenza a tale opinione, essendosi saputo e veduto certo che Francesco e Filippo molto innanzi alla mutazion di quello Stato eran d'accordo con Baccio, perciocchè Francesco s'andò con Dio quando Baccio fu Commessario in Campo contra la Patria, e Filippo suo fratello, quando il Principe d'Orange si spinse innanzi contra Firenze, essendo Capitano d'una Banda della Milizia Civile, andò stravestito in poste a Roma e parlò col Papa, avvisandolo di tutti casi che allora seguivano dentro, e impromettendogli la sua opera prontissima a tutte le cose utili pel suo ritorno e pel mutamento di quel vivere. E questo ch' io dico di Filippo Valori, mi fu confermato per testimonio di Fra Niccolò della Magua Arcivescovo di Capua l'anno MDXXXI. quando essendo un giorno ito a visitarlo in Palazzo de' Medici ove risedeva pel Duca Ales-

sandro, con Baccio Cavalcanti nel ragionare insieme di più cose venne a proposito che ci contò come Filippo Valori in quel tempo era arrivato in Roma imbacuccato, e che in tal modo chiese d'essere intromesso al Papa e se gli manifestò; onde il Papa ebbe poi a dire: *Noi abbiamo pur sì grand' obbligo con questo uomo, che per farci cosa grata s'è messo a sì fatto pericolo*. Quete cose adunque fanno fede all'opinion sopraddetta, cioè che il Papa che sapeva gli umori di Firenze e chi era de' Signori, mandasse allora quella lettera per rovinar quell' uomo e quella Repubblica; e se pur la cosa fu altrimenti ed andò come si dice di bello, bisogna dire che il Papa volesse fare un ultimo sforzo per convenir colla Città, prima che si deliberasse di convenir coll' Imperadore e di riconciliarsi con seco. Ma lasciata ire questa materia, Niccolò ritornato a casa ebbe l'altra mattina tutti gli Ambasciadori, che ve n'eran pur molti, che vennero a visitarlo, della qual cosa preso non piccolo dispiacere per temer l'invidia di sì gran concorso che gli veniva a casa, si ritirò segretamente in una villa propinqua alla Città, dove si stette per lo spazio di tre giorni, tanto che il fumo di quel favore si sfogasse o si mitigasse alquanto; di poi itosene all' Annunziata in compagnia di due suoi Parenti se n'andò dalla Signoria, alla quale s'offerse siccome sempre era stato, presto in ogni

occorrenza per quella Repubblica, e ringraziolla di più, che avesse ordinato sì fatta ricerca sopra tutte le sue lettere ritenutegli in Palazzo, per vedere se vi si trovava nulla di malignità, conciossiachè l'innocenza sua si sarebbe più manifestata. Ove è da sapere, che quella Signorìa, poichè fu partito di Palazzo, gli ritenne tutte le sue scritture e lettere, e commesse a due cittadini, di quegli che gli erano poco amici e che avevano l'umor libertino, che le rivedessero con sottil ricerca, la qual durata per quindici giorni, chiarì maggiormente la bontà di quell' uomo. Fu ei da poi chiamato qualche volta, anzi sempre alle Pratiche, ove con gran costanza e con non minor prudenza discorsi i casi che giravano allora, conchiudeva per salvar quella libertà esser uopo di mandare Ambasciadori all' Imperadore, e d'intrigarsi con seco, acciocchè 'l Papa non avesse a far quel passo egli: dimostrava ancor con vive ragioni, e diceva d'averne avuti buoni avvisi da Genova, che 'l Re Francesco accorderebbe tosto con Cesare per riavere i figliuoli, e che era da avere un ragionevole sospetto, che 'l Papa non ci fosse preposto dall' uno e dall'altro Principe, onde esser necessario, che si stesse vigilante ed accorto appresso all' una ed all' altra Maestà per non cadere in qualche rovina: non profittò nè egli, nè altri che consigliasse cosa buona, e con gran fatica s'ottenne, che Bac-

cio Cavalcanti fosse mandato in Francia dal Magistrato de' Dieci per ispiar qualcosa delle Pratiche di quello accordo, e per essere in ajuto al Carducci, che era vecchio, a poter meglio intenderle. Da altra parte si cominciò a fortificar la Città, ed a mettere in forte ed insieme colla Città il Monte di San Miniato, tirando una trincea dalla banda di mezzo giorno insino a San Giorgio, e da tramontana un'altra, che andava al basso a San Niccolò; e fu 'l disegno di questa fortificazione divisato e messo in atto da Michelagnolo Buonarroti, che era in quel tempo del Magistrato de' Nove della Milizia. Ma mentre queste cose si travagliavano, il Papa aveva segretamente mandato l'Arcivescovo di Capua in Ispagna all' Imperadore, il quale fermò tra loro un accordo appartato dal Re di Francia, e di più un parentado di Madama Margherita figliuola naturale di Cesare nata in Fiandra, con Alessandro de' Medici chiamato già il Duca di Cività di Penna, e similmente figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, che fu Duca d'Urbino, con patto espresso infra loro, che l'Imperadore dovesse ajutare il Papa con tutte le sue forze a rimetterlo in Firenze, ed all' incontro, che 'l Papa nella sua passata in Italia gli dovesse dare la Corona. Quasi nel tempo istesso in Cambrai si conchiuse l'accordo fra 'l Re Francesco e Cesare condotto per opera di Madama Luisa la Reggente di Fran-

cia Madre del Re, e Madama Margherita Zia dell' Imperadore, e de' primi Segretarj di que' gran Principi, essendo stato vietato a tutti gli Ambasciadori di tutti gli Stati d' Italia, che non potessero intervenire in tal luogo, fuorchè all' Arcivescovo di Capua Nunzio del Papa, che di Spagna calati i Pirenei vi fu posto, ed ebbe favor col Re di tal sorta, che nell' accordo con Cesare, ove egli aveva a riavere i figliuoli e dare un milion d'oro, e' cedette di non si travagliare in nulla de' casi di Firenze, e promesse per gratificare al Re di non l'ajutare a mantenere la forma di quel governo libero. Questo accordo trattato e conchiuso con molto segreto, non si seppe se non dopo qualche tempo, e poco innanzi che l' Imperador passasse in Italia, che fu del mese d'Agosto, quando quell' accordo fu conchiuso due mesi avanti. Riseppe Baccio Cavalcanti per via di Giovanni Salviati Cardinale e Legato del Papa in Francia, che 'l Re aveva lasciata la Città a discrezione, e lo scrisse, e poco dopo tornò e lo disse in voce, ma non fu udito nè creduto, anzi Baccio venne in sospetto di quei che erano in favor del Popolo; non si ricordando quanto egli virtuosamente viveva ed amava la libertà, oltre all' infinita sua eloquenza, che due volte in quella sua età giovenile aveva mostrata a tutto il Popolo Fiorentino; una quando in Santo Spirito fece un' Orazione magnificentissima

sopra la Milizia, e l'altra nel Consiglio Grande sopra la libertà, ove fè restare ognuno stupito. Ma di già l'Imperadore era arrivato a Barcellona, ed aspettava che 'l Principe d'Oria colle galee Genovesi andasse per accompagnarlo, quando anche allora in Firenze non si credeva, ch' egli fosse per passare in Italia. Ed il Papa nel medesimo tempo faceva intendere a Malatesta Baglioni in Perugia, che si partisse di quella Città, e lo dichiarò per ribello, perchè contra sua licenza s'era messo a' soldi de' Fiorentini suoi nimici, e non se n'andava. Mandò Malatesta in Firenze il Breve del Papa, e fece intendere che da per sè non aveva forze da resistere, nè denari da pagare un esercito; che consultassero quello che volevano si facesse, conciossiachè senza l'ajuto loro si partirebbe di Perugia; negoziava questa cosa col Magistrato de' Dieci Cencio Guercio Perugino Agente di Malatesta, ed uomo molto pratico: fu consultata questa cosa, e risoluto che si dovesse ajutar Malatesta e difenderlo in Perugia, e la più viva ragione s'adduceva, era per tenere il nemico discosto. Così la Città vi mandò tremila fanti pagati sotto Capitani la più parte di quei del Signor Giovanni de' Medici, e con loro mandò ancora il Commessario Fiorentino; intanto assoldava gente, e condusse di più a' suoi soldi il Signore Stefano Colonna Romano, con animo di non voler cedere a patto nessuno nè al Papa nè all'Imperadore, rifi-

datisi massimamente nell' impromesse fatte all' Ambasciadore Carducci dal Re Francesco, di non esser mai per abbandonarla. Dettesi ancora mano in quel tempo di rovinare i Borghi, che erano grandissimi e pieni di popolo e di casamenti e di Chiese intorno a tutte le porte, con miserabil danno de' privati e bruttura e rovina di Firenze, e con aggiugnere a tante rovine anche quella de' casamenti e palazzi che erano vicini alle mura, e che soprastassino alla Terra, e la devastazione de' coltivati bellissimi, e che si guastavano allora in gran parte, vedendosi di già, che 'l Principe d'Orange e tutti i Capi ed i rescritti Imperiali da Napoli venivano a Roma per servire il Papa contro Malatesta e contro i suoi Collegati. Era il mese d'Agosto in quell'anno MDXXIX. quando Cesare con felice fortuna accompagnato da seimila fanti Spagnuoli si condusse in Genova: ed allora appena si ottenne nei segreti Consigli di quella Repubblica, che si facessino Imbasciadori all' Imperadore, e furono eletti negli Ottanta Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami; fu dato loro in mandato, che appuntassero con Sua Maestà in tutti i modi, eccettochè in alterare in parte alcuna il Governo: ebbono audienza con difficoltà e col mezzo del Principe d' Oria, che disse a Niccolò, *tardi veniste*, e come si dice, dopo otta. Parlò Tommaso,

che era il più vecchio, e scusando la Città e pregando Sua Maestà che volesse accettarla in amicizia ed in protezione come Città fedelissima a chi avesse impromessa la fede, siccome n'è in esempio il Re di Francia e come ne sarebbe egli poichè il Re l'aveva lasciata, se la sperimentasse. Replicò nel medesimo tenore Raffaelo Girolami in lingua Spagnuola, avendo Tommaso in prima parlato latino, il quale Raffaello altra volta e più anni era stato a Sua Maestà per lo Stato de' Medici. Ebbero da Cesare brieve e risoluta risposta; che era atto facilmente a perdonare l'ingiurie, ma che era obbligato a Papa Clemente ne' casi attenenti alla Città, senza la voglia del quale non poteva e non voleva coi Fiorentini attaccar pratica alcuna. Gli Ambasciadori, siccome la Città tutta, eran divisi, perchè Niccolò e Matteo erano da una, e Tommaso e Raffaello dall' altra: onde avuta tal risposta da Cesare, non furono mai d'accordo a scriverla a' Dieci, ed in privato era stato vietato loro che non iscrivessero sotto gravi censure. Per lo che tentata di nuovo l' udienza e non ottenutala, s'inviarono dietro alla Corte, che se n'andava a Piacenza. Eran comparsi a quella Maestà i Legati del Papa, che erano Alessandro Farnese Cardinale e Ippolito de' Medici, quali facevano intendere a Sua Maestà che i Fiorentini eran suoi nimici e secondo le convenzioni, che non gli udisse. Giunti

adunque gli Ambasciadori a Piacenza, fu loro proibita l'entrata, e perciò partitisi quindi, appena colle lagrime ottenne da loro Niccolò, che d'accordo significassero la risposta dell' Imperadore e dicessero che non era alcun ordine a convenire con Cesare, se non si faceva capo al Papa che pubblicamente faceva intendere per tutto che voleva l'onor suo in questi casi della Città. Questo avviso degli Ambasciadori udito nelle Pratiche fu da' Libertini biasimato assai, ed interpretarono, siccome era il vero, che Niccolò l'avesse fatto scrivere; pure si facevano per tal conto spesse Consulte, ed essendo allora appunto seguito che il Campo Imperiale e del Papa aveva preso Spelle, si cominciò a praticare con gran gare, che si mandassero Ambasciadori al Papa. Niccolò per non mancare alla Patria d'ogni ajuto possibile, aveva segretamente scritto due lettere sotto coverta di Francesco Dini, figliuolo d'Agostino che si trovava allora de' Signori, il qual Francesco insieme con Filippo Strozzi da Lione era venuto alla Corte, cercando allora Filippo d'irsi riconciliando con Papa Clemente. Una lettera di Niccolò adunque andava a Lorenzo Segni, e l'altra ad Agostino Dini, a' quali Niccolò dimostrava non esser per la Città altro rimedio, che l'accordarsi col Papa. Ma dentro eran gran contese, nè pure in accordare, ma in eleggere gli Ambasciadori, e non si potette mai ottenere

che fossero eletti, se non poichè Malatesta, perduto Spelle, si deliberò d'uscir di Perugia, per non fare ire a sacco il paese. Già la Città aveva mandato in Arezzo per Commessario Antonfrancesco degli Albizzi con quattromila fanti e secento Cavalli con ordine de' Dieci, che non si partisse di quivi senza lor licenza; quando egli da parte avuta in iscritto una segreta commissione dal Gonfaloniere, fece il contrario, avendogli comandato il Gonfaloniere, che in caso che Malatesta si ritirasse, lasciasse Arezzo, e con tutte le genti venisse a Firenze, siccome avvenne. Alla nuova della ritirata di Malatesta si ferono finalmente gli Ambasciadori al Papa, infra' quali fu Francesco Vettori molto suo gran favorito, che fino allora s'era stato in villa per lo più del tempo. Prima che partissero fu mandato innanzi in poste a Roma un di loro, che fu Pierfrancesco Portinari, acciocchè significasse al Papa, che facesse soprastar l'esercito, e che gli Ambasciadori verrebbono col mandato per accordare. Riscrisse subito il Portinari, che aveva ritratto dal Papa, e per sua parte faceva intendere come voleva l'onor suo, e che in lui si rimettesse il punto di alterare o non alterare quel governo; per lo che fattasi una importantissima Pratica sopra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice, che si dovesse dar loro il

mandato libero; la qual sentenza trattata e disputata in prima da loro, nella quale e' messe ogni sforzo, fu commessagli da riferire alla Signoria, la quale volendo esser più certificata degli animi di que' Cittadini, che furono settantadue, di sì importante sentenza, la mandò a partito colle fave, e consentirono sessantotto a voler loro dare il mandato libero, che non voleva dir altro, se non che i Medici ritornassero. Mentrechè usciva la Pratica intesasi fuori la resoluzione e l'autor d'essa, il Leo de' Bartolini, Dante da Castiglione e il Sorgnone si ferono innanzi a Lorenzo in sul Rialto, e lo minacciarono d'ammazzarlo, se più entrava in Palazzo o parlava in quella sentenza. Quando egli itosene a casa a desinare, e ritornato in Palazzo, avendo in compagnia molti Cittadini di quegli, che la mattina s'eran trovati alla Pratica, chiese audienza dalla Signoria, la quale ragunata in camera del Gonfaloniere udì da lui, che parlava assai eloquentemente, quello che gli era successo, e confortò quella Signoria a voler difendere la libertà in quella Città, che non gridava altro nome, e che rovinava ogni cosa per mantenerla. Dette il Gonfaloniere buone parole in risposta a lui ed a molti altri Cittadini, che si dolsono ancor per loro conto di questo caso, i quali affermavano di non dover più ire a quelle Pratiche, se non faceva di tal fatto dimostrazione: il Gon-

faloniere contuttociò lasciò passare il fallo e l'ardire di que' giovani senza pena, dicendo, che l'avergli gastigati non sarebbe stato altro, che aver mutato lo Stato di quella Repubblica; ed egli da altra banda ristrettosi con Bernardo da Castiglione e con pochi ed i peggiori per ogni conto, disse agli Ambasciadori, che andassero via e che dietro sarebbe ito il mandato, che non andò poi mai: anzi ritiratosi il Campo d'Arezzo con Malatesta a guisa di fuga, e però fuggendosi miserabilmente della Città gli uomini e le donne con gran terrore, egli si rallegrò molto, ed allora gli parve esser sicuro di non avere a fare accordo; siccome egli aveva con quei pochi molto innanzi disegnato; perciocch'è da sapere che i Signori Dieci ed il Consiglio stretto di quella Repubblica voleva, che la guerra si tenesse discosto, e che Arezzo fosse guardato, sapendo che il Principe non poteva passare avanti, se non espugnata quella Terra che era in guardia di cinquemila fanti, e piena di vettovaglie e di munizioni: e intanto voleva pensare ad accordare in qualche modo col Papa; ma il Gonfaloniere e Bernardo da Castiglione, che altri invero non si può dire, che tenessino allora quella pugna, essendo anche Alfonso Strozzi calato, avevano dato commissione segretamente, che il Campo si ritirasse in Firenze per tener ferma la Città sbigottita, e per levar tutte le pratiche d'ac-

cordare, siccome avvenne in quella ritirata, ove si messe in guardia la Città in ogni sua parte ed a San Miniato e dentro: e la Milizia Civile dal dì che si fece quella Pratica, ove si consultò di dare mandato libero, stette sempre di poi in arme, disposta in varj luoghi della Città, e serraronsi tutti i traffichi e tutti i Fori, sopra la qual Milizia e sopra tutte le altre armi era stato proposto Zanobi Bartolini per Generale Commissario. In cotale e sì fatta confusione adunque d'animi e d'ogni cosa nella Città nostra, mentre pure ancor s'aspettava, che si mandasse il mandato agli Ambasciadori che s'erano partiti, sopraggiunse in Firenze Raffaello Girolami, che arrivato in poste e di nascosto partitosi dagli altri Ambasciadori, come quegli che dubitava non si facesse l'accordo, smontò al Palazzo de' Signori, e cogli stivali in gamba andò alla Signoria, alla quale messe un gran cuore dicendo; che con Sua Maestà eran venuti non molti soldati scalzi, ch'egli avrebbe che fare in Lombardia, e che 'l Turco faceva gran provvisione per andare a Vienna, onde sarebbe stato forzato pensare ad altro, che a tor la libertà a quella Patria. Non potè questo conforto giugner più in tempo, e subito egli fu fatto Commissario con pari autorità, che Zanobi ed ogni pratica fu tolta via di più mandare agli Ambasciadori il mandato, anzi fu lor significato che la Città accorderebbe

col Papa, ma non voleva in parte alcuna alterar quel Governo. Erano, mentre tai cose seguivano, arrivati a Castelnuovo di Carfagnana Niccolò Capponi e Matteo Strozzi (perchè Tommaso Soderini tornato da sè aveva preso altro cammino) e dolendosi della partita di Raffaello e con grande ansietà per cagione di quella Patria affrettandosi di venirne; eccoti che Michelagnolo Buonarroti e Rinaldo Corsini comparvero quivi come svegliati, e in guisa di fuggitivi partitisi in quel tumulto di Firenze quando il Campo si ritirava: costoro amendui affezionatissimi amatori della Libertà contarono il misero stato di quella Patria; la ritirata dell' esercito e la resoluzione della Pratica e l'ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni d'essa; conchiusono ultimamente parer loro impossibile, che Firenze non andasse a sacco. Per tale avviso Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo disse: *Andianne Matteo, ch'io vo' vedere, s'io saprò far nulla, perchè la mia Città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi, ed usurpatosi l'autorità di quel Popolo.* Così entrato in una bestialissima collera fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovatolo afflitto e incollerito e sbattuto, ebbe forza d'aggravarlo più forte, e seguitando a ripigliargli ogni giorno senza punto la-

sciarlo netto, lo finì nell' ottavo giorno, da poichè egli assettate le cose sue molto cristianamente e sempre recitate queste parole: *Dove abbiamo noi condotto quella misera Patria?* nell'anno LVI. della età sua in cotal modo ed in cotal luogo rendette lo spirito.

FINE.

INDICE

DELLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

Descritta

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

TAVOLA

DELLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

R

S

F I N E.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9 l. ult.	*panno*	*danno*
22 25	conchiuso	conchiuse
29 19	a	e
318 19	suceesso	successo
328 2	Lorenzn	Lorenzo